Serie Quarta

di Romanzi Storici e d'altro genere
de' più celebri Scrittori moderni
per la prima volta tradotti
nell' idioma italiano.

TOMO XII.

D. Bonatti inc.

Ecco che io ti ho arrecato dell'oro.

I Celti pag. 107.

ROMANZI

STORICI

DELLA

LINGUADOCA

DI

Federico Soulié

Vol. I.

MILANO

TIPOGRAFIA E LIBRERIA PIROTTA E C.

1838

LETTORI

Eccovi a compimento di questa quarta Serie della nostra Raccolta un bel romanzo di Federico Soulié, riputatissimo tra i contemporanei scrittori francesi. Oriundo della Linguadoca, per illustrare le vicende cui andò soggetto quel paese egli immaginò descriverle con forma drammatica in una Serie di racconti da lui intitolati: Romanzi storici della Linguadoca. *Il primo di essi è quello che ora*

pubblichiamo, e con un' idea felice, se non del tutto nuova, il Soulié racchiude in quattro gran quadri gli avvenimenti che si succedettero in Linguadoca sotto i varj popoli che la dominarono, e il passaggio dalla barbarie alla civiltà. Il primo di essi quadri descrive i rozzi e feroci Celti, colle virtù e i vizj proprj dell' infanzia delle nazioni allorchè vivono in continue guerre. Mostra il secondo i primordj della civiltà importata dai Romani, conquistatori delle Gallie, e che una gran parte degli indigeni restringeva per tenace affezione agli antichi costumi ed al druidismo, che ancora serbava un'ombra dell' antica potenza. Nel terzo vedonsi i Romani all' apice della grandezza signoreggiare dispoticamente nel paese, dove avevano introdotto colle leggi e la lingua anche il culto dei loro Numi. Nel-

l'ultimo la depravazione dei costumi, che sotto Nerone era già grandissima, e che da Roma imperiale allagava fin nelle più remote provincie, è descritta con veri e forti colori. Da ultimo Soulié, trasportando i lettori ai tempi di Caracalla, dipinge i semplici e virtuosi costumi dei primi Cristiani che intrepidi sostenevano il disprezzo e le persecuzioni dei Gentili, e incontravano giulivi il martirio per quella divina religione che, distrutti gli errori dell' antichità, diede principio all' era della civiltà moderna.

L'origine e i progressi dell'incivilimento sono il nesso di questi quadri, che in apparenza staccati, formano però un tutto secondo le idee dell' autore. E siccome questi nella lunga Introduzione premessa sviluppa il suo piano, crediamo inutile l' aggiungere altre parole.

Questo libro di Soulié fu molto applaudito in Francia come lavoro in cui la profonda erudizione e le ricerche storiche sono innestate con maestria non comune all' intreccio drammatico. E noi abbiamo fiducia che per tali pregi, cui danno maggiore spicco i diversi caratteri dei personaggi ben tratteggiati e lo stile vivace, questi racconti storici ottengano l' aggradimento dei lettori italiani.

F. Cusani.

Introduzione

Vi ha una tesi sì nella legislazione, come nella letteratura, che rimarrà, a mio credere, sempre indecisa; ed è di supere se sieno i costumi che formino le leggi, o queste quelli; se le idee di un secolo producano gli scrittori, o se questi informino le idee di un'epoca, e, per esser breve, se Voltaire sia stato l'espressione di sè medesimo, o quella de' suoi tempi, s' egli ricapitolò le idee del diciottesimo secolo, o se fu egli stesso che gliene facesse subire il dominio, se, in una parola, si debba ri-

guardarlo come una causa o come un effetto.

Nel restrignere, come abbiam fatto, la quistione al solo Voltaire e al secolo diciottesimo, fu nostra intenzione di presentarla sotto un punto di vista più evidente, perchè nessun' altr' epoca, o filosofica o letteraria che vogliasi, ebbe mai come questa e un più completo rappresentante e un despota più assoluto. Nelle epoche anteriori la quistione principale era suddivisa in molte altre di minor conto, ma a' dì nostri ell' è complessa più che mai nol sia stata per l'indietro; nè ci sia tolto di esaminarla ne' rapporti che offre coll' opera alla quale ci siamo accinti.

Abbiamo veduto nell'Inghilterra uno scrittore il quale, deviando dal sentiero tenuto dai romanzieri che lo avevano preceduto, stimò conveniente di accrescere l' interesse delle sue invenzioni, rannodandole ad istorici avvenimenti; e si spinse tant' oltre, da farvi agire contemporaneamente i personaggi che egli aveva creati e quelli che erano in realtà esistiti.

Questo innovatore, Walter Scott, trovò

molti, sia nella sua, sia nella nostra patria, che si diedero ad imitarlo; e per assegnare a costoro un posto nella letteratura, conviene, sebbene ciò non sembri a prima vista, sciogliere il problema che ponemmo a capo di questa introduzione.

Se Walter Scott altro non fu che l' inventore di una forma letteraria la qual debba avere una breve durata, quelli che seguono le sue pedate altro non sono che cattivi copisti privi di un giusto scopo — ma se quegli all'opposto altro non fece che assecondare il bisogno dall' universale sentito di un dilettevole ammaestramento, gli imitatori suoi proseguono, sebbene con minore capacità della sua, l' opera che non gli fu dato di condurre a termine.

Nè a dir vero noi ci affidiamo di trovar molti critici i quali vogliano sanzionare questa presunta missione dello storico romanzo, chè non mancheranno loro valide ragioni per impugnarla e dotti scherzi per versar su di essa il ridicolo; per lo che ci sia concesso di perorarne la causa.

E se ci si fa colpa di parzialità perchè noi siamo giudici interessati, noi saremo

tanto franchi da rispondere che è proprio la nostra causa personale che trattiamo imprendendo a difendere quella di tutti. Allorchè un' opera richiede, oltre il resto, molta perseveranza, dev' essere concesso, a colui che l' intraprende, di poter manifestare almeno il convincimento in cui è, che quanto si accinge a fare gli sembra utile, e non gli dev' esser tolto il tentare di far persuaso anche il pubblico di questa sua opinione.

Non è certamente intenzione nostra quella di pareggiare il romanzo alla storia; e se noi rifiutammo questa missione di storico, è perciò appunto che la crediamo quanto di più sublime e di santo possa l'uomo intraprendere; ma se rimanemmo sopraffatti, lo fummo non tanto dall' immagine della storia qual essa fu scritta finora, quanto dall' idea che noi concepimmo del modo con cui andrebbe scritta.

Gli storici precedenti il nostro secolo si ponno classificare in due categorie: quelli che, come Mézerai e Mabli, ponno dirsi storici del realismo, perchè nei fasti di esso hanno concentrata la narrativa degli avve-

nimenti, e quelli che, come Bossuet e Voltaire, chiamarono la storia a tutela delle proprie opinioni, e ne trassero argomenti favorevoli o contrarj al cristianesimo.

Ma niun d' essi pose seria avvertenza a questo, che la storia di una nazione non è già quella di un uomo solo, nè è tampoco un' arringa forense. E viste le cose sotto a questo aspetto, l'istoria della Francia rimane tuttora un desiderio.

Il popolo francese, oriundo di sì diversi ceppi, e governato da differentissime leggi, non presentò sempre quell' omogeneità che in oggi in esso si trova. Divisa per tanto tempo la Francia in indipendenti provincie, delle quali i costumi, i diritti, le istituzioni erano fra loro dissimili affatto, fu ben lungi dall' essere stata sempre quel reame che seppe formare Luigi XIV.

Vi fu pure un'epoca in cui così ogni provincia, come ogni classe della popolazione erano mosse da un principio vitale tutto loro proprio. La Bretagna agognava per lungo tratto di tempo a quanto rifiutava la Provenza, ed era in uggia alla Normandia ciò che formava il voto della Linguadoca.

E la nobiltà d'altra parte, il popolo, il clero, operavano tutti nel senso dei loro speciali diritti ed interessi. Il nuovo potere detto di centralizzazione, questa molla, oggidì feconda di tanti risultamenti, non trasmetteva in allora, dal centro all'estremità, gli elementi di una vitalità normale e regolare, il cui frutto fosse, sottomettendo tutti ad una stessa legge, quello di diffondere anche gli stessi avvantaggi su ogni classe della popolazione.

A noi sembra pertanto che riuscirebbe nuova l'istoria della Francia considerata sotto a questo punto di vista; ma è forse anco esiger troppo il pretendere che tanti avvenimenti, contemporanei sì, ma stranieri affatto gli uni agli altri, e che pure formano l'istoria della Francia, sieno offerti al lettore presentandogli un insieme omogeneo — forse, dico, è un voler di più di quanto possa lo spirito in uno raccogliere o anche solo comprendere, il richiedere un quadro completo di ogni legislazione, e un esame di tutti gli interessi che furono cause motrici di questi avvenimenti.

Ma quest'impresa, ove se ne venisse a

capo, produrrebbe un' opera così grande e così bella, che io nutro lusinga nasca in taluno la brama di farne il tentativo.

Noi abborriamo di essere annoverati tra coloro che pongono in dubbio la potente influenza della letteratura nell'epoca nostra — nè si vorrà tampoco accusarci di una falsa modestia se diremo che l'esitanza onde fummò compresi risguardò noi soli. Perchè sebbene l' istoria, quale noi testè la considerammo, presenti tutti i caratteri di una vera superiorità, pur siamo costretti a confessare che ella mancherebbe tuttavia di una delle principali e più potenti attrattive; giacchè è manifesto che, così concepita e trattata, le sarebbe tolto di tener calcolo degli avvenimenti secondarj, e di far tesoro delle particolarità risguardanti sia la vita pubblica e cittadina, sia l' intima e famigliare.

In una narrazione così concepita non vi sarebbe luogo alla pittura de'costumi e delle abitudini dei padri nostri, non a far cenno dei loro pregiudizj, non a notare passo passo quali e quante modificazioni queste costumanze e questi pregiudizj abbiano subite o per la lenta influenza del tempo o per

la subitanea scossa delle rivoluzioni. L'istoria si porrebbe in sì alto seggio, che ne rimarrebbe impossibile la comprensione alla parte più numerosa dei leggitori.

Un bisogno nei nostri tempi, bisogno la cui esistenza è innegabile, è quello che la Francia prova attualmente di conoscere sè stessa meglio di quello che non abbia fatto per l' addietro. L' immensa rivoluzione del 89 aveva scavato fra la nuova e la vecchia Francia un abisso, entro a cui era dato a poche intelligenze di spingere il pensiero. Tutto il passato, e non era poco, rejetto affatto dallo spirito di innovazione, ci si presentava dinanzi come un'epoca uniforme di despotismo per un lato, e di servaggio per l'altro; e si sarebbe, or non è molto, detto e creduto ancora che in Francia il popolo contava la sua esistenza solo dagli Stati Generali dell' 89.

Ma dappoichè le indagini storiche hanno fatto chiaro al popolo istesso ch'egli s'ebbe ben altre franchigie di quelle per le quali or mena sì gran vanto, e questo popolo adesso non ignora che fra noi è nuovo il servaggio e antica la libertà, egli si invoglia

di meglio conoscere quegli antenati che teneva a vile, ambisce di appurare la propria genealogia, e vuol avere i suoi storici anch' esso.

Questo bisogno, dicemmo, esercita una generale influenza; ma quanto più è per esso elementare l'indagine storica dei fatti, altrettanto gli è indispensabile lo sviscerare l' intimità della vita e delle abitudini casalinghe, delle quali il popolo, per modo di esprimermi, non ha fatto che ora soltanto la scoperta.

Ci si farà riflettere invero che furono scritte delle opere specialmente dirette a questo scopo, e che uomini ricchi di un'immensa erudizione hanno impiegate lunghe veglie e fatte coscienziose ricerche per disotterrare queste rimembranze risguardanti la vita de' padri nostri di sotto ai ruderi che il vulcano rivoluzionario aveva ammassati col suo anatema di distruzione per tutto ciò che era stato prima di esso, non diversamente dal Vesuvio che sotto alle vomitate ceneri seppellisce borghi e città. Ma come appunto gli antiquarj il cui uficio è di frugare tra le ceneri di Ercolano, estratti

che ne hanno degli avanzi preziosi, li dispongono subito in serie ordinate, così gli investigatori di cronache e di quanto risguarda l' intimità dell' antica vita del popolo francese, dispongono con simmetria le loro scoperte su pagine ben architettate, e che rassomigliano a veri scaffali di un museo e nulla più. E bene spesso anche i lavori intrapresi con questa mira non comprendono che una categoria sola di osservazioni, perchè da chi illustransi le leggi e da chi i costumi, e quando l'armi e quando i monumenti, taluno ne dà una storia compiuta della danza, tal altro della capigliatura.

Non ci si accusi di disistimare anche menomamente questo prezioso genere di ricerche; nè sarà adesso al certo, che ci si presenterà frequente l'occasione di trarre tanto profitto dalle opere dei sapienti nostri predecessori, che noi vorremmo provarci a scemarne in qualsiasi modo il merito: no; ma mettasi per supposto che in questo museo del quale testè parlammo, in questa vasta collezione d'armi, di vesti e di monumenti, venga ad alcuno il talento di introdurre degli uomini e di indossar loro quell' armi

e quelle vesti, metterli in moto, farli vivere insomma in quel modo, e sotto l'influenza delle abitudini che erano proprie di que' tempi, non vi sembra che sarà ben più facile il comprendere che cosa fossero in realtà quegli uomini così abbigliati e a qual uso servissero gli oggetti tutti che a quell' epoca si riferiscono? — Ecco pertanto qual è lo scopo del romanzo istorico.

Forse che sarà minore il merito di chi sa in tal modo usare delle fatte scoperte, che non sia quello di chi per il primo le ha fatte? — e sia; ma posti di fronte col pubblico leggitore, la palma toccherà al certo non all' antiquario, ma al romanziere.

Al comune dei lettori anderà sempre più a grado uno spettacolo animato, e diremo quasi vivente, che non una dissertazione od una nomenclatura: questo può succedere che si tenga in conto di poco scienziato colui le cui opere ci intrattengono piacevolmente, perchè la principal taccia che si appone al sapere è quella di partorire la noja; ma risulterà alla fine dei conti che si avrà imparato dal romanziere quanto l' antiquario non avrebbe saputo insegnarne; chè

anzi se il romanzo non esclude per intero, ma sa con bell'arte amalgamare nella sua narrazione il pubblico al privato interesse, ne verrà al lettore più istruzione da esso, che non ne avrebbe tratta dalla storia medesima.

Ed ecco che qui cadrà in acconcio di oppormi tutto ciò che si suol dire contro i generi di scrivere denominati bastardi; e si farà la processura della storia servendosi dell'autorità del romanzo, e si vorrà dar sentenza di questo col sussidio di quella. La critica sarà pronta ad obbiettarmi che se la mia narrazione avrà per base dei fatti realmente accaduti, tutto ciò che vi si aggiungerà di immaginoso ne altererà la verità, e se sarà una pura invenzione ciò che io scrivo, quanto vi frammischierò di storico ne incepperà il naturale andamento.

Scott rispose con dei buoni esempj a questa obbiezione, ma anche indipendentemente da essi ecco delle valide ragioni a questo proposito.

In ogni eroe debbono considerarsi due esistenze, la civile e la famigliare: agli storici s' appartiene il discutere la prima, agli

scrittori di memorie l' indagar la seconda, e desta sempre maggior interesse chi sa sviscerarla più addentro. La vita di una nazione deve bene tenersi in pregio quanto quella dei grandi eroi; e pare a noi che, come la vita di questi, meriti anch' essa di essere studiata sotto tutti gli aspetti e di avere la sua storia e le sue memorie.

Ma le memorie, la biografia di una nazione sono per verità impossibili a scriversi, perchè converrebbe inchiudervi tutte le azioni di ciascun individuo della nazione istessa: or ciò non può farsi, e conviene pertanto o rinunciare al desiderio di conoscere la vita di un popolo sotto a questo aspetto, o fa duopo concedere di delinearne il quadro, riferendone le particolarità ed i personaggi d' invenzione ne' quali si concentrino gli interessi, le passioni, i costumi e i pregiudizj di un'epoca, e questi personaggi si debbono poi considerare come tipi di tutte le classi sociali, e come l' immagine presunta delle loro fisionomie.

Giuocoforza è dunque l'ammettere il romanzo storico. Se ci si opponesse la verità matematica dei ritratti, e se ci si dicesse

che nessuno de' nostri concepimenti di fantasia darà una rappresentanza esatta dell' individuo e dei tempi che avemmo in mente di dipingere, noi risponderemo che appunto perchè l'immagine ritratta non sarà individuale, offrirà maggiori punti di ravvicinamento colla fisionomia di tutti in generale; e apparirà evidente che l' arte delle lettere prevale all' altre tutte per questo rapporto che le è dato di esporre, servendosi di forme generali, i tempi, le passioni ed i costumi. E noi faremo da ultimo questa domanda: perchè ci sarà proibito di far proprio della storia d' un' epoca e d' una nazione ciò che tanti superiori intelletti hanno stimato confarsi a quella ben più estesa dell' umanità? E sì che Arpagone, Trissotino, Tartufo ed Alceste non sono la copia precisa di individui reali, e pur son dessi la pittura la più sublime che si sia fatta mai dell' avaro, del pedante, dell' ipocrita e del galantuomo. Ciò che è possibile in riguardo della generalità umana in tutte le sue età, nol sarà più dunque per la generalità storica durante un tempo prefisso? Chi vieterà di creare i borghesi del 1400

come si creò l'avaro di tutti i secoli? e il nobile feudatario del 1300 non sarà un soggetto da porsi in azione, come lo fu sempre l'ipocrita? — Noi siamo per l'affermativa; e se non a favor nostro, certamente a quello dell'arte risponderemmo col noto assioma che chi è capace del più, lo è anche del meno.

Ne sta del nostro conto il prevedere la personale obbiezione che ci si può fare: Non vi si nega che Molière abbia fatto in riguardo alla generalità umana ciò che voi diceste; ma vi riesci appunto perchè era Molière.

Se questo argomento dovesse essere valevole, converrebbe spezzare la penna fra le mani di ogni scrittore.

Vi hanno in Francia tai nomi, la cui autorità varrebbe a impor silenzio agli oratori, agli scrittori drammatici, agli storici, ed ai critici ben anco. Non ventiliamo dunque più oltre questa quistione personale, e terminiamo piuttosto di perorare la causa del romanzo storico.

Per ciò che più sopra dicemmo appare evidente che noi teniamo questa specie di

letteratura in conto di biografia di una nazione, ed è presa sotto questo punto di vista che noi l' esibiamo ai lettori; per ciò poi che vi potrà andar frammischiato di fatti veramente istorici, non ci si contesterà, speriamo, il diritto di usarne a modo nostro, nè si vorranno stimare meno veri o meno interessanti perchè non seguiranno passo a passo quel decorso che fu loro proprio nella realtà degli avvenimenti.

Trascorriamo dunque alla parte di pura invenzione, e procuriamo di provare che essa non è poi così sprovista di logico legame come lo si vorrebbe far supporre.

Fra i critici che hanno il vanto di sapienti, si è da qualche tempo stabilita, diremo, come una crociata contro questo genere di scritti. Questi aristarchi, astrazion fatta, non si sa il perchè, dalle opere e dalle persone, hanno diretto, contro le facoltà che pajono indispensabili a chi voglia comporre un romanzo storico, un attacco così pieno di fiele, che sembra tragga quasi la sua origine dalla persuasione della propria impotenza a fare altrettanto. E l' immaginazione è quella che più d' ogn' altra

delle facoltà suindicate muove questi critici a sdegno.

Allorchè un uomo di spirito disse che l'immaginazione era la pazzarella della casa, non supponeva certamente che questa sua definizione ridurrebbe al grado di futili produzioni tutte le opere nelle quali l' immaginazione potesse aver qualche parte; risulta evidente che in questo, come in molti altri casi, tutto il male deriva da una manchevole definizione. No — l'immaginazione non è la pazzarella della casa, come la scienza non ne è l'idiota. Ciò che è disennato lo è, e ciò che è pedantesco lo è pure — nè v' ha di mezzo fra loro: ecco come stanno le cose.

L' immaginazione è una facoltà d' invenzione; e per invenzione, giacchè tale è il senso della parola, noi intendiamo dire un non so che avvicinantesi alla scoperta. L' invenzione infatto non è una creazione spontanea, compiuta, e che trabocchi, diremo, dal capo senza prender radice in qualche cosa, che insomma altra ragione di sua esistenza non riconosca fuorchè la volontà del suo creatore: l'invenzione è quasi sem-

pre invece una conseguenza di idee acquisite e di fatti uniformi. In architettura da tre colonne superstiti si giunge a ricostruire un tempio; da un semplice femore il zoologo ricompone un animale; e nella letteratura si dispone una certa serie di fatti quando si ha cognizione di quelli che hanno seco loro analogia (*).

(*) *La definizione della immaginazione che sono per dare, mi pare che schiarisca il nostro modo di vedere, e dia maggior peso a quanto aggiungeremo in appresso.*

1.° *Mediante l' immaginazione si vedono gli esseri materiali, quando, sussistendo essi nell' anima, si fa in modo da renderseli presenti formandosene una specie d' immagine nel cervello, appunto come succede quando si immagina delle città, delle pianure che fecero già altra volta impressione sui nostri sensi.*

2.° *Non solo l' anima immagina, vale a dire si delinea delle immagini delle cose sensibili, ma le dispone eziandio, le paragona fra loro, le compone e le decompone, le combina in cento differenti maniere per rintracciarne i diversi rapporti, e ne fa così risultare delle idee nuove, o diremo meglio non per anco da altri ravvisate, ed è in questo senso che l' anima inventa e crea, come suol dirsi.*

Ma perchè noi, i quali non possiamo mostrare il brevetto di sapienti, o arrogarci il diritto di critici, non godiamo del privilegio di adombrare l' incertezza delle nostre idee con ciò che chiamasi tecnologia artistica, ci troviamo in obbligo di provarci a far chiaro con un esempio ciò che intendiamo dire colla frase *invenzione ragionevole*, o meglio diremo *ragionata*; e vogliamo che l' esempio sia tolto dagli ogggtti materiali, e da quelli anzi di più picciola portata, onde sia più agevole l'applicazione che se ne può fare ai fatti di ordine superiore.

Poniamo per supposto un romanziere che scrivesse le seguenti parole:

« Ambigato, re de' Celti, entrò nella casa
« di Atace, che era rischiarata da una can-
« dela ».

Certamente che quelle due parole *Celti* e *candela*, ravvicinate fra loro, l' idea cioè di questo luminare de' nostri giorni, trasportata in epoche così remote, faranno scoppiare dalle risa i lettori, e metteranno i critici di buon umore.

Or io suppongo eziandio che l' autore,

udendo lo scoppio delle risa, e accorgendosi di quel buon umore, si faccia a modestamente rispondere:

— Ecco perchè io ho rischiarato la casa del mio Atace con una candela: il luogo della scena è nel Berry, e in un tempo nel quale l'olivo non era stato ancora introdotto nella Celtica, nè vi erano note e coltivate le piante oleracee. Gli alberi resinosi non allignavano nemmen essi in quel paese, attesa la condizione dell' atmosfera che era contraria al loro sviluppo; pur, malgrado tutto ciò, gli abitanti di quelle regioni provavano il bisogno di rischiarare di notte le case loro. Non mancavano però ad essi la canape e il lino, anzi ne avevano perfezionata oltremodo la filatura, ed avevano anche abbondanza di grasso animale, di cui si nutrivano; non dovette pertanto riuscir loro malagevole l' immaginarsi che, intonacando con questo adipe ciascun filo di canape, sarebbero riesciti a formarne una specie di candela, o diremo meglio una candela davvero; e a ciò appoggiato, io posi appunto nella mia narrazione la parola *candela.*

Noi siamo intimamente persuasi che il più

dei lettori come avranno tacciato di ridicolaggine il fatto, così troveranno ben povera l'argomentazione: eppure sì l'una che l'altra non camminano oltre i confini del ragionevole. L'idearsi che i Celti si procurarono artificialmente la luce mediante l'uso delle candele, non dee per certo reputarsi una stoltezza, ma piuttosto una supposizione fondata; e posciachè i critici si fossero ben trastullati sul conto della celtica candela, il romanziere si troverebbe in grado di addurre una prova scientifica di quanto egli ha asserito.

Se il puntiglio di cavillare sul senso delle parole inducesse ad affermare che l'immaginazione in ciò non ha luogo, si proporrebbe al critico la quistione: se richiedesi o no immaginazione onde tracciare una descrizione pittoresca, varia e precisa ad un tempo di un paese che non si è mai veduto, e che anzi più non esiste? — e voglia o no il critico, dovrà ben rispondere affermativamente.

E se vuolsi avere dell'immaginazione onde creare, diremmo, di nuovo un paese, e l'aspetto che esso all'occhio esibiva, noi domanderemo se, perchè questa descrizio-

ne presenterà appunto tutti i caratteri dell'esattezza, non vi sarà più immaginazione in essa, e questa parola equivarrà assolutamente nell'attuale linguaggio a quella di *menzogna?*

Ove si giungesse a tanto, chiameremmo in sussidio le definizioni metafisiche e grammaticali, per le quali apparirebbe l'incongruenza di un'interpretazione così goffa e comune del vocabolo *immaginazione*.

Per ciò che riguarda la maggiore o minore probabilità d'esattezza nelle invenzioni del romanziere, essa dipende assai più di quello che non lo si creda dalla cognizione positiva di tutto ciò che spetta ai fatti materiali; e difatto se il vero aspetto del paese che adducemmo ad esempio, non fosse stato testificato da antiche e incontrovertibili testimonianze, esso avrebbe pur potuto essere immaginato e indovinato anche per l'unica esistenza di un sol fatto; mi spiego.

Ci è noto che le Gallie erano anticamente abitate dai castori; ora l'istoria di questo amfibio somministra essa sola la dipintura del paese nel quale stabilisce la pro-

pria dimora; gli amminicoli d'esistenza indispensabili per quest' animale, il quale scompare all' inoltrarsi di qualsiasi territoriale civilizzazione, lo stato di località nelle quali esso si compiace ancora, l'attuale sua residenza nelle umide e fredde foreste del Canadà, ci appalesano a sufficienza che cosa fosse la Gallia nelle epoche in cui vi abbondava quest' animale. L' immaginazione in un tal caso altro non sarà che lo specchio della verità, e sarà pur sempre tale, a malgrado della barocca tecnologia dei nostri critici moderni.

Nè è senza uno scopo che noi ci siamo per sì lunga pezza intrattenuti sul procedimento che l' immaginazione adopera onde restituire all'esistenza i fatti materiali, o direm meglio, gli oggetti fisici che più non sono. Nel procurar di dimostrare come questo procedimento sia affatto razionale, altro non facemmo che perorare la nostra causa propria, giacchè per vero dire noi non sapremmo in modo alcuno concepire come esso potrebbe reputarsi non logico solo per questo che lo si volesse applicare ai fatti e agli avvenimenti morali. In que-

st'ultimo caso le operazioni della facoltà immaginativa si dilungano onninamente dalla materialità dell' archeologia e della geologia, e si sublimano ai concepimenti più nobili del mondo immateriale. Questo procedere incontrerà forse delle maggiori difficoltà, ma non ne sarà perciò minore la ragionevolezza. Un individuo che presenti un dato carattere, una certa specie di pregiudizj e delle passioni determinate, non offre desso un risultamento, indizio dei bisogni dell' epoca sua altrettanto esatto, quanto l' esistenza del castoro somministra un criterio certo per dedurre quella di fredde ed umide foreste?

Se l'individuo tenuto in concetto di verosimile agisce logicamente nel senso delle passioni e degli interessi che lo animano, egli riescirà istoricamente vero in questo senso, che lo si potrà considerare come il rappresentante di un frammento della società passata, la quale dovette pur vivere com'egli vive, e pensare e agire com'esso, e per conchiudere in armonia a quanto ponemmo da principio, egli riescirà vero nella storia, non altrimenti che nell'umanità riesce vero il Tartufo.

Ci sia benevolo di perdono il lettore per questa digressione che pecca alquanto di metafisica, e che sarà riescita anche nojosa; voglia esso riflettere che in una letteratura qual è la nostra, in cui la critica si crede in diritto di tenere a vile i romanzieri, non era forse inutile di dimostrare che noi sappiamo bene ciò che facciamo, e lo facciamo con cognizione di causa.

Or ci rimane a dire perchè restringemmo il nostro romanzo nei limiti dell' istoria di una sola provincia, e perchè scegliemmo questa piuttosto che un'altra.

Noi ci siamo indotti a contenerci in questi limiti perchè non ebbimo l'ardimento di spingerci più oltre, e perchè il filo che si rannoda al primo racconto di questo libro ci parve troppo facile ad attorcigliarsi e ad essere infranto, onde tentassimo di dilungarlo per il restante della Francia e delle sue istoriche provincie. Se noi ci fossimo accinti a fare una pittura di ciascuna di esse, non saremmo riesciti che a darne degli imperfetti frammenti, e perciò abbiamo creduto meglio fare un quadro completo, sebbene assai circoscritto.

Perchè poi scegliessimo a preferenza la Linguadoca, il motivo ne è che questa è la nostra provincia, e un tal motivo, parci, dovrebbe essere stimato valido a sufficienza da chi tiene almeno in qualche conto ancora la carità di patria; e se fra due storie che offrono al pubblico presso che lo stesso interesse un autore dà la preferenza a quella, trattando la quale il suo cuore si sente vivamente commosso, egli dà con ciò base a un pregiudizio che se non ridonda a vantaggio della sua patria, riesce almeno proficuo a lui medesimo, e che i sarcasmi del dominante scetticismo nón sono giunti per anco a distruggere per intiero.

Pure se questa scelta diremmo quasi di predilezione d'istinto, non è a considerarsi soltanto qual cosa che tocchi più davvicino il personale interesse, ma concorre a giustificarla la considerazione che l'istoria presa ad argomento è e la più drammatica delle nostre storie provinciali, e la più indipendente ad un tempo dalla storia generale, si dovrà conchiudere che l'autore ha doppiamente ragione; a provare il che, non vuolsi al certo molto ingegno, ma perchè

noi ne siamo scarsi, proveremo a supplirvi col buon volere.

Il primo avvenimento che presenti l'istoria della Linguadoca è l'escita delle sue popolazioni per fare la conquista di straniere contrade, e questa conquista, intrapresa sotto la guida di Sigoveso e Belloveso, si estese sino alla Germania, alla Pannonia, all' Illirico, alla Grecia, alla Tracia, e terminò col fondare il regno della Galazia, che comprendeva la maggior parte dell'Asia minore.

Queste conquiste dei nostri antenati daranno la ragione del perchè noi ci siamo attenuti a Tacito, Diodoro di Sicilia, Strabone, Plinio, Giustino, Plutarco, Pausania per ciò che il primo racconta sulle costumanze dei Germani, e gli altri su quelle dei Galli. Ci è abbisognato, per così dire, ricavare l'istoria dei Celti barbari da quella dei popoli civilizzati contro ai quali si erano mossi, e convenne indagare i costumi nazionali fra le popolazioni straniere presso alle quali erano stati introdotti. È presso a poco di questo studio, come di quello che fa il naturalista su di una pianta esotica che si coltivi in un'apposita stufa. Nè vorremo

noi sostenere che i costumi dei Galli non abbiano sofferta qualche alterazione nelle loro emigrazioni, come ne soffre appunto l'albero passando dall'uno all'altro clima; e i Gallo-greci e i Germani siamo persuasi anche noi che non si assomigliavano perfettamente ai Galli della Gallia, come appunto la palma dell' orto botanico non è precisamente la stessa della palma di Palestina. Ma si sa bene fin dove giunge il nostro potere, e si si accontenta dell'albero tal quale lo ci si spedisce. Noi però potremmo, volendolo, peregrinare nell' Asia; ma retrocedere nei secoli trascorsi, oh! questo non ci è dato sicuramente.

Dopo molti secoli, alla gallica conquista si oppose l' invasione romana, e questa rimase superiore nella lotta.

Il vivajo donde escivano queste guerriere popolazioni a fare le loro scorrerie sulla terra, fu d'allora in poi aggregato al mondo romano, e ad altro più non servì che a somministrar mezzi di vittoria alla sua antica nemica.

La Provenza, che in causa del suo commercio coi Focesi di Marsiglia sottostava

già all'impero di nuovi bisogni, si sottopose di buon grado alla romana dominazione, e il paese dei Tectosagi, vinto sì, ma non domato, formò la ricca provincia narbonese, in cui trovavansi Nimes, la città che serviva di tranquillo ricetto ai voluttuosi liberti e ai rinomati crapuloni dell'Impero; Narbona, la città dei comizj e del Governo, e Tolosa, che ebbe l'appellazione di Roma della Garonna.

I suoi abitanti furono i primi che meritassero il nome di Romani e che il fossero difatto. Fra essi trovò la repubblica degli oratori, dei consoli e degli imperatori; e fra essi furonvi teatri e poeti, s'ebbero i loro bagni, circhi, un senato, curie e comizj. Tolosa in somma fu una Roma di provincia.

Poichè il cristianesimo ebbe penetrato nella Gallia, fu pel Narbonese che vi trovò adito. Anche in allora questa provincia fornì alla nuova religione i suoi papi, come aveva dati dei Cesari all'Impero, e s'ebbe i suoi martiri, come si era gloriata prima de' suoi capitani. Vantò Santi illustri del paro che i suoi celebri oratori, e in vece

degli anfiteatri fece pompa di ricchi e numerosi monasteri. S. Saturnino, Benedetto d'Aniane e S. Antonino di Pamiers fanno ampia testimonianza di quanto contribuisse la Provenza all'emancipazione dell'umanità.

Le rivoluzioni che in quest'epoca colpirono il mondo esercitarono un'influenza ben più diretta e positiva sul Narbonese, che non su qualsiasi altra parte dell'Italia e della Gallia. Quando successero le invasioni dei Visigoti, essi fissarono il loro soggiorno in questa provincia, e Tolosa diventò la capitale del regno.

La durata di questo nuovo potere fu lunga abbastanza per lasciare delle profonde traccie, sia nelle leggi che nei costumi; e gli attacchi che gli diressero contro i Franchi riescirono infruttuosi per più di due secoli. Cariberto, proclamato re di Tolosa, si affaccendò a respingerli nella Spagna, ma non vi riescì del tutto, e non iscomparvero affatto che durante l'invasione dei Saraceni, i quali più che qualsiasi altro invasore si trattennero in questa provincia.

In mezzo a questi trambusti dell'umanità, pei quali i popoli spinti gli uni contro gli

altri, si urtavano fra loro come le onde dell'Oceano, questo nostro paese è ricco di avvenimenti meravigliosi non meno di tanti altri che somministrarono ampia materia agli scrittori. Anzi vi ha fra noi questo di particolare, che a motivo di essere stata la Linguadoca più d'ogn'altra parte della Gallia a lungo occupata dai conquistatori, i costumi e le leggi degli stranieri poterono in essa meglio fissarsi e presentare un maggiore sviluppo. Oggidì che i progressi delle arti meccaniche ci fanno quasi a nostra insaputa supporre che quest'epoca, della quale parliamo, abbia dovuto essere tanto scarsa di idee politiche e morali, quanto lo fu di scienza economica, sarà forse prezzo dell'opera il dimostrare che questi tempi, detti barbari da noi senza che ci diamo la briga di farne il dovuto studio, non erano poi del tutto sprovvisti di scienza e di previdenza. Il secolo decimonono, vanitoso com'è, si farà al certo maraviglia quando saprà quali idee dominassero in allora, e da qual legislazione fossero quelle genti infrenate.

Noi non giungiamo a comprendere con qual diritto le moderne società, ove si con-

sideri lo stato delle loro colonie e l'indole delle loro leggi coloniali, e la società romana co' suoi schiavi e co' suoi gladiatori, abbiano chiamati barbari questi popoli per ciò che avevano fissata una tassa all' omicidio in proporzione del grado della vittima e dell' uccisore. Ma il *morituri te salutant* non è desso l' ultimo grado di avvilimento a cui possa discendere l'umanità vinta e vittoriosa? Nè è questo fatto materiale del sangue versato nel circo quello che ci faccia raccapriccio, ma bensì la degradazione morale di colui che moriva, e di quelli che assistevano ad una simil morte. O sarà forse perchè tali spettacoli si rappresentavano in mezzo ad anfiteatri di marmo? Ma nell'epoca appunto della quale teniamo discorso i grandiosi fabbricati, impropriamente detti gotici, erano già eretti; strade pubbliche facilitavano dovunque le comunicazioni, e se ci fossero pervenuti i conti dell'esecrabile Brunechilde, non v'ha dubbio alcuno che nulla avrebbero ad invidiare a quelli dei nostri ministri dei lavori pubblici, tale e tanta fu la magnificenza dei monumenti che questa regina profuse sul territorio fran-

cese, di sì gran numero di istituzioni liberali essa seppe arricchirlo.

Forse che seguendo passo a passo i progressi di queste conquiste, a cui le Gallie andarono incessantemente soggette, si verrebbe a capo di ben comprendere in qual modo questi presunti barbari si adoperassero per dare una stabile base al loro dominio; e forse, dico, si troverebbe in essi un tal sentimento dell'umana dignità che non l'uguale nei nostri tempi moderni. Essi ambivano, e, sebbene con violenza, ottenevano il potere materiale, ma ignoravano poi affatto ciò che costituisce la tirannia morale.

Quei barbari concedevano ai vinti di venir giudicati dai loro giudici naturali, nè credevano di aver essi il diritto di decidere nei particolari litigi che occorrevano loro coi proprietarj del terreno del quale si erano impossessati.

I tribunali misti, questa istituzione che i nostri pubblicisti considerano come un progresso dell'incivilimento, erano già istituiti presso a questi popoli che noi consideriamo così addietro in ogni cultura, e si potrebbe alla fin fine dimostrare che non furono già

questi barbari illetterati quelli che immergessero nella confusione e nella ruina il nostro paese.

Dopo che Carlo Martello ebbe col valido sussidio di Eudo duca d'Aquitania distrutti i Saraceni, la Linguadoca fu riunita alla Francia; ma poco tempo dopo, sotto l'Impero di Carlo Magno, ritornò ad essere un regno indipendente, del quale Tolosa fu sempre capitale. Alla fin fine esso disparve ancora sotto Carlo il Calvo, e fu verso quell'epoca che prese piede l'usurpazione dei diritti di regalia per parte dei duchi e dei conti che avevano sempre governato le provincie in nome dell'imperatore, ed ebbe principio il feudalismo. Da qui ebbe veramente origine il tralignamento dell'umana specie, la vergognosa ignoranza, la classificazione dell'uomo fra gli oggetti materiali, la depredazione per sistema, insomma ogni vizio ed ogni delitto.

Quantunque noi dovessimo pur trovare fra i moderni amatori dello zoticismo e della nobiltà d'origine chi ci apponesse a ridicolaggine o a colpa il nostro disprezzo e l'odio nostro per il feudalismo, noi lo ri-

peteremo tuttavia, che è dall' epoca del feudalismo che deve datarsi la scomparsa d'ogni traccia di buono, di bello e di giusto. Dignità reale, popolo, religione, tutto servì di pastura a quest' idra divoratrice; ogni idea di nazionalità fu scancellata nell'urto di tanti e così opposti interessi. I diritti non bene precisati delle alte baronie, e i doveri contestati sempre dei vassalli porsero ad ognuno il destro di prestare il proprio omaggio a colui che o meglio poteva proteggerlo, o che si mostrava più discreto nelle sue pretese.

Al feudalismo noi andiamo debitori di quella barbara e sminuzzata legislazione che ridusse la Francia ad un vero caos; a lui delle innumerevoli ed oppressive imposte che lasciavano nulla di illeso, e che ciascun signorotto inventava ed imponeva ogni giorno a seconda de' proprj capricci e de' proprj bisogni; a lui dell' essere stato l' uomo fissato al suolo, e fatto servo e considerato come proprietà territoriale; a lui di quei diritti che per essere stati tacciati di ridicoli non erano per questo meno barbari e odiosi; a lui di quella giustizia sulla quale

i potenti esercitavano un mercimonio; a lui di quelle guerre disastrose che diedero nelle mani degli Inglesi le migliori fortezze della Francia; insomma feudalismo e barbarie per noi suona lo stesso.

Molti atti crudeli e tirannici debbono risultare dall'urto di due popoli che si affrontano, e l'uno de' quali scompare per la preponderanza dell'altro; ma da una unità popolare che agisse su di un' altra unità non poteva derivare al certo quella spaventevole moltiplicità di odiose instituzioni che furono sanzionate dal feudale regime. La volontà di una nazione, per barbara che essa sia, non avrebbe potuto immaginare tutte le moltiplici usurpazioni, diremmo quasi di dettaglio, che la rapacità dei signorotti d' allora seppe inventare, poichè ognuno d'essi valeva altrettanto quanto i suoi pari, e riduceva per proprio vantaggio ad atto pratico ciò che la sua avidità gli suggeriva di più oneroso.

Nè per molto che si faccia si può giungere ad adeguatamente concepire che cosa fosse questo governo, sotto al cui regime ciascuno dettava e faceva eseguire ad un

tempo la legge, ed ogni potente soddisfaceva a suo bell'agio qualunque sua capricciosa passione per fin dove si estendeva il suo territoriale dominio, mirabilmente in ciò coadjuvato dal poter agire senza rendimento di conto ad alcuno, e dall' essergli pienamente note tutte le circostanze de'luoghi e delle persone. Perciò è appunto che da questo regime ne vennero alla Francia quegli spaventevoli spopolamenti che le Gallie avevano già sofferto in causa dell'antico sistema di schiavitù dei Romani.

Le strade interrotte per ogni dove da barriere pei diritti di pedaggio, si fecero deserte e pressochè impraticabili; quindi fu posto un argine al commercio; le città messe in attitudine di costante ostilità, di null' altro si affaccendarono che di difendere colla spada alla mano i pochi loro municipali privilegi; delle arti rimaste senza centro, senza incoraggiamento e senza scopo mancò ben tosto perfino il nome.

I re visigoti assoldavano bensì dei retori, e fondarono delle scuole, ma i nobili disdegnavano l'esercizio della lettura. Il feudalismo insomma, ci si permetta questa espres-

sione, fu la barbarie incarnata, generatore d'ogni oppressione e conculcatore di tutti i diritti, diè mano a qualsiasi distruzione, fomentò le dissennate tracotanze di tanti effimeri vincitori, ed estinse dalla radice ogni fruttuosa ricordanza del passato; il sapere e la virtù dinanzi a lui si annientarono.

Pure fra tutte le province della Francia, la Linguadoca, o meglio la Provenza, come la si chiamava in quell'epoca, ebbe a soffrire il meno d'ogn'altra dall'azione di questo mostruoso potere, e il regno dei conti di Tolosa fu rischiarato a quando a quando da qualche raggio di gloria e di giustizia.

Il contatto non mai interrotto dei Provenzali colla Grecia e coll'Oriente, perchè esistevano fra essi delle estese relazioni di commercio, ed un antico avanzo d'incivilimento romano, che più in essi che in altri aveva messe salde radici, fecero sì che la Provenza presentasse un aspetto di nazionalità distinta, e subisse un andamento più regolare di politica esistenza.

In questo intervallo il clero, su di cui cominciavano ad estendersi le depredazioni dei nobili, dopo che questi ebbero spolpati

i popolani in sino all'osso, il clero cercò e rinvenne un mezzo onde sottrarsi a questi artigli: si fece a predicare le Crociate, ed esibì all' entusiasmo guerriero dei feudatarj il sepolcro di Cristo qual celeste arra di perdono per tutti i loro delitti. Certamente che lo spirito religioso di quell' epoca contribuì non poco a promovere queste sterminate emigrazioni; il negarlo sarebbe uno svisare il carattere dell'epoca stessa; ma è vero altresì, e ne fanno prova le storiche testimonianze, che il numero maggiore dei crociati fu spinto al conquisto di Terra Santa dalla lusinga del bottino e da quella smania di gloria che in quei tempi era l'unica dote donde potesse la nobiltà trar qualche vanto.

Tolosa, benchè capitale soltanto di una contea, ebbe posto fra i regni nelle prime Crociate, e Raimondo, il nobile vegliardo del Tasso, ne fu il duce, se non il più elevato di grado, il più potente al certo. La Provenza fu quella d'altronde che per una ben lunga serie di anni somministrò uomini e sussidj per queste lontane intraprese, e non desistette dal concorrervi con tanta at-

tività se non quando fu costretta a difendersi essa medesima da un'invasione simile a quella che ella aveva fatta fra i Musulmani.

L'eresia dei Valdesi, che altro non era se non una modificazione dell' arianesimo, fece rapidi progressi nella Provenza, e Roma validamente vi si oppose, e forse un po' troppo energicamente. Si esibirono ad assecondare le giuste intenzioni di Roma tre uomini, de' quali l' uno era invasato dal fanatismo di una cieca fede, e gli altri due da una perfida politica e da una sfrenata ambizione. Domenico, Arnaldo e Simone di Monforte; predicatore ardente e claustrale austero il primo; freddo persecutore e politico crudele il secondo; il terzo, guerriero infaticabile e servo ipocrita di Roma: forniti tutti a dovizia delle doti necessarie perchè le loro passioni potessero venir soddisfatte. Ed ancora la Provenza era governata a que' giorni da Raimondo VI, detto il Vecchio; ad alleato non s'ebbe che Pietro d'Aragona, questo Francesco I del secolo decimoterzo; infine il tradimento privolla del suo giovine e temuto eroe, l' invincibile conte di Bezieres.

Fu allora che i nostri poeti, da'quali ebbe vita la bella lingua provenzale, cessarono dalle loro canzoni, e la scienza medica, che era già in fiore a Mompellieri, cessò anch'essa dal suggerire i suoi farmachi, perchè ai mali che funestavano in quell' epoca l'esistenza, l'unico rimedio era la morte; si demolì ogni antico monumento, ed ebbero dominio in questa bella provincia que'nuovi sopraggiunti che i Provenzali chiamavano barbari di Francia: dinanzi ad essi spirò ogni aura vitale d'incivilimento; le scuole si chiusero, le città si spopolarono, ed ebbe fine il macello quando non vi fu più nemmeno un albero per appiccarvi gli infelici perseguitati.

Fu allora che Raimondo VII, detto il Giovine, riconquistò la sua contea di Tolosa bensì, ma non più vi rinvenne i suoi signori provenzali protettori delle arti e delle lettere, amanti tanto del lusso e dei trattenimenti dello spirito, quanto della guerra e della gloria: nè più trovò traccia delle sue scuole e de' suoi poeti. I Francesi si erano immedesimati colla loro conquista, e avevano consunta la sostanza del suolo.

La Linguadoca fu poi molto tempo dopo riunita per diritto alla corona, ma di fatto non già. Le dissensioni insorte fra gli Armagnacchi e i conti di Foix la lacerarono senza che essa si prendesse pensiero del sovrano potere che procurava di comporre i suoi litigi. Posta alla fine nel numero delle province, si ebbe poi sempre il suo Parlamento indipendente da quello di Parigi, i suoi Stati sovrani nel proprio dominio, e malgrado tutti i subiti cambiamenti conservò i suoi privilegi per più tempo che non ogni altra parte della Francia. Quando era costituita in contea, il suo vassallaggio alla corona simulava quasi una rivalità, e come provincia in vece di prestare una cieca obbedienza, fu in continua lotta contro il potere. Da questa lotta e da questa rivalità emersero uomini illustri nelle armi e nella magistratura, fatti eroici e degni di memoria, caratteri sublimi e originali, pompe magnifiche e bizzarre costumanze.

Lo studio sembra essere così proprio di questa prediletta terra, che quasi indigena pianta che risorge e ringagliardisce subito dopo che il pesante passo soldatesco l' ha

schiantata e pesta, Tolosa, Roma della Garonna, capitale dei tre regni, città dei gran conti, Tolosa si è cinta il capo d' una corona novella, ed è divenuta Tolosa la sapiente.

Ma quella vivezza d'idee e quello spirito di indipendenza che l'avevano data in balía della conquista e della devastazione feudale la sottomisero più tardi al rigore del real potere, assecondato dall' autorità religiosa. La dottrina di Calvino fu per la Linguadoca una seconda causa di guerra civile più ostinata e più crudele che in alcun altro paese non fosse; i furori della Lega vi furono spinti all' eccesso, la lotta del feudalismo col reale potere ivi ebbe alla fine il suo termine sul palco dell' ultimo Montmorency per ordine dell'implacabile Richelieu.

Fu verso questo tempo che andò perduta ogni traccia della provenzale nazionalità, senza che si smarrissero perciò nè la sua municipale istoria, nè il suo invariabile carattere di poesia e di indipendenza, nè l'incessante sua fecondità di uomini d'alta portata.

Il lettore ci perdoni, e ci sia cortese di

perdono anche la patria nostra se noi non siam giunti a far sufficientemente conoscere perchè più di ogni altro paese ci sia prediletta la Linguadoca. Nel mentre che scrivevamo questo riassunto così snervato e manchevole, una moltitudine di celebri fatti e di nomi illustri ci si accalcava davanti, e pretendeva con diritto di essere posta in evidenza; era come una falange di combattenti che ci intronava all'orecchio il grido: — Eccoci! eccoci!

Sì: io avrei voluto, o voi tutti miei compatriotti, e voi tutte mie città così eroiche e così belle, e tu più d'ogni altra, o terra del nascer mio, Foix l'inespugnabile e la forte, sì, io avrei voluto porvi tutte in rango, e narrare la storia vostra. Ma questo è un lavoro di lunga lena, lavoro che io intraprenderò con gioja, nel quale insisterò con coraggio, ma che va fatto con senno e con ponderatezza.

Vogliate dunque aspettare che io giunga al desiderato termine, e siatemi intanto di sostegno.

Ma ciò che io mi sono esperimentato di dimostrare, lo fu poi desso a dovere in que-

sto mio scritto? coloro che vi han posto l'occhio son dessi convinti che il romanzo storico non sia poi di tutte le opere letterarie la più spregevole? Tanto io ardisco desiderare. Ciò che io intrapresi disturberà esso la gioja di qualche scrittore il quale, mentre che con un arido stile di geografia fa messe nelle poetiche rimembranze della sua provincia, si compiace che nessun illegittimo Gualtiero sia sorto ancora ad inzaccherarla co' suoi romanzi? Di questo mi farò certo più tardi. Ma ecco quanto io potrò dire per ora.

Se il libro prova ciò che fu dimostrato dall' introduzione, mi si darà vénia di questa per quanto mediocre essa sia; che se il libro non corrisponde alle idee dalle quali l'ho fatto precedere, l'introduzione, per ben fatta che essa sia, riescirà inutile affatto.

Ad ogni modo dirassi: — Era forse più conveniente il far nulla.

— No, noi risponderemo, ed ecco il perchè:

Qualsiasi cosa fa d'uopo che il lettore la riguardi sotto quel punto di vista sotto al

quale la considerò l' autore medesimo. Se due uomini stanno di prospetto ad una torre, ma in disuguale distanza, chi n' è più lontano diralla rotonda, e quadrata invece chi le sta al piede; così diversamente si vede dalla sommità del monte e dal basso della pianura: e così non partono dallo stesso punto di mira per giudicar questo libro chi nutre idee elevate e severe sulla storia, e chi predilige unicamente la finzione del romanzo, ma raggiungeranno tutti un punto conveniente, dal quale si presenteranno in modo uniforme le cose se vorranno usare tanta compiacenza di discendere l'uno dall'altezza della sua sfera, e di salire l'altro sino alla elevazione del mio cammino.

Che se io non giungo ad ottener tanto, non sarà che ne accusi il romanzo storico, me ne apporrò bensì colpa a' miei romanzi storici. Or tocca ad essi il difendersi, sia contro di me, sia contro altrui.

Aggiungerò per ultimo che non ho sopraccaricato di note il mio libro, perchè sono cosa persa, a mio credere, per chi sa, ed elemento di noja per gli altri. Che se si volesse opporre derivare dalle note molta

autorità ad un libro, io risponderò che, ammessa una tal condizione, nessun libro di questo genere potrebbe comporsi senza corredare di dieci note ogni parola. Si veda per prova il Viaggio di Anacarsi, che stipato di note com'è, lascia pure ancora senza allegati sette ottavi della narrazione; e che? si porrà per questo in dubbio il sapere di Barthelemy? no, ma ci si avrà cieca fede.

I CELTI

I

BEBRICE.

Le foglie ingiallite e disseccate cadevano dagli alberi, lasciandoli nudi come uomini che si spogliano per abbandonarsi al sonno; e l' inverno è bene il sonno della natura, perchè tutto in questa stagione è silenzioso, nè v' ha profumo di fiori o sviluppo di fronde. La natura riposa, e in questa sua notte fa tesoro di forze per rialzarsi bella ed ammantata quando la primavera le fa sorgere il suo mattino.

Era l' ora la più trista di questo tristo tempo dell' anno. Rosso e sanguigno era stato il tramonto del sole fra la nebbia delle paludi, e rossa e sanguigna era apparsa fra la nebbia di altre paludi, sull'opposto orizzonte, la luna. Nè poteva essere altrimenti, perchè il paese del quale parliamo null'altro era che un immenso tratto di foreste diviso qua e là da vasti terreni. Taluni fra essi erano grossolanamente coltivati colla marra, ma sulla maggior parte colavano le acque che scorrevano dalle alte colline, formando così le immense paludi che sopra accennammo. Tale era lo stato di quella incolta natura, perchè i boschi che facevano corona alle alture delle colline assorbivano senza posa gli acquei vapori dalle nubi che i loro rami secolari e giganteschi ammassavano o trattenevano nel corso loro, e restituivano così alla terra quelle acque che il suolo rinviava al cielo incessantemente.

Un umido velo inviluppava quasi sempre tutti gli oggetti, e gli abitatori di questo selvaggio paese camminavano a traverso di eterni pantani. Il loro sole, che è pure il nostro, non poteva vincere questo ammasso

di fango mantenuto sempre perenne dalle acque delle foreste, e minore soltanto era l'umidità negli scarsi luoghi dove la coltura aveva migliorata alcun poco la qualità del terreno. Quivi soltanto sorgevano le case da quei popoli abitate: la loro forma era rotonda, e v' eran praticate molte escite, alcune per la difesa, altre per la ritirata quando le case istesse si convertivano in campo di battaglia. Fabbricate in legno, una trave era all' altra congiunta da un cemento composto di argilla e di aride foglie: la stoppia o il giunco ne coprivano il tetto, e pelli di fiere, schermo più al freddo che ai ladri, ne proteggevano le porte. Rari erano i latrocinj in questi paesi, e severamente puniti, perchè la pubblica fede era l'unica custode delle abitazioni.

Nel centro d' ogni città si ergeva una casa più delle altre spaziosa, e con maggior cura costruita, e quivi pure, come dovunque, la ricchezza degli addobbi e il numero delle stanze erano indizio del potere. Di una di queste case, nella sera di cui parliamo, escì un uomo di alta statura. Egli andava vestito di semplice tonaca, nè que-

sta era tinta a diversi colori; non preziosa cintura, non ricco collare adornavano costui; pur aveva apparenza d'esser uno fra i principali della città. Egli non era messo come accostumavano quelli della sua nazione, e non portava la barba come i guerrieri di rango mediocre, ma sì i mustacchi, segno di molta autorità, di non comune coraggio, e distintivo della nobiltà fra i Celti.

La Celtica era questa terra paludosa posta sotto un cielo grigiastro, questa città era la maggior fra quelle di questa terra, e quest' uomo era Ambigato il re dei Celti. Quando egli ebbe oltrepassato le ultime case della città, si avviò su un sentiero che veniva tracciato in mezzo al fangoso terreno da tronchi di alberi ravvicinati tra loro, e ricolmi da ciottoli nei loro interstizj: fra il silenzio della valle egli si avanzò rapidamente per questo cammino alla volta di una cupa foresta che a ragguardevole distanza circondava la città. Ma la luna fu ben presto così alta, da render meno incerti i suoi passi: il gemito del vento fra gli alberi, e l'acuto grido dei castori, che all'insolito rumore si scagliavano nelle acque, erano i

soli che rompessero il silenzio della notte. Questo paese, che adesso noi chiamiamo Berry, ma che non aveva in allora nome alcuno che sia giunto insino a noi, nutriva dei castori — un animale così prezioso era abbondante in mezzo ai paduli della nostra Gallia, ma adesso le usurpazioni territoriali dell' uomo lo hanno scacciato dall' Europa, e non andrà molto che riescirà difficile il rinvenirlo anche nelle foreste dell'America istessa che l'uomo va mano mano riducendo a coltura. Ove si ponga mente quale sia nelle fredde e tetre solitudini del Canadà il modo di vita di questi amfibj industriosi, si potrà agevolmente comprendere qual dovesse essere il fisico stato della Gallia in un' epoca nella quale essi vi erano numerosissimi.

Ambigato frattanto avea raggiunto il confine della foresta verso di cui si era diretto, e vi si soffermò prima di penetrarvi, non che fosse stanco, ma per raccogliersi ne' suoi pensieri: impassibile era il di lui corpo, lo spirito però voleva essere rinfrancato prima di affidarsi agli oscuri andirivieni di quel bosco.

Ambigato era pure già vecchio, e ne facevano fede i capegli bianchi e i bianchi mustacchi; questi indizj, che dovevano far presumere il fisico indebolimento, dovevano dar anche prova di una superiorità di spirito e di uno sperimentato coraggio che lo rendessero inaccessibile ai terrori della notte e della solitudine. Eppure era ben altrimenti: svelto e vigoroso ne appariva ancora il corpo, ma l' animo suo era come in una fanciulla o in una femminùccia dominato da quel superstizioso terrore che invadeva ogni Celto all' avvicinarsi del sacro bosco. E una lunga vita invero a che altro aveva dessa servito se non a render Ambigato per maggior tratto di tempo testimonio dei soprannaturali prodigi che in quello si erano operati? Il suo grado di re istesso non lo avea forse più degli altri immediatamente assoggettato all'influenza dei sacerdoti che abitavano in quelle tetre dimore? I suoi dubbj fors' anco sulla realtà di questa soprannaturale possanza rendevano più forte la di lui agitazione.

Se i misterj di una religione, e sia pur dessa terribile, sono creduti con piena e

sincera fede, il terrore che inspirano rimane diminuito d'assai, perchè l'una si accampa contro dell'altro, nè si paventa lo sdegno di quei numi che si cerca e si ha il modo di rendersi propizj; ma Ambigato si trovava in tutt'altra situazione: egli aveva perduta la sua fede e conservati ad un tempo i suoi terrori. Durante il lungo esercizio delle alte funzioni reali egli si era pur troppo avveduto come l'interesse personale ed umano fosse il solo che informasse ne' druidi la loro divina missione, ma non era giunto mai d'altra parte a poter spiegare a sè stesso i prodigi che essi operavano, sicchè gli rimaneva la persuasione che fossero dotati di un soprannaturale potere, onde si avviava verso questi sacerdoti nutrendo nell'animo il desiderio di ingannarli, e il timore che essi leggessero questo desiderio nell'animo suo.

Si aggiunse a questo sentimento un motivo di terrore ben più naturale quando arrivò al cospetto de' luoghi pe' quali doveva passare. Una lugubre oscurità vi era diffusa da piante secolari prive delle foglie loro, e i raggi della luna che la diradava-

no appena sembravano popolare la foresta di pallidi fantasmi, quali stesi a terra, quali in piedi, appoggiati agli alberi, o seduti sui loro negri rami. Un sinistro e lamentevole romorío risuonava dovunque; davano voci secche e confuse gli scudi e le spade appesi alle piante, e che il vento sbatteva fra loro; mandavano un fremito le corde delle arpe, ed un breve ed arido scoppio esciva dal dibattersi di scheletri diseccati, pendenti anch' essi da coreggie lunghe e flessibili. Questo aspetto così tristo atterriva l' immaginazione anche per le rimembranze che ridestava, giacchè quelle armi e quelle umane ossa da cui escivano sì strani rumori, erano quelle dei colpevoli stati sacrificati sull' altare del Dio sanguinoso che veniva ivi adorato.

Ciò ben sapeva Ambigato, nè egli ignorava che il delitto sul quale cadeva immancabilmente la vendetta dei sacerdoti, il delitto per cui si trovavano adunati in tal luogo quegli orribili trofei, era la resistenza agli ordini dei druidi — era il dubbio manifestato sulla legittimità del loro potere.

Egli aveva anche lottato sovente contro

di quest' autorità, e quel dubbio colpevole che procurava di tener celato nel suo cuore, poteva forse non essere sfuggito allo spirito di divinazione che quei sacerdoti sembravano possedere; facile è dunque a concepirsi il sentimento di terrore che, senza dominarlo affatto, lo ingombrava in quel momento, sebbene fosse il guerriero più formidabile della nazione sua.

L'interesse però che lo spingeva era così potente, che continuò frettoloso il suo cammino a traverso della foresta. Giunto a una certa distanza, soffermossi, perchè di là si penetrava in un recinto più temuto ancora. Il vegliardo volse intorno pensoso lo sguardo, e la sua fisionomia esprimeva una risoluzione presa bensì, ma il cui effettuamento inspira terrore tuttavia. Ma dopo alcuni istanti si avanzò, e penetrò in un vasto spianato ove si innalzavano dei giganteschi monumenti. Erano dessi formati di alcune pietre, di cui due, poste verticalmente sul terreno, ne sostenevano una terza, che su di esse sorgeva in linea orizzontale. Ognuno fra questi segnava un'epoca e una memoria fatale. Era uno degli altari sui

quali si era compito il sagrificio di quelle vittime le di cui spoglie pendevano dagli alberi, e il sangue ond' erano cosparsi manifestava l' unica legge d' uguaglianza che fra quei popoli vigesse, perchè sì il più nobile che il più abbietto vi era stato versato, e l'ultimo, le cui traccie apparivano fresche ancora sulla più grande di quelle funerarie pietre, era pur sangue della famiglia d'Ambigato istesso — quello d' uno fra i suoi nipoti — nè si creda che in allora come adesso questo grado di parentela escludesse un amore vivo al pari di quello che uomo può sentire pe' proprj suoi figli; presso quelle genti e in quell'epoca i figli di una sorella erano più de' suoi medesimi cari agli zii (*).

Il re volse l' occhio altrove, ma senza soffermarsi a quella vista e senza mostrare emozione di sorta. Era egli infatto sicuro che un indizio di dolore sfuggitogli in que'

(*) *Sororum filiis idem apud avunculum qui apud patrem honor. Quidam sanctiorem arctioremque hunc nexum sanguinis arbitrantur.*

luoghi tremendi non potesse venir tosto appalesato ai despoti di quelle sedi sanguinose, ed essergli a colpa imputato? Oh quante cose egli aveva pur credute segrete che la druidica scienza gli aveva rivelate come se nella sua coscienza le avesse lette! Ambigato adunque continuò rapidamente il suo cammino, ma indi a poco fu costretto a fare un giro per evitare un pantano, sul quale non fissò neppur l' occhio, sebbene quel fango fosse luogo ed istrumento di morte. Là era che i traditori e gli adulteri spiravano fra orribili tormenti, mentre che gli altri colpevoli sottostavano al ferro; pia usanza che distingueva dall' infamia il delitto, e che mentre esponeva alla vista di tutti il castigo dell'uno, cercava di seppellir l'altra, e di toglierne ad ognuno la traccia.

Allorchè Ambigato ebbe oltrepassati questi due terribili luoghi, la foresta gli si presentò più stipata d' alberi e più ristretta: esitò qualche istante prima di impegnarsi in quei nuovi sentieri, ma si decise alla fine di dare il segnale che agli abitanti di quelle solitudini indicasse che un profano bramava di penetrarvi: gli rispose un suono lento e

prolungato che esciva da una esile tromba di ferro, e si fecero presso che subito udire queste parole: — Re Ambigato, che cosa brami? — Parlare con Atace, il temuto capo dei druidi. — Seguimi, rispose la voce. Nell' istesso momento una leggiera fiammella apparve dinanzi al re; egli si avviò verso di lei, ed essa lo precedette senza che potesse comprendere nè donde venisse, nè chi la facesse così progredire; durante questo tempo si udiva un tremendo rumore. Era come il rimbombo di pesanti martelli su incudini enormi; indi funerei muggiti e acuti gridi, e d'ogni lato apparivano dei luccicori verdastri, e sembrava che degli occhi senza testa accompagnassero i passi del re dall' alto degli alberi e dal fondo dei cespugli. Alla fine dopo molti giri giunse in un recinto circolare, dove gli alberi erano stati abbattuti, sebbene quelli che il contorniavano bastassero a ricoprirlo colle loro gigantesche braccia: i negri rami delle quercie formavano la vôlta di questo tempio selvaggio, nel cui mezzo si ergeva la grossolana immagine del sanguinoso nume de' Celti.

Ivi, come dovunque, l' uomo esibiva a sua insaputa rappresentato il simbolo delle sue idee morali; ivi era barbara l' immagine non perchè vi fosse difetto nell' arte, ma solo perchè il sentimento morale mancava. Un grande errore è invalso fra i nostri artisti, ed è di credere che la manuale perizia concorra di molto nelle arti: oh s' ingannano! la fede è il primo elemento dell' arte.

Quei secoli che vanno fastosi di un grande artistico sviluppo non sono già quelli ove abbiano acquistato il loro maggiore perfezionamento gli istromenti della materiale esecuzione, ma quelli bensì che furono informati da una fede possente. Da qui hanno origine i tipi delle differenti bellezze assegnati agli Dei della Grecia e al Dio del cristianesimo: tipi che sarebbero rimasti gli stessi quand' anche l' arte moderna altro non fosse stata che uno studio imitativo dell' antica, se non si dovesse riconoscere in essi i simboli rappresentatori di due diversi pensieri.

Sì, malgrado l' uomo, l' arte è l' espressione del pensiero vitale della sua epoca;

e così come a' nostri giorni altro ella non produce che opere di mestiere più o meno elaborate, perchè il pensiero dominatore del secol nostro è il mestiere; allora invece in quelle epoche di guerre crudeli e di lotte feroci l' arte aveva cangiato la statua di Teutate in un colossale e deforme mostro, più perchè meglio corrispondeva alle idee di quelle genti sulla Divinità, che non perchè vi fosse travisato il lavoro del legno e della pietra.

È dunque forse l'incivilimento che manca ai Chinesi? o il perfezionamento della meccanica e degli istromenti? o gli agi e la stima accordati alle scienze? Mancano dessi di tutti i necessarj elementi per creare un' arte, l' espressione del cui tipo non sia buffonesca? Ciò che manca ad essi è il pensiero semplice e fondamentale di una religione sublime. — La grottesca istoria de' loro iddii, il minuzioso della loro religiosa morale, ecco ciò che ha dato vita a que' loro grossi babbuini. D'altra parte noi domanderemmo anche qual fu l'incivilimento generatore dell' arte gotica? non mi si risponderà, io penso, che fossero le barbari-

che arti sboccate dalle ungariche foreste e dalle rive del Danubio quelle che crearono questa magnifica espressione del pensiero cristiano: nè si dirà che le servirono di modello quei monumenti romani che i barbari trovarono e distrussero nel loro tragitto per le conquistate regioni; chi affermerà che Nostra Donna sia uno studio del Panteon, e sia un' imitazione del tempio efesino San Sernino di Tolosa?

L' arte che in Roma e in mezzo al più raffinato incivilimento andava estinguendosi insieme all' antica fede, creavasi in Francia od in Germania alimentata fra le frotte dei barbari da una fede novella. Sì, diciamolo, la statua di Teutate, tal quale ce l' han descritta gli antichi, più che la prova della mancante artistica perizia, era la rappresentanza del pensiero umanitario di quei tempi.

E invero i Galli, ben più che i Romani istessi, sapevano verso quest'epoca approfittare della duttilità del ferro per dar corpo ai capricci dell' immaginazione loro: essi lavoravano in legno, e ne traevano delle picciole e gentili imitazioni degli oggetti naturali; ma quest' abilità non l' impiegava-

no nell' effigiare la statua del loro Dio, perchè questi era un Dio di sangue, di battaglie e di carnificina, Dio a cui abbisognavano delle vittime umane, Dio che coll' incendio distruggeva le città e le foreste, i guerrieri colla spada, e col suo soffio pestilenziale le donne ed i fanciulli.

Fu alla presenza della colossale statua di questo suo Dio che Ambigato si soffermò e vide dirigersi subitamente alla sua volta un corpo grande e biancastro che ora sembrava scomparire ed ora sorgere fra l'ombre, a seconda che i raggi della luna, o penetranti fra i rami degli alberi o intercettati da essi, il rischiaravano o lasciavano nell'oscurità. Ma quest'apparizione si fece ben presto più manifesta, e Ambigato riconobbe Atace, il capo de' druidi, che a lui avvicinandosi così parlò:

— Quale sventura o qual grande affare qui ti conduce? non è questa l' epoca prefissa ai sacrificj e alle feste del gran Teutate, nè questa è l' ora che consigli gli uomini di retta coscienza ad abbandonare le loro dimore per errare fra le tenebre della notte?

— Nè una sventura, nè una nuova importante, per dire il vero, qui mi conducono, rispose Ambigato. Ma io m' accorgo di alcun che d' insolito nella nostra nazione, e tu te ne sarai com'io avveduto; dessi non sono ancora scoppiati, ma dei grandi infortunj, io temo, minacciano i nostri capi.

— Dimmi quali sono queste sciagure, e io consulterò il volo degli uccelli e le viscere delle vittime onde ne sia indicata una via allo scampo.

— Atace, replicò il re, un' infallibile sapienza sta nel volo degli uccelli, e nei palpiti delle vittime parla la voce di Dio. Sì, io li consulterò teco quando t' avrò detto di che io tema, e quando conoscerai tu stesso che i miei non sono vani terrori.

— Parla adunque, e io ti ascolto.

— Qui? disse; io nol posso.

— E che? devi tu rivelarmi dei segreti che il divino Teutate non possa udire?

— Non è la sua presenza da cui io voglio togliermi, soggiunse Ambigato. Ei sa i timori che mi crucciano il seno, così com' io gli avessi già appalesati col labbro; ma nessun orecchio, fuorchè il tuo, deve essere a parte delle mie rivelazioni.

— Qui nessuno ci ascolta, replicò Atace; nessuno, quand' io impongo agli uomini di esser sordi come le pietre, e tutto ha intendimento in questo recinto se io ordino alle piante di star come gli uomini attente. Pure se la tema di questi luoghi ti trattiene dal parlarmi, vieni nella mia magione, ed ivi sarem soli.

Il capo de' druidi si incamminò dinanzi ad Ambigato, la di cui tendenza al dubbio andava cercando un senso alle parole di Atace.

— Oh! sì, diceva egli fra sè stesso, se io pongo fede alle sue parole, tutto è sordo quand' egli lo voglia, ma pur sceglie un luogo recondito per parlarmi; egli cede dunque allo stesso timore che m'invade, e fa mostra di attribuirlo a me solo. Atace è sempre lo stesso, e se io non giungo a persuaderlo che i nostri interessi ci sono comuni, non compirò mai il progetto che sto meditando.

Essi giunsero tosto alla casa di Atace. Era questa scavata sul fianco di una picciola collina nel masso di una pietra tenera e

porosa; un lucignolo (*) di canape intonacato di grascia ardeva, spandendo del fumo, in un angolo di quel ricetto tutto tappezzato di pelli di volpi e di castori. Il re e il druido si assisero l'uno all'altro dirimpetto su dei grossi ceppi di legno ricoperti di pelliccie — era un mobile questo che si rinveniva in questa casa e in quella di Ambigato solamente, perchè un tanto lusso non era concesso che ai due più possenti capi della celtica nazione. Indi ebbe luogo il seguente dialogo, a cui il re diede principio così:

— Tu sai quante cure ho dovuto sostenere e quali pericoli affrontare onde riunire sotto al mio comando tutti i popoli che formano la nostra nazione, e sai come all'odio e alla divisione ho fatto susseguire l'amore e l'armonia, e come la pace fosse per mio mezzo il frutto della guerra?

— Io lo so, disse Atace, giacchè vidi bene spesso i miei altari aspersi col sangue dei prigionieri, e or già da molto tempo

(*) *Questa è l' origine della nostra candela. I Latini ne tolsero il nome dal celtico* cautol, *e ne fecero* candela, *e noi da essi.*

più non si fa su di essi che l' umile sacrificio di qualche basso colpevole o di qualche straniero, che l' azzardo fuorvia nelle nostre foreste.

— Giacchè è così, è Teutate che così lo volle, ripigliò Ambigato con un tono sommesso e composto; ma ciò che egli non vorrà assolutamente, è che queste popolazioni, cresciute sotto i benefici influssi della pace, rivolgano contro di noi degli sconsigliati discorsi, e, spinte dall' ozio, pieghino alla irreligione e alla disobbedienza, meditando forse di oppormi quell' armi che io diedi loro l'agio di fabbricare bensì, ma non già di porre in mal uso. E tu il sai bene quant' io: poichè i nostri guerrieri si sono intrattenuti due o tre ore alla caccia, rientrano nelle case loro, ed ivi distesi al suolo, passano il restante del dì facendo nulla, e lagnandosi ad un tempo di questo far nulla. Questo è il carattere loro; vivono nell' infingardaggine, e dà loro noja il riposo, anzi lo detestano.

Il druido stava ascoltando queste parole di Ambigato, osservandone con attenzione la fisionomia. Le parole del re lo facevano

avvertito di un pericolo, del quale si era ben accorto egli stesso; ma non conveniva nè al di lui orgoglio, nè alla sua prudenza il farne una pronta confessione.

— Le parole inconsiderate di alcuni uomini sono contro di Teutate impotenti, come lo è l'urto dei venti contro alle eterne rocche ov' egli ha fissato la sua sede.

Ambigato sorrise, e con dolcezza soggiunse:

— Io non dubito di questo, ma quel vento che non crolla il monte che è sede del Dio, rovescia pur tuttora le case che gli uomini vi hanno eretto d' intorno.

Il sacerdote stette un momento silenzioso, indi trascorrendo rapidamente sull' idea del suo personale pericolo, onde non essere costretto a convenirne e a misurarne la forza, ripigliò in tal guisa l' interrotto discorso:

— Ma tu, Ambigato, hai forse scoperta qualche trama ordita contro il tuo potere?

— Trame ordite nel mistero non ve n'ha, disse il re, ma v' ha un generale scontento che trapela dovunque. La nostra strada non è resa perigliosa per gli agguati di un asco-

so nemico, ma è un uragano quello che ci si addensa d' intorno, e che ci minaccia di distruzione.

— Tu ben parli, re, disse il Druido; le offerte sono diminuite d' assai.

— Ma che vuoi tu si offra a un inutile Iddio? disse Ambigato abbassando la voce. Giacchè Teutate non guida più i suoi guerrieri alla vittoria, questi non credono più di dover invocarne la protezione.

— Grande è invero la negligenza, soggiunse il druido; ma se qualcuno ne è colpevole, è il re istesso che converte in un branco di agricoltori un popolo nato per brandire la spada e per lanciare il giavellotto. Io veggo che crescono anche i delitti, e il latrocinio si fa più frequente.

— Forse la colpa è anche dei druidi, i quali, in vece di punirlo, stentano a scoprire il colpevole, se questi sa dirigere i loro sguardi su qualche toro vigoroso o su una feconda puledra che si svii nella sacra foresta.

— Re, osi tu pronunciare una simile accusa contro di me?

— Non contro di te, sacerdote, disse Ambigato, ma a te dinanzi, onde tu sorve-

gli coloro che ti sono soggetti, e che per quanto tu sii vigilante, pur riescono qualche volta ad ingannarti.

Il druido dava bene il giusto peso a queste parole, ma accettò di buon grado la fattagli scusa, pago, come suol accadere al più degli uomini, che non si avesse la presunzione di accusarlo direttamente.

— Ebbene, io li sorveglierò più davvicino; ma sei tu certo che simili imputazioni ci sieno state fatte da' tuoi guerrieri?

— Parole non se ne pronunciarono, ma l'aver dimessi i sacrifici, parmi l'avviso il più sicuro. Per ciò che mi riguarda, le lingue non sono così prudenti, nè i discorsi, onde io li sappia, hanno duopo di essermi riferiti. I miei due nipoti, Sigoveso e Belloveso, si sdegnano apertamente dinanzi a me, e reclamano contro l'ozio in cui io lascio languire la loro gioventù: i loro amici, i loro clienti sono gli eletti della nazione, e questi colle loro parole gli eccitano e li riscaldano, e vi s' aggiungono i canti dei bardi, che ripetono incessantemente a' loro orecchi le imprese gloriose dei loro maggiori.

— Lasciam pure che quest' uragano frema d' intorno a noi.

— No, Atace; cerchiamo piuttosto di fare un letto fuor de'nostri paesi a questo torrente. Odimi. A levante e a mezzogiorno del paese da noi abitato hannovi dei vasti territorj, che da noi dividono altissimi monti detti le Alpi.

— E donde lo sai tu? disse Atace con tono severo; perchè spingi i tuoi sguardi oltre il suolo che ti fu dato in retaggio?

Ambigato si strinse nelle spalle, e con impazienza rispose:

— Ma non l'hai udito raccontare tu stesso da' tuoi druidi, i quali, or saranno due anni, retrocessero dal piede di questi monti, ove il seppero dagli stranieri venuti a fondare una città sulle rive del mare? . . .

— E poi? disse Atace.

— Ma che? non pare strano anche a te che questi uomini di tinta bruna, uomini di corporatura fragile e senza vigore, e che parlano un linguaggio fiacco e molle come le membra loro, osino addossare la loro dimora alla poderosa terra dei Celti, di quelli che li sorpassano dell' altezza di tutto il capo? e noi, noi che siamo i più forti, i

più coraggiosi e in maggior numero, noi non iscenderemo nei paesi di cotestoro a erigervi le nostre città e a impossessarci del loro terreno?

Atace rimase pensieroso, indi disse ad Ambigato:

— E tu, tu vuoi condurre i nostri guerrieri a quest' impresa?

— Io no, rispose il re; il mio vigore è consumato dalla vecchiezza; ora non è più quel tempo in cui io oltrepassavo di un salto e con un sol piede il doppio dello spazio che percorre il cervo di un tratto, e fermo e dritto andava a posarmi framezzo a una cinta di spade, la cui impugnatura era infissa nel terreno; allora i due più robusti guerrieri della tribù non vincevano la forza del mio braccio quand' io l' aveva posto a loro come ostacolo sul passaggio di uno stretto sentiero; questi erano i trastulli della mia gioventù, e tu non ne avrai perduta la memoria. Ma i due figli di mia sorella, Sigoveso, il possessore di tanti carri (*), e

---

(*) *Carro deriva da* currus, *e questo dal celtico* carri. *Cesare ne' suoi* Comentarj *scrive* carrus.

Belloveso, il quale ha inventato il tirso, quella specie di scudo che serve ad un tempo e di difesa, e di mezzo al guerriero per traversare i fiumi, comanderan dessi, questi due giovani, la spedizione.

— E condurran seco questa turbolenta popolazione che ti minaccia, non è egli vero? disse Atace.

— Senz' altro, rispose il re; e così rimarrà libero il paese da questi spiriti inquieti che indagano la ragione di ogni cosa, e chiedono anche talvolta perchè taluni sien destinati al lavoro, e si abbiano invece tali altri la mercede.

— E tu che risolvesti?

— Io, nulla, senza averti prima consultato. Però credo che sarebbe bene lo scegliere degli uomini affidati, spedirli nelle regioni più lontane onde avvertire tutti i guerrieri che al ritorno della primavera e nella assemblea nazionale si decreterà una spedizione d' importanza, perchè abbiano tempo a prepararvisi coloro che vi vogliono prender parte.

— E su qual motivo baserai tu, Ambigato, la necessità di questa guerra?

— Io qui venni, Atace, onde chiederti se ella riescirà gradita a Teutate.

— La guerra è sempre gradita al Dio de' guerrieri.

— Teutate dunque l'approva?

— Questo tel saprò dire fra due giorni.

— E fra due giorni io ti rivedrò.

— Ciò non fa; la tua assenza potrebbe essere osservata: tu sai che se qualcuno vuol parlarti, devi esser pronto sì di giorno che di notte alle inchieste altrui; ed è anche troppo che tu abbi già lasciato in secreto la tua casa una volta. Se la guerra apparrà giusta a Teutate, e se i tuoi progetti gli saranno graditi, egli fra due giorni manifesterà il suo volere.

Dopo queste parole il re e il druido si separarono, e Ambigato ritornò alla sua reale dimora.

II

Tre mesi e più dopo questa conversazione uno straordinario concorso di viaggiatori si rimescolava per le tortuose strade che o salivano le colline o davane adito alle foreste e ai paduli della Celtica.

Nel paese dei Tectosagi, vicino al luogo ove è adesso situata la città di Carcassona, si inoltrava nella pianura un numeroso convoglio. A capo di esso e su di un carro strasciuato da due cavalli veniva un giovinetto col dorso rivolto verso il luogo dove era incamminato, il quale volgendo l'occhio

alla moltitudine che gli teneva dietro, sembrava che desse l' estremo addio al paese da cui si dipartiva. Quella moltitudine che egli andava considerando presentava l'aspetto di un miserabile insieme di genti malamente vestite. Le loro brache di oscuro colore erano stracciate, le tonache di rossa lana, e affatto disadorna la cintura, alla quale era attaccata la spada. La fisionomia di quegli uomini non era men trista degli abiti loro, sparuta la tinta, deboli e grame le membra. Le donne ansanti e infiacchite portavano, sudando, sulle spalle i pargoletti, e di quando in quando per riposarsi un poco appoggiavano le mani all'estremità dei carri sui quali i loro mariti stavano con posa abbattuta sdrajati. La lunga fila saliva una collina, e la fatica ne era aggravata dal dardeggiar del sole di maggio. Vicino al carro che apriva la marcia, montato su di un asino v'era un uomo canuto; e questi sembravano i meno mal nutriti di tutta quella comitiva di uomini e d' animali. Giunto che fu ad una certa altezza, il giovinetto si accorse che la fila dei carri rimaneva qua e là alquanto interrotta, e si formavano fra essa

dei sensibili intervalli, raffigurando quasi all'occhio, vista da quella sommità, un immenso serpente che diviso in pezzi cercasse di ricongiungerli fra sè. Volsesi egli allora, inchinandosi verso il vecchio, e dopo avere per buona pezza considerato quello spettacolo, temperando quasi in atto di preghiera la propria voce, che era per sua natura forte e sonora:

— Astrucione, gli disse, volgi il capo, e vedi i nostri guerrieri e le loro mogli, vedi che appena appena ponno seguir l'orme del mio carro, sebbenè io cerchi di moderare la foga de' miei cavalli; prendi la tua arpa, e rianima con qualche tuo canto il loro coraggio, sicchè il cammino sembri loro meno gravoso.

Il vecchio sogguardò con aria quasi di motteggio il giovanetto, e gli disse:

— Bebrice, ma dov'è la mia porzione di bottino perchè io canti?

— Il tuo bottino, o bardo? questi soggiunse; or come vuoi che io te la dii questa tua porzione, se è appunto de' tuoi canti che abbisogno onde spingere i miei guerrieri a farne il conquisto?

— Che sia maledetto il giorno in cui unii la mia sorte a quella di un capo miserabile qual sei tu!

— Che sia maledetto il giorno che scelsi un bardo tuo pari, quando fosti scacciato dalla sacra foresta perchè ti ubbriacasti durante le cerimonie, e involasti ad una vedova l'agnello che ella offriva in sacrificio per la vita del suo figliuolo.

— Questo delitto non ebbe sufficienti prove, o Bebrice; e se d'allora in poi vissi proscritto dal consorzio dei saggi miei pari, ciò fu perchè il destino dell'uomo virtuoso su questa terra è quello di soffrire.

Bebrice diresse uno sguardo incollerito al miserabile bardo, indi appoggiando il dosso sul dinanzi del suo carro, incrocicchiò le braccia e stette silenzioso. Ma Astrucione, seguendolo sempre da vicino, così continuava a dirgli:

— Tu, Bebrice, mi guardi con aria di sprezzo perchè io sono in miseria e rejetto da' miei pari; anzi tu m' insulti perchè sorridi quando ti parlo della persecuzione che soffre la virtù; or bene, la mia non è forse anche la tua storia? tu sei giovine, av-

venente e prode fra i prodi, ma tu sei povero, e quando richiedesti Valla d'amore e ne agognasti le nozze, Valla ti derise, e Ruscino il suo vecchio genitore impose che ti scacciassero dalla sua casa. Son pochi giorni che quando tu offeristi al re Ambigato di aggregare alle sue le nostre genti, ti fu preferito quel Saro che tu vincesti così sovente nei nostri giuochi, quel Saro che non giunse mai a pareggiarti nelle nostre guerre cogli Iberi. E perchè? perchè Saro raccoglie dell'oro dal fiume che scorre nel suo territorio, e le numerose mandre che accompagnano la sua armata, procurano ad ognuno un sostanzioso pasto dopo le fatiche di un lungo cammino. Dimmi, perchè devi tu sottostare allo sprezzo d'una giovinetta e di un popolo ad un tempo? perchè sei povero. Or ti conviene di fare a me questo rimprovero di povertà?

— Non è di questo, è della tua mala vita che io ti accusai, Astrucione.

— Sia, rispose il bardo. Ma chi disse a te che la povertà mia non sia stata la causa della mia scostumatezza? Tu sei giovane ancora, Bebrice; l'unico nemico contro cui

lottasti finora è la miseria: ma tu incominci la vita appena, e ben tosto scenderanno in campo delle violenti passioni e avrai a combattere con esse. Queste passioni non sono lontane: le hai nel cuor tuo. Io t'ho ben visto quando Saro apparve dinanzi al popolo colle sue catenelle e co' suoi braccialetti d'oro: io ho ben esaminato i tuoi sguardi; questi erano così fulminanti, che sembrava dovesser fondere il prezioso metallo intorno al pugno e sul petto del tuo rivale. Quando il re Ruscino ti scacciò dalla sua dimora, ti mostrasti tu umile, ti mostrasti orgoglioso? No, ma rimanesti in silenzio; tu non fissasti l'occhio avvilito sul terreno, ma lo alzasti al cielo con cipiglio sdegnoso, ed è al petto del re offensore, è alla regione del cuor suo che indirizzasti fisso lo sguardo là dove la ferita che tu un giorno vi farai sarà mortale. Tu ami l'oro, tu sei sitibondo di vendetta, e queste due passioni che sono viziose fra gli agi, generano il delitto quando si giace nella miseria. Pénsavi.

— Bardo, ripigliò Bebrice senza commoversi, or tu compisti uno de' doveri del tuo stato, perchè mi parlasti all'orecchio delle

savie parole; ma non è ciò di cui ti richiesi, ed altro ti chiedo ancora. Vedi come la nostra marcia è in disordine; lo spossamento scoraggia già i più risoluti. Deh! rinfrancali col tuo canto.

— È egli possibile che io comunichi ad altri quel coraggio che già vien meno a me stesso? nè a sostentarmi ho pure un po' di idromele, o una piccola moneta.

I tratti di Bebrice si contrassero leggermente, indi si inclinò verso il fondo del carro, ed estrasse da un sacco di pelle che gli stava a' piedi, una moneta larga e sottile che mostrò ad Astrucione dicendogli:

— Eccoti la mercede che tu pretendi senza averla guadagnata ancora. Tu sai che questo tesoro mi costa caro d' assai, ed io dovrei economizzarlo; fa dunque di guadagnartelo.

— Oh! sì, riprese a dire Astrucione, tu hai preso a prestito questo denaro, e ti sei obbligato a farne la restituzione in questo o nell'altro mondo. La morte non isconterà il tuo debito, se non ha potuto scontarlo la tua vita istessa; queste sono bagattelle da giovinotto, o Bebrice, nè si è più imprudenti per questo.

— Canta, rispose il giovinetto, canta, e conducimi i miei compagni sino alla fine del viaggio. — Lascia che scoppii la guerra, e vedrai che io non avrò poi fatto male i miei affari; io te lo giuro che saprò far mia una parte tale di bottino da esonerarmi d'ogni debito antecedente, e da farmi ricco per l'avvenire.

— Eccomi pronto, disse il bardo.

Quel vecchio scosse allora la sua bianca capellatura, e alzò al cielo lo sguardo; l'inspirazione da cui fu invaso, o che seppe abilmente fingere (perchè in quell'epoca la poesia era un mezzo per guadagnarsi il vitto, era un mestiere), tolse alla sua fisionomia ogni espressione volgare; indi diè principio alla seguente canzone:

« Innanzi, innanzi.

« Ho udito il gemito della sacra foresta
« ove si erge la statua di Teutate. Urli in-
« soliti e strani sono esciti dalle sue visce-
« re: mostruosi serpenti vi hanno strisciato
« per entro, e i suoi rami più alti sono stati
« coronati da fiamme sanguigne.

« Innanzi, innanzi.

« È una terribil guerra quella che ci è
« annunciata; il re Ambigato vi ci invita
« da tutte le parti. Noi giungeremo gli ul-
« timi a questo banchetto? noi vi arrivere-
« mo quando i nostri fratelli saranno già
« satolli di sangue e di bottino?

« Innanzi, innanzi.

« Colui che non vi giungerà in tempo
« sarà più vile di colui che fugge. Quegli
« che fuggì ebbe almeno una volta fiducia
« nel proprio valore, ma era conscio della
« sua bassezza quegli che non si diè fretta
« per giungere.

« Innanzi, innanzi.

« Se pur non volete andar maledetti e
« derisi per tutto il tempo della vostra vi-
« ta, se non volete vedere i figli vostri a
« disobbedirvi in faccia.

« Innanzi, innanzi.

« Se pur temete di venir repulsi dai sa-
« crifici, e di andar come belve feroci va-
« gabondi per le foreste, se non vi fa rac-
« capriccio il pensiero che ciascuno passi
« beffardo ed insultante vicino alla vostra
« tomba.

« Innanzi, innanzi ».

Questo canto declamato con rimbombante voce percorse come un'elettrica scintilla tutta la linea dei viandanti, e ringagliardì le forze dei guerrieri di Bebrice. Essi giunsero così alla sommità del colle che gli avea stancati di tanto, e discesero poscia in una vasta pianura dove altre genti stavano già attendate. Ogni campo di armati, cinto dai proprj carri, formava un esteso circolo nel cui mezzo erano i guerrieri che militavano sotto uno stesso capo, e Bebrice riconobbe ben tosto gli accampamenti di Ruscino e di Saro.

Questi si dilungavano d' assai, ed erano cinti per ogni dove da carri variopinti, ai quali stavano attaccati de' cavalli ben nutriti e di bella mostra; i numerosi focolari accesi dall'uno all'altro capo dell'attendamento davano indizio di abbondanza di vettovaglie e di allegre adunanze.

Il giovinetto mandò un grido di gioja alla vista di questi due campi, abbenchè sembrasse che la florida loro apparenza dovesse più addentro fargli sentire le proprie privazioni.

— Amici, amici, così disse egli a' suoi

dacchè ebbe visto quei recinti, noi gli abbiamo raggiunti; partirono dessi due giorni prima di noi, altieri delle loro ricchezze e sdegnosi della miseria nostra: eccoli là quei guerrieri che han ricusato di avermi per capo, eccoli quei capi che non hanno voluto voi per guerrieri; vedeteli come strascinano dietro a sè la loro pesante opulenza, mentre che noi poverelli camminiamo spediti e giungiamo fra i primi. Lasciam pure che deridano il nostro scarso numero e il nostro tristo aspetto. Verrà un giorno che li derideremo anche noi quando ci troveranno innanzi ad essi sul campo nemico, e ci vedranno satolli d'oro e di preda come or lo son dessi di vino e di cibo.

Queste parole furono accolte da una clamorosa e prolungata acclamazione; i suoi guerrieri essendo dietro a lui discesi nella pianura, egli andò ad accamparsi fra Saro e Ruscino a pari distanza dell'uno e dell'altro. Mentre che stava ordinando l'allestimento del recinto, i guerrieri di quei due capi erano accorsi in folla al limitare dei campi loro, e accolsero con delle beffarde risate i testè giunti, nè cessavano da insul-

tanti motteggi ogni qual volta per la stanchezza de' cavalli o per altro ostacolo riuscivano con difficoltà a disporre i loro carri e compire i lavori dell'accampamento.

Bebrice in sul bel principio sopportava con pazienza questi scherni e si affaccendava a mantenere il buon ordine fra i suoi soldati; ma facevansi quelli più insistenti e gravi in proporzione della tolleranza di questi, nè più della povertà loro venivan derisi, ma bensì della pazienza istessa con cui umilmente soffrivano tanti oltraggi. Uno di questi importuni beffeggiatori alla fin fine non ebbe appena pronunciate alcune imprudenti parole, che Bebrice si slanciò di tratto nel campo di Saro, dove i fischi più acuti ed i più violenti gridi rintronavano le orecchie, ed appressandosi ad un carro sul quale stava un soldato di colossal taglia, a lui rivoltosi, così esclamò:

— Tu mi rimproveri la mia longanimità, Naumete? sia pure: ma or io metterò la tua a dura prova; nè io ferirotti colla lingua, perchè questa è l'arma dei vili, nè è tampoco colla spada che io colpisco coloro che colla lingua mi offendono, no: io non

macchio il mio brando con un sangue così vile: ecco come io correggo i tuoi pari.

Trasse in così dire fuori del suo sajo un lungo scudiscio fatto col manico di un flessibile agrifoglio, a cui stava attaccato una lista di cuojo, e con esso colpì il formidabile guerriero. Questi così pubblicamente oltraggiato, diede di mano al suo giavellotto (*), e lanciollo furioso contro Bebrice. Ma il giovine guerriero che stava in guardia ed era leggiero come un capriolo, diede un salto nel momento che l'arma sfuggì alla mano del suo inimico, e questa s'infisse nel terreno, dove pressochè tutta si approfondì. Bebrice allora ne la strappò, e scagliandola con mano vigorosa nel proprio campo:

— Eccovi, amici, disse, uno spiedo che i nostri compagni del campo di Saro ci regalano per far cuocere i nostri buoi.

Ma il guerriero invelenito pel sofferto ol-

(*) *Quest'era un'arma a punta di ferro che i Celti lanciavano contro il nemico, o colla quale, a seconda del bisogno, lo colpivano.*

traggio, impugnati la spada e lo scudo, slanciossi dal carro per precipitarsi su di Bebrice; non aveva però ancor tocco il suolo, che questi menandogli un nuovo colpo sulle reni, con voce beffarda gli disse:

— Tu non sei molto abile al salto, e se i miei levrieri non fossero più di te agili e spediti, io li punirei non con uno, ma con più colpi di frusta.

Naumete manda allora un grido di rabbia, non risponde, e si slancia su Bebrice armato della sua lunga spada e protetto dal largo scudo; ma questi svelto più dell'alce lo evita e gli sfugge, deridendolo, dinanzi. Naumete lo insegue furioso, e Bebrice simulando di lasciarsi raggiungere, si ritira da un lato e dà una nuova percossa al suo nemico, che nella foga della corsa aveva oltrepassata la prefissa meta. Naumete si rivolge furioso, ed ecco che lo scudiscio lo colpisce sul viso, donde cola subito il sangue. Allora egli manda un urlo di rabbia e di dolore, e si appresta ad inseguire il giovane duce per trarne vendetta.

Durante questa lotta, i guerrieri dei tre campi, le donne, i fanciulli erano corsi tutti

alle estremità dei recinti, e stavano ansiosi per sì strano spettacolo.

Saro, il primo fra i suoi, distinto dagli altri per lo splendor delle vesti, e Ruscino, accompagnato da Valla sua figlia, si erano uniti agli spettatori. Il combattimento di Bebrice e del gigante Naumete più che una lotta offriva l'aspetto della fuga di un lepre inseguito da un grosso levriere; ma già sembrava che le astuzie di Bebrice per evitare il suo nemico che senza posa lo inseguiva, fossero omai esaurite, e invano egli aveva più volte cangiata la direzione del suo corso, chè il guerriero gli stava sempre alle calcagna con pari rapidità. Frattanto che le grida dei soldati di Ruscino e di Saro animavano il guerriero contro a Bebrice, i seguaci di questo stavano immobili e tremebondi in aspettazione dell'esito del combattimento.

Il giovinetto aveva già due volte percorso la distanza che separava i campi fra loro; se il suo nemico non aveva vantaggiato di terreno, gli era rimasto però del paro, e sembrando ormai che la pugna altro non fosse più che una lotta di vigore, tutti pen-

savano che al giovine capo sarebbero per mancare le forze più presto che al robusto soldato, e in vero Bebrice non gli era già più d'una volta sfuggito se non mediante un disperato sforzo.

Ma non appena Valla apparve a fianco del padre suo sull'uno de' carri che bordeggiavano il campo, Bebrice mandò un lungo grido, e rivolgendosi più volte intorno a sè medesimo nel tempo stesso che fuggiva, lanciò al suo nemico frequenti colpi di scudiscio, dicendogli con tuono scherzoso:

— Via, via, Naumete, affrettati un poco; ecco una bella ragazza che sta guardandoti. Fu palese ad ognuno che il giovinetto per null'altro aveva prolungata la sua corsa se non perchè giungessero tutti gli spettatori che egli desiderava fossero presenti. Indi slanciossi rapidamente verso di Valla, e si lasciò indietro Naumete di tanto, che gli rimanesse il tempo da poter indirizzare alla donzella qualche parola; stava dessa in piedi su di un carro, e vicino a lei una donna velata di altissima taglia; ma egli non n'ebbe riguardo, e volgendosi alla figlia di Ruscino:

« Valla, disse, vedi com' io esercito alla corsa i guerrieri del tuo amante: così impareranno a fuggire quando staranno di fronte al nemico.

— È ad inseguirlo che gli addestri, rispose Valla; ma tu non insegni loro a guardarlo viso a viso, giacchè gli volgi sempre il tergo.

— E che? hai tu tanta sete del sangue di costui che agogni che egli mi miri in viso? disse il giovine guerriero.

— Il sangue non gronda che dalle spade, Bebrice, ripigliò Valla additando con aria di scherno la frusta di cui egli era armato.

— Anche da questa egli cola, disse Bebrice, e ben più di un' adultera donna ha bagnato col suo il sentiero che guida alla pozzanghera ove denno essere sepolti la sua infamia e il suo cadavere.

Valla impallidì, perchè si sovvenne che la propria madre era stata condannata a questo supplizio, e Ruscino palpitante di collera gridò al soldato che veniva innanzi:

— Guerriero, io ti darò tante once d'oro quante sono le gocce di sangue di co-

stui: uccidilo, e la tua mercede è pronta.

Il soldato animato da queste parole, raggiunse da vicino Bebrice, ed alzava già su di lui la sua terribile spada, allorchè questi avviluppando d'un subito le gambe del Celta nella lunga coreggia del suo staffile, ritirandolo a sè con violenza lo fece cadere boccone a' suoi piedi; indi, prima che questi potesse riaversi, lo strascinò correndo dietro a sè, mentre che quegli indarno s' inerpicava colle unghie al terreno. Fra questi sforzi lo scudiscio si ruppe, e cadde al Celta la spada di mano. Il disarmato Bebrice accorse ad impossessarsene prima che il suo nemico si rialzasse, e branditala per qualche istante sul capo del suo terribile nemico, in vece di finire con un colpo la lotta, scagliandola nel proprio campo:

— Ecco ancora qualche cosa per voi, disse, e col solo manico del suo scudiscio rovesciò di nuovo a terra Naumete, che ricadde come cade il toro sotto ai colpi del suo feritore.

Bebrice se ne allontanò per una seconda volta, mentre che Naumete, stordito pel ricevuto colpo, tentava di rialzarsi e come

un briaco volgeva d'intorno confusi gli sguardi. Si vedeva in lui la rabbia impotente e la disperazione della vittoria; spumosa e sanguinolenta ne era la bocca, il petto mandava delle mute imprecazioni. Bebrice in questo frattempo stavasi ancora dinanzi al carro di Valla.

— Oh! per ora, le diceva, io te lo giuro, costui non vedrà più i miei talloni, fuorchè s'io lo calpesti vivente sotto a' miei piedi. Aveva pronunciate appena queste parole, che si avvide del suo avversario, il quale precipitavasi sopra di lui colla cieca foga d'un cinghiale ferito che va da sè stesso a infiggersi sullo spiedo mortale; Naumete, tanta era la rabbia ond'era invaso, avea gettato da sè lungi lo scudo, dimentico che questa era la massima delle vergogne per un guerriero, e pensava che la vittoria lo avrebbe scusato, giacchè or più non gli rimaneva se non che di lottar corpo a corpo col suo nemico. Ma egli si era ingannato a partito, perchè Bebrice aveva già attaccata un'altra coreggia al suo scudiscio, e quando il Celta gli fu sopra, egli, trovatolo indifeso, lo percosse di nuovo sul viso. Il guerriero

inasprito all'ultimo punto, si avanzò malgrado del colpo, e quegli indietreggiò battendolo sempre di nuovo; così mentre Naumete progrediva urlando di rabbia, Bebrice lo percuoteva senza ritegno, e se quegli si copriva la fronte colle mani, esse gli erano crudelmente battute, sicchè ogni colpo gli strappava grida di dolore. Alla fin fine le sue vesti caddero a pezzi, e i larghi solchi di quel corpo seminudo si facevano sempre più sanguinosi sotto al martellamento delle percosse.

Il guerriero allora disperando di raggiungere il suo nemico che lo colpiva incessantemente, e che non poteva nemmeno travedere attraverso del sangue che gli colava dalla faccia, pensò di soffermarsi; ma preso poi dalla disperazione, la persuasione della sua impotenza domò la ferocia del suo vigore, e lacerato da dolorose ferite si abbandonò alla fuga.

I soldati di Bebrice alzarono lunghe acclamazioni a questa vista; i due campi mormoravano furiosamente, intanto che il giovane capo spingeva dinanzi a sè il Celta come una bestia da soma.

— Va, va, gli diceva, io son pur paziente, come tu dicevi, fuggi, fuggi: io ti inseguirò per tutto il giorno onde tu sappia per prova fin dove giunge la mia pazienza.

Il Celta pervenuto a quel punto di abbattimento che non dà più forza di tentar cosa alcuna per la propria salvezza, fuggiva di fatto senza giungere a trovarsi un asilo, e Bebrice l'avrebbe senz' altro finito con questa orribil sorta di supplizio, se alcuni soldati del campo di Saro non si fossero mossi al di lui soccorso.

Bebrice allora si arrestò: altri guerrieri escirono dal campo di Ruscino: s' innalzò dovunque un trambustio di gesti e di grida, e il giovane si accorse che i carri che gli volgevano il fianco si voltavano lentamente sul proprio asse, vi si aggiogavano i cavalli, e si allestivano le briglie di quelli da sella; ognuno correva alle armi, e l' aria rimbombava di imprecazioni, alle quali si univa il di lui nome. Tutto si disponeva per un combattimento generale; nè era più un solo che gli si presentasse per duellare, ma volevano vendicare in massa il degradante castigo che egli aveva fatto subire ad uno dei soldati di Saro.

Posto per questo straordinario movimento in avvertenza dell' imprudenza che egli aveva commessa, Bebrice si ridusse al suo campo, risoluto bensì di difenderlo, ma persuaso altresì che non avrebbe potuto resistere all' assalto de' suoi due rivali e de' numerosi loro guerrieri riuniti.

Disse pertanto alcune parole ad Astrucione, che escì subito dal campo, e recossi a quello di Ruscino, indi a quello di Saro. Ma in fra questo i carri stavano pronti e le ferree trombette facevano d'ogni lato risuonare le loro rauche e stridule voci. Tutto era ormai ridotto agli estremi per Bebrice e per i suoi, quando nell'atto che la furiosa moltitudine stava per venire alle mani, pochi uomini vestiti con tonache di bianco lino si fecero innanzi fra i due campi. Erano questi i bardi al seguito di Ruscino e di Saro, e che erano stati testimonj delle ingiurie che Bebrice aveva subíte e della vendetta che egli tratta n'avea. Questi uomini sacri esercitavano presso i Celti la doppia missione di eccitarli alla pugna contro il nemico e di placarne lo sdegno allorchè si irritavano fra di loro: essi

avevano quindi tollerata la sfida fra Bebrice e il guerriero perchè ne riconobbero giusta la causa, ma si interposero a componimento fra i campi, perchè si avvidero che la giustizia, la quale era pur tutta dal lato del minor numero, avrebbe avuta al certo in una mischia il disotto.

I guerrieri più inaspriti volevano pur passar oltre, ma i bardi avendo tutti ad un tratto intonato e con forte voce un canto di imprecazione contro quelli che si sarebbero opposti ai loro comandi, un profondo terrore invase l'animo di tutti quei feroci, e si arretrarono retrocedendo cautamente fino al campo loro, come se la voce di Teutate stesso avesse parlato dall'alto delle nubi.

Nella sera del giorno stesso, mentre Bebrice stava disteso al suolo inviluppato nella pelle di un orso che egli aveva ucciso fra i ghiacci dei monti che dividono la Celtica dall' Iberia, udissi pronunciare dolcemente all'orecchio il proprio nome, e fu tolto così alla profonda meditazione nella quale era immerso; e in vero ecco lo spettacolo che gli si parava dinanzi! i suoi guerrieri che silenziosi trangugiavano pochi e grami ali-

menti, e per bevanda null'altro avevano che l'acqua d' una di quelle fontane che l'ospitalità dei Celti contrassegnava dovunque mediante un' enorme pietra per darne indizio ai viaggiatori, e a cui con una catena di ferro era attaccato il vaso che serviva per attingere.

Bebrice, spettatore di questa trista scena, udiva dall'altro lato i lieti evviva dei nemici guerrieri che sgozzavano nell' idromele dintorno a focolari abbondanti di sanguinante carname. Stava meditando a qual risoluzione dovesse appigliarsi, consultando seco stesso se si dovesse continuare la strada intrapresa seguendo la marcia de' suoi rivali, o partendo prima di essi, precederli al generale convegno. Questo era stato dapprima il suo pensiero; ma dacchè ebbe con Naumete il narrato scontro temeva che andandosene non si credesse che egli fuggisse i suoi avversarj, e perchè aveva ad un tempo stesso giurato di giunger prima di essi all'assemblea, abborriva dal far supporre che egli venisse loro in coda per raccogliere gli avanzi dei loro banchetti. Queste cose andava egli ventilando allorchè venne a ri-

scuoterlo quell' amabil voce che pronunciò dolcemente il di lui nome.

— Credi tu, Bebrice, le disse ella, credi tu che le figlie dei Celti sien così degenerate dalla loro nobile origine, che preferiscano il vigliacco guerriero che va adorno di collari e di aurei braccialetti al prode che per tutta ricchezza ha il ferro della sua spada e il rame del suo brocchiero?

— Chi sei tu, prese a dire Bebrice, tu che a mia insaputa osi penetrare nel mio campo, e cui non arrestarono nel passaggio i miei guerrieri?

— Bebrice, gli rispose quella donna velata che gli stava dinanzi, ignori tu forse che l' amante il quale vuol introdursi di notte nella magione della sua cara; porta seco la focaccia per ammansare i cani custodi del vietato ostello? anch'io aveva meco una focaccia dorata per deludere la vigilanza delle scolte, e a te pervenni senza trovare ostacolo, perchè l' ordine della mia signora era questo che io a qualsiasi prezzo giungessi infino a te.

— È dunque una donna che ti invia, disse Bebrice

— Una nobile donna, o giovinetto, che oggi ti vide a punire Naumete, e che ti crede più d' ogni altro degno di guidare alla pugna i guerrieri Tectosagi.

— Chi se non la sposa o la figlia d'uno dei soldati di Saro o di Ruscino potè esser quella che oggi m'ha visto, ripigliò Bebrice, e se è una di queste, cosa puovvi avere di comune fra noi?

— Giovanetto, o poco salda è la tua memoria, ovvero tu badi con poca attenzione a quanto ti sta d'intorno. Ti ricorda di Vintice, il messo d'Ambigato, quand'egli giunse nei nostri paesi? era egli solo?

— Tu ben parli. Elomara sua sposa, la prediletta nipote di Ambigato, sorella di Belloveso e di Sigoveso, era seco lui.

— Nè tu dimenticasti, io penso, che Vintice temendo di arrischiarla ai pericoli d'un lontano viaggio, affidolla a Ruscino e a Valla, mentr'egli continuava verso gli Allobrogi il suo cammino.

— È vero, Elomara deve trovarsi nel campo di Ruscino, che è entrato in parola di ricondurla a suo zio; ma non è già dessa colei che a me ti mandò. Questa donzella,

celebre non so più se per la sua bellezza o per la virtù sua, non si affida per sì delicate incombenze ad una straniera tua pari.

— Anche tu non parli a torto, rispose con calma e ferma voce l'ambasciatrice; simili messaggi non si affidano ad alcuno mai, ed ecco perchè Elomara è venuta ella stessa a comunicarti il suo.

— Elomara! esclamò Bebrice sorgendo subitamente in piedi.

— Fa egli duopo che tu propali il mio nome a tutti i tuoi guerrieri, o giovinetto? nè ti basta il saper tu solo qual motivo qua mi condusse? dissegli Elomara con una notevole freddezza.

— Tu, Elomara, ripigliò sommessamente Bebrice, sola nel mio campo di notte! Qual motivo può averti spinta?

— Se tu nol comprendi, Bebrice, altro non mi rimane che a partire.

— Ma se osassi comprenderti, dimmi, dimmi come dovrei io risponderti?

— Se tu non sai nemmen questo, replicò Elomara, io dovrò pure abbandonarti col dispiacere di aver pensato troppo altamente di te.

— Ah no! rimanti, Elomara, e dammi retta. Poichè tu esci dal campo di Ruscino e sei l'amica di Valla, tu saprai quanto amore mi leghi a questa donzella.

— Lo so.

— Or pensi tu che un amore che da tant'anni riscalda il mio cuore possa estinguersi tutto ad un tratto, e possa un altro amore..?

— Io lo ignoro, disse Elomara dopo un lungo silenzio, durante il quale sembrò che si appigliasse ad una nuova risoluzione, e volesse imprimere un'altra direzione al proprio discorso: io lo ignoro, nè mi curo di questo; non è di amore che son qua venuta a ragionarti, ma di grandezza e d'ambizione.

— Oh! parla, Elomara, parla, rispose Bebrice con subita gioja.

— Non basterebbe la intiera notte se io tutto volessi dirti quanto ho pensato su questo riguardo; ti basti per ora il sapere che Saro e Ruscino, irritati dell'affronto che loro facesti punendo Naumete, hanno decisa la tua ruina.

— Vengan pure, soggiunse vivamente Bebrice, dando nel tempo stesso un simpatico sguardo alla propria spada, come il

cacciatore sogguarda l'alitante levriero sitibondo di sangue che gli sta vicino; vengano pure.

— Ascoltami, riprese a dire Elomara, se tu non invigili con ogni accuratezza sul tuo campo, sappi che quando sarà alta la notte verranno delle spie di Saro ad aggirarsi furtivamente qui d' intorno. Esse si avvicineranno a' tuoi carri di soppiatto, come fanno i ladri, non per involarti armi o bottino, ma bensì per tentar di sedurre i tuoi guerrieri e corrompere la loro fede. E faran loro magnifiche promesse e loro presenteranno dei doni; nè dovrai meravigliarti se domani in sull'alba, quando darai il segnale della partenza, ti troverai solo e senza seguito e se vedrai i tuoi soldati unirsi a quelli di Saro, e andarsene seco lui, lasciandoti in abbandono.

— Io dunque mi rimarrei solo?

— Sì, solo! e quando verrai all' assemblea, come potrai aver luogo tra i capi tu che non sarai più duce di alcuno?

— Oh! questa è la trama dei vili, esclamò, e io saprò ben punirli!

— In qual guisa?

— Pugnando.

— Non vi ha più pugna quando l' uno dei combattenti adopera l'oro in vece delle armi.

— Che debbo fare io dunque?

— Vincerli coi mezzi istessi che ti usano contro.

— Questo mezzo consiste nell'oro, ma la mia mano, tu il sai, ad altro non è avvezza che ad impugnare il ferreo pome della mia spada.

— Ecco che io ti ho arrecato dell'oro.

— Tu?

— Io.

Elomara lasciò cadersi un ampio involto pesante di monete e d' oro.

— Tu mi doni tutto questo! esclamò.

— A che l'avrei meco portato? disse Elomara.

— Ma con quale scopo?

— Io te lo dirò quando giungerai alla generale assemblea, seguíto da numerosi guerrieri, su un magnifico carro, vestito di abiti sontuosi e fregiato di ricchi ornamenti. Tu sai, Bebrice, che io come donna ho il diritto di assistere a queste adunanze, e il

posso come sacerdotessa e come nipote di Ambigato. In me stanno dunque riuniti i poteri della stirpe, della bellezza e della religione. Or pensa di qual peso sia la protezione di una mia pari.

— Ma che posso far io per rimeritarla? disse Bebrice con un tono di voce che procurava di render lusinghiero. Debbo io amarti, o tu che sei la più bella fra tutte le giovinette?

— Tu devi obbedirmi, soggiunse Elomara con cupa voce. Giungeresti a tanto di dimenticare, o garzone, che io sono la moglie di Vintice; oblieresti che il pantano attende gli adulteri, e l'infamia coloro che obbliano le promesse che fecero alle donzelle? Tu ami Valla, o Bebrice, e Valla amerà te pure: ed ella ha già incominciato infin d'oggi. Alzò così dicendo il velo, mostrando al giovine guerriero l'avvenente suo viso, la cui dignitosa fierezza eccitò in lui un senso di commozione e di rispetto.

« Guardami, diss'ella, guardami bene onde tu mi conosca quando verrai nel seno dell'assemblea; e sovvengati che vi devi comparire come uno fra i più possenti guerrieri.

Tosto a lui si tolse dinanzi. Bebrice seguì per lunga pezza coll' occhio la traccia di quella candida ombra che egli avrebbe creduto una soprannaturale apparizione se il tesoro che si vedeva ai piedi non lo avesse fatto certo della realtà.

III

Una luna, giacchè i Celti dividevano l'anno in lune, le cui fasi non abbisognano di scienza per essere fissate, una luna dopo l' accaduto, il terreno che è innaffiato dall' Euro e dall' Aurone, riviere tra le quali sta Bourges oggidì, rintronava pei confusi rumori di una innumerevole moltitudine di genti.

Era questo il raduno di tutte le popolazioni convocate da Ambigato. S' erano desse accampate non lunge dalla città in cui egli teneva la sua sede, sul limitare della sacra foresta.

I guerrieri accorsi in folla a quest'assemblea erano gli Ambarri del paese di Chalon; i Carnauti di quello di Chartres, sì celebrati per la loro ferocia e la pompa dei sacrifici, e che avevano attraversati, per qui giungere, gli immensi boschi che coprivan dovunque le loro contrade; gli Aulerci di Evreux, la cui marcia aveva avuta per guida il corso dell'Euro, che essi avevan seguíto risalendo la sua corrente; ma i più numerosi erano i Tectosagi, il cui territorio si estendeva dalle rive del Reno sino ai Pirenei, e i loro tre campi difatto occupavano uno spazio pari a quello delle tre altre nazioni riunite. Ma un solo di questi tre era più esteso degli altri due: questo campo era quello di Bebrice. Elomara non aveva mancato alla propria promessa, e Bebrice aveva ben saputo corrispondere alle intenzioni di quella donna.

Nel men numeroso di questi tre campi, e sotto una tenda intessuta di alberi e di pelli di animali, sedevano due uomini e una donna. Stavano in perfetto silenzio, e pareva che cadaun di essi si intrattenesse co' proprj pensieri, nè avesse gran fatto desi-

derio di sapere gli altrui o di comunicargli i suoi proprj. Un estraneo però il quale non fosse stato com' essi preoccupato da un'idea fissa, avrebbe facilmente letto sulla fronte loro da qual sentimento erano agitati. La fisionomia di Ruscino dava indizio di una collera repressa, che d' altro non andava in traccia se non di un' occasione che la facesse scoppiare; quella di Valla esprimeva invece una tal quale pietà nel mentre che i suoi sguardi si volgevano a Saro; e il tetro pallore di questo giovin capo era infallibil segno di un' anima desperabonda. Ruscino alla fine si alzò d'improvviso, ed esclamò:

— Quest'è davvero un inconcepibile prodigio: io ho pur consultato gli eubagi (*) su questa strana ventura, e mi hanno risposto non esservi duopo dell' intervento celeste perchè dei guerrieri abbiano risoluto di seguire un giovine pieno di vigore e di coraggio, piuttosto che un vegliardo, un duce risoluto in vece di . . .

Saro levossi d'un tratto; egli era un gio-

(*) *Auguri o indovini fra i druidi.*

vinetto pallido e biondo, di statura gracile e poco elevata; la debolezza delle sue membra e il dimagramento delle sue gote manifestavano la sua fiacchezza; pur quando ebbe fissato in Ruscino i suoi grand' occhi cilestri, brillanti e vivaci, ben si comprendeva che sotto a quel frale involucro batteva un cuore altiero e possente.

— Risparmia gli insulti, o Ruscino, perchè con questi altro non faremo che inasprirci vieppiù l'uno contro dell'altro, senza giungere a scoprire il mistero. Nè mi fa meraviglia che gli eubagi abbiano parlato sprezzevolmente dell' età tua e della mia fiacchezza, perchè noi giungemmo in tempi che i giovani hanno a vile la vecchiaja, e ne' quali la gagliardía delle membra sola decide in qual stima si abbino a tenere gli uomini. Ma e che ti risposero essi questi eubagi allorchè gli interpellasti del dove Bebrice traesse l' oro con cui valse a distorre da noi i nostri guerrieri? ti dissero essi donde egli togliesse quegli ornamenti de' quali tanto vanamente si fregia?

— Così è, disse Valla; chi adesso ha più magnifiche vesti di Bebrice? la sua cintura

trapunta di stelle dorate, il suo collare e i suoi braccialetti scintillavano come i raggi del sole; così adorno, egli sembrava il figlio di un re, ed eclissava quasi i due grandi guerrieri, Belloveso e Sigoveso.

— Tu dunque il trovasti avvenente, Valla? disse tristamente Saro.

Valla arrossì, e appena allora meravigliossi seco stessa delle parole che si era lasciata sfuggire. Quel detto di Saro la mise in avvertenza del nuovo sentimento che si era a sua insaputa insinuato in lei. Fresca e bella giovanetta, amante dello splendore e della pompa delle ricchezze, ella aveva sempre sprezzato il povero Bebrice, la cui tonaca e il cui sajo erano di cruda lana, e di semplice ferro le armi; ed era stata invece ammaliata dalla magnificenza delle armi e delle vesti di Saro; ma poichè ebbe visto Bebrice congiungere a una maschia bellezza e a un' imponente statura la ricchezza degli arnesi, quegli le riescì men caro, e provò qualche rincrescimento di essersi mostrata verso di questo dura e sprezzante. Ben arrossì di sè stessa poichè si accorse la prima volta di questa sua nuova

passione, ma fu quest' accorgimento appunto che la indusse a più matura riflessione sullo stato del proprio cuore, e il risultato di quest' esame non poteva che essere sfavorevole a Saro. Il discorso frattanto continuò, e Ruscino così rispose alla domanda dell' altro :

— Gli eubagi non mi dettero ascolto quand' io gli interrogai sulla sorgente delle ricchezze di Bebrice.

— La loro scienza è una menzogna : ecco perchè nulla risposero.

— Taci, ragazzo, esclamò Ruscino; essi san più di quel che tu pensi, essi conoscono l' origine di molte e molte ricchezze, e se insistendo si irritassero, potrebbero ben anche svelarla.

Ruscino pronunciò queste parole con un convulsivo tremore di tutte le membra, e dipingendosi di mortale pallidezza il viso.

Saro ben osservollo, e il di lui sguardo si fece più cupo, chè egli ben comprendeva il terrore di Ruscino.

L' origine dell' ingrandimento di costui era stata fatale; ogni sua ricchezza gli era provenuta per mezzo della sua sposa, ma

un orribile delitto gliene aveva dato il possesso. Giusta le costumanze dei Galli, era stato redatto un inventario dal quale constasse quanto ogni sposo portava del proprio nella comunità, e ciascuno di essi, in forza di questa stessa legge, doveva dopo la morte dell'altro rientrare in possesso del suo. Questa legge reciproca e costante non ammetteva che una sola eccezione in favore del marito, quando la moglie da lui accusata di adulterio e convintane dai vaceri (*), condannata periva sotto le battiture, ed era quindi gettata nel fangheto, tomba prefissa dei colpevoli di simili delitti. Ruscino, che agognava le immense ricchezze della sua sposa, avevala imputata di un delitto che gliene assicurava il possedimento, e corrotti i giudici e i testimonj, le aveva fatto subire l'orribile supplizio che Bebrice richiamò già alla memoria di Valla durante il suo certame con Naumete.

Dopo la morte di quella infelice si eran pur destati alcuni sospetti contro di Ruscino, e si era posta da alcuni in dubbio la

(*) *Druidi giudici.*

realtà della colpa che gli era stata larga di tanto profitto, talchè sommo fu il di lui spavento quando gli eubagi della sacra foresta gli avevano lasciato travedere di conoscere il suo segreto. Ruscino, al pari di tutti i Celti, ignorava che una corrispondenza segreta ed incessante teneva il capo dei druidi al fatto di quanto accadeva anche ne'più lontani paesi; ond'è che a quegli spiriti, non usi a simili modi di intelligenza, lo spazio, simile per essi alla notte o all'avvenire, sembrava un impenetrabile mistero, la cui cognizione fosse ai soli sacerdoti indovini riservata. Ruscino, dietro l'avvertimento che ebbe dal capo degli eubagi, al quale aveva chiesto consiglio, non osò spingere più oltre le sue domande sull'improvvisa ricchezza di Bebrice, per lo che il secreto che riguardava quel giovane capo gli rimase ignoto, senza che egli potesse sospettare per questo che il druido da lui consultato avesse delle ragioni per tenerglielo celato.

Una conversazione, durante la quale ebbe luogo lo sviluppo di tanti sentimenti che nessuno di coloro che li serbava nell'ani-

mo avrebbe voluto manifestare, doveva essere di necessità frequentemente interrotta, e in vero i due interlocutori rimasero di bel nuovo in silenzio, sebbene l'espressione della loro fisionomia si fosse totalmente cambiata. Non più collerica, ma meditabonda era la fronte del vecchio, e lo sguardo di Valla era vivamente preoccupato, sebbene non le stesse più come da prima vicino l'oggetto de' suoi pensieri. Saro era il solo che non aveva cangiato il suo tristo contegno.

Anche questa volta fu Ruscino che rannodò, sebbene con voce sommessa, e come se paventasse di essere udito, il discorso:

— In quanto qui succede vi ha un tradimento, diss' egli; nè vi sarà sfuggito come Elomara ponesse in evidenza i diritti di Bebrice quando questi si presentò alla radunanza del Consiglio. Perchè mai la nipote di Ambigato, a cui io fui largo di ospitalità, mostra tanta premura per uno col quale non iscambiò mai una sola parola?

— Non tel dissero forse gli eubagi, ripigliò con una mite espressione di amarezza, che le donne sono come i guerrieri, se-

guono le traccie dei più valorosi e perorano a favore de' più avvenenti.

— Saro, disse Valla con vivacità, tu mi accusi senza fondamento; io ho pur parlato a tuo pro.

Il giovanetto sorrise a quest' ingenuo insulto della donzella, e soggiunse:

— Possa tu, Valla, non abbandonarmi, come hanno fatto i miei guerrieri.

— Date tregua, ragazzi, ai vostri diverbj amorosi, e ascoltatemi, disse Ruscino. Voi non poteste, come fec' io, accorgervi che lo scrigno di Elomara, il quale quando partimmo era pesante tanto, che in due appena potemmo trasportarlo e riporlo sul carro, qui che fummo giunti ne fu con tutta facilità levato via, e un solo schiavo potè senza fatica alcuna farne il trasporto fino alla di lei casa. Or che avvenne delle contenute ricchezze?

— E che? dubiteresti tu mai, padre mio, disse Valla con voce commossa, che Bebrice avesse involati ad Elomara i tesori che egli adesso possiede?

— No, un furto non poteva aver luogo nel nostro campo, e se questi oggetti d'al-

tronde le fossero stati rapiti, ella gli avrebbe ben riconosciuti indosso a Bebrice, purchè lo avesse voluto, e ne avrebbe chiesta la restituzione se non gliene avesse fatto un dono ella stessa.

— Come! voi osate dir tanto? esclamò Saro; ignorate voi forse quali conseguenze può strascinar seco una simile accusa? ignorate qual supplizio attenda il colpevole?

— Non lo ignoro, no, rispose impazientato Ruscino; ma questo io non ignoro neppure che una sera, inquieto com'ero per la diserzione de' miei guerrieri, vigilai tutta la notte, e trascorreva inosservato pel campo; e so che giunto vicino alla tenda ove avrebbe dovuto esservi Elomara, la trovai deserta; so che quand'ella vi rientrò, malgrado la sua naturale arditezza, mi apparve così agitata e sopraffatta nel vedermi, che senza domandare il perchè io colà mi trovassi, non chiesta quello bensì mi disse pel quale era uscita, e so che questa donna ha ridondante il petto di sinistri ed ambiziosi pensieri, e tu al pari di me lo sapresti, o Saro, se la forza del tuo animo fosse stata pari al tuo coraggio, e se in vece di essere

stato il prescelto da Valla, fossi stato da lei disprezzato.

— Che mai dici, Ruscino? esclamò Saro colpito di stupore.

— Ma non vedi tu, continuò a dire Ruscino animato dal suono delle proprie parole, come un cavallo lo è al tintinnío de' sonagli che fa traballare correndo, non vedi che Vintice tarda a raggiungerci come dovrebbe, e che tutti i popoli che egli come noi visitò sono pur giunti al pari di noi? e dacchè egli ha attraversato il Rodano, non si ha più nuova di lui, e nessuna delle nazioni che abitano al di là di questo fiume ci ha raggiunti alla generale assemblea?

« Il Rodano, sappilo, fu l' ultimo limite delle corse e dell'esistenza di Vintice, e la poca cura che Elomara prende della sua prolungata assenza, è ben segno che era già apparecchiata a non più rivederlo.

— Ruscino! Ruscino! esclamò di nuovo Saro, hai tu ben calcolato quanti delitti le tue parole fanno supporre?

— Tu non t' immagini nemmeno, o giovinetto, quali perverse passioni covino nel cuore di una donna ambiziosa, tu non giun-

gerai mai a supporre per quali orribili sentieri ella arrivi alla prefissa meta; no, tu non sai ancora mediante quali menzogne le femmine raggirino gli uomini a proprio talento.

Valla stava ascoltando il padre suo con un'ansia timorosa, ed un improvviso pallore le scese sul volto quand'egli parlò delle passioni insensate delle donne ambiziose; ma nè l'amante, nè il genitore se ne accorsero. Saro così rispose a Ruscino:

— Sì, io nol so, e mi vanto di questa mia ignoranza. Ma spiegami con qual mira Elomara avrebbe commesse tutte le colpe onde tu con tanta leggerezza l'aggravi? Se Vintice non è estinto, come non ve ne ha prova, in qual guisa sarebbe ella trascorsa tant' oltre da profondere a Bebrice le ricchezze del proprio consorte?

— Ma non potrebbero essere le sue proprie che ella abbia dato al suo nuovo amante?

— Al suo amante? disse Valla.

— Sì, al suo amante, soggiunse Saro; ma tu ben più d'ogni altro sai qual crudel legge punisca l'adulterio.

— E so anche, esclamò Ruscino, che se

si trovano dei testimoni per deporre ciò che non esiste, ve ne ha anche per negare ciò che è.

— Baje! proruppe Saro. Se ella è veramente ambiziosa, a che mai potrebbe giovarle l' avanzamento di un amante durante la vita dello sposo; e se questi soccombe, a che le servirà questo avanzamento istesso dacchè la pubblica opinione infama la vedova che passa a seconde nozze?

— Sì certamente, ma la pubblica opinione applaude, qualunque essa sia, alla scelta di chi impera.

— E i druidi soffrirebbero un tanto sacrilegio?

— La voce dei druidi, ti dico, benedirà la scelta del capo, se questa scelta innalzerà a tanto grado una loro sacerdotessa e aumenterà così il loro potere.

— E che! Bebrice adunque...? esclamò Saro quasi annichilito.

— Sì, Bebrice, riprese a dire Ruscino, Bebrice può salire al trono se i guerrieri della nazione lo eleggono, giacchè Ambigato non ha prole. Il più giovane de' suoi nipoti, accusato di empietà, fu da Atace sacrificato sulla pietra di Teutate.

« Belloveso e Sigoveso, trasportati dall' ardente desío loro di conquiste, si allontanano forse per sempre dalla patria e si menano dietro i guerrieri più prodi. Ambigato credi tu che voglia sopravvivere loro lungo tempo? e non pensi tu che Bebrice qui rimasto, il più ricco fra noi, spalleggiato dai druidi e dai clienti di Elomara, possa venir eletto capo della nazione dei Celti?

— Egli, disse Saro, egli il misero che nei nostri paesi trovò appena pochi guerrieri che volessero farglisi seguaci, egli avria potuto covare dei progetti tanto orgogliosi?

— Non è desso che gli abbia ideati, ma è desso che ne matura l'esecuzione per servire all'ambizione di una donna. Giovanetto come sei, educato alle semplici abitudini dei nostri monti, tu nulla comprendi in questi tremendi segreti delle umane azioni; ma io, io sì ne ho sufficiente contezza, e saprò bene sventare le macchinazioni di Elomara; te ne do giuramento.

Ruscino si tacque, e Saro rimaneva oppresso sotto il peso delle tante cose che gli erano state dette.

Avvilito all'idea della sua fisica debolezza, che nelle prossime lotte e ne' marziali giuochi che dovevano tosto aver luogo gli toglieva ogni speranza di riacquistarsi la stima dei Celti, pensava anche più bassamente di sè dappoichè s'era fatto certo della propria morale impotenza. Stava compreso da stupore riandando nella mente con quanta sagacia Ruscino avesse sviluppata quella matassa di delitti che a'suoi occhi pareva tanto misteriosa. Ignorava l' inesperto che il male ha come il bene una scienza tutta sua, e che il malvagio è più d' ogni altro atto a scoprire la traccia dei delitti, perchè se n'è fatto egli medesimo un oggetto di abituale pensiero, ma che poi gli è tolto ad un tempo di presentire le azioni giuste e virtuose, a talchè com'egli tendeva dietro a stento all'esame che Ruscino gli faceva dei vergognosi calcoli e dei criminosi progetti dei malvagi, così questi lo avrebbe pure a stenti compreso ov' egli avesse voluto metterlo a parte dei nobili sentimenti e delle generose intenzioni dell' animo suo.

Dopo lungo silenzio Ruscino lo interruppe ancora per la terza volta nell' atto di escire dalla tenda, e disse:

— Sì, te lo giuro, io sventerò le macchinazioni di Elomara, riavrò i miei guerrieri, e farò che tu pure riabbia i tuoi, e noi saremo ancora i più potenti della nazione; e poichè il tuo matrimonio con Valla abbia riserrato i legami della nostra amicizia, la vedremo a chi di lui o di noi sian per toccare la dignità e il potere di Ambigato.

Ruscino si allontanò, ma le sue parole avevano eccitato un moto di dispetto sul viso di sua figlia: costui che tanto addentro era penetrato nei più reconditi segreti della politica, non era giunto ad avvedersi qual direzione avevano preso i pensieri di una giovinetta, nè comprendeva che quanto egli aveva detto contro di Bebrice, Valla lo aveva tutto invece ricolto a favore di lui. Valla non aveva infatto potuto a meno dal riguardare questo duce per un uomo di merito singolare, se la sacerdotessa Elomara, la più potente e la più bella fra le donne di Burges, togliendolo dal basso suo stato, lo aveva scelto ad amante; e invero non era egli d' una forza e di un valore senza pari? e sfarzosamente abbigliato come era non sorpassava di avvenenza Saro istes-

so? Non era egli facondo, ardito e degno del comando al quale agognava? Valla doveva pure convenirne, ed anzi il suo spirito ed il suo cuore erano già quasi completamente assoggettati all'impero di questa idea e di questo sentimento.

La rivalità desta talora nelle donne quell'affezione che le doti più pregevoli ed anche i più completi sacrifici di sè stessi non giungono a svegliare in loro; nè perchè ciò succede in mezzo alla coltura del nostro secolo è a supporsi che diversamente accadesse fra i popoli non inciviliti. Le passioni dell'uomo sono immutabili nell'essenza loro, e se variano talora, è nella forma soltanto e per l'influenza delle usanze diverse e della diversità degli oggetti ai quali si riferiscono. Se in quei tempi l'espressione ne era più franca, ciò dipendeva dal non essersi ancora piegato l'idioma a tutte le circonlocuzioni della prudenza, e non è a stupirsi se sotto il regime di più libere leggi non restavano le passioni dal manifestarsi con ardita franchezza.

Dietro a quanto ora dicemmo, meglio potrassi comprendere il colloquio che dopo

la partenza di Ruscino ebbe luogo fra Saro e Valla. Essi erano rimasti soli, l'uno rimpetto all'altra, e Saro aveva fissato lo sguardo su di Valla, che volgeva altrove il suo. Egli era uno di quegli esseri che non sembrano nati pell'epoca nella quale si trovano; creature intelligenti abbastanza per sentirsi a disagio framezzo alla barbarie che li circonda, ma privi del vigor necessario per saperne usare a proprio vantaggio; spiriti intelligenti da tanto per disconoscere lo stato sociale unicamente basato sulla forza materiale che li ripudia, e incapaci di emendarlo in modo che la forza morale abbia ad ottenere la prevalenza; uomini nati proprio per soffrire, a' quali mancano la stima di sè medesimi e la persuasione di essere da più di quanto sta loro d'intorno. Pur chi sa che Saro non avesse un intimo motivo ond'essere mancante di queste doti e non avere questa persuasione orgogliosa? Chè in vero non v'han forse che due specie di uomini veramente essenziali nello stato sociale: coloro che, fissi nelle idee dell'epoca loro, servono allo stato seguendo l'impulso di queste idee stesse, e coloro

che mettendosi nella via del progresso ne oltrepassano i confini e si traggono, dirò quasi, dietro il secolo in cui vivono ed agiscono. Il rimanente, dotato di intelligenza sì, ma privo di un deciso volere e di un'operativa energia, altro non serve che di ostacolo nel meccanismo della gran macchina mondiale. E per compimento degli umani destini è forse un'impreteribil legge questa, che la società schiacci nel suo cammino tutti quegli esseri che non sono seco lei in armonia, o che non sanno esercitarle sopra un predominio.

Saro, come dicemmo, stava immobile dinanzi alla taciturna Valla, e presentava costei un carattere opposto affatto a quello dell' altro: riuniva questa donna in sè ciò che han di più comune le donne di tutti i tempi, compiacentesi nelle cose e nelle idee le più volgari, perchè il di lei spirito mancava dell'attitudine riflessiva, necessaria per comprendere ciò che è nuovo e si toglie alla sfera abituale — facilmente sedotta da ciò che colpisce gli occhi e l'immaginazione, perchè ogni donna ha innato un istinto di preferenza per quanto offre i caratteri

della bellezza e della forza. E se una tale tendenza trapela anche oggidì quando sia in balía delle donne l'oggetto della propria scelta, oggidì, a malgrado degli argini che la moralità delle nostre idee ha loro posti dicontro, ben si vedrà con quanta energia ella dovesse svilupparsi in allora che la forza e la bellezza si ponevano quasi nel novero delle virtù.

Saro rimaneva influenzato dal prevalente carattere di Valla senza che giungesse a ben comprenderlo o fors' anco senza che cercasse di renderne a sè stesso un esatto conto: la andava considerando attentamente, e cercava di scoprire quali fossero i suoi segreti pensieri; ed ella, sebbene non mostrasse noja di questa sua investigazione, pure rivolgeva altrove lo sguardo. Saro alla fine le disse:

— A che pensi tu, o Valla?

Valla ebbe un momento d' esitanza, indi con franchezza rispose:

— Io penso, Saro, che un uomo ha dinanzi a sè una sorte da tentare, grande e rispettata come è quella dei guerrieri.

— E quale?

— Quella dei nostri druidi. La precipua loro dote consiste nel sapere e nel dire, e ponno ben dessi esser ignari nell' uso dell'armi, e avere nemmeno il vigore di indossarle, che non per questo taluno avrebbe l'ardire di farsene scherno. Quand' essi interpretano il volo degli uccelli e interrogano il destino mediante l' infranto ramo del ligustro, o il passo dei sacri cavalli, salgono talvolta in fama e in possanza ben più de' più prodi soldati.

Saro ben comprese qual consiglio Valla intendesse di suggerirgli, e volendo venire del tutto in chiaro qual fosse il suo intendimento, se le avvicinò, e con tono di voce amorosa le rispose :

— Forse tu ben dici, o Valla, ma tu sai altresì che niuna sorte può essere più desiderabile di quella della sposa di un druido e . . .

Valla non gli concesse di terminare la sua frase, ma coll' imprudente vivacità di una giovinetta il cui cuore è sede di un unico pensiero, così lo interruppe :

— Oh! non sarà mai che io mi appaghi di una tale esistenza per quanto onorata

essa sia; il mio sposo deve essere un forte guerriero che faccia bottino sull'inimico di collane e di catene d' oro, e a me quindi le doni.

— Sai tu, le disse allora Saro, qual sia il nome di colui che tutto debbe darti quanto tu brami?

La giovinetta arrossì senza comprendere però quanto significassero quelle parole, e rispose abbassando gli occhi e volgendo altrove il capo:

— Il padre mio mi disse già che il suo nome era Saro.

— Certamente, ripigliò questi, ma al presente si chiama Bebrice.

Così dicendo escì senza aspettare la risposta della donzella, la quale si stimò felice, perchè il detto dal suo presunto amante le aveva risparmiata la confusione di palesare un sentimento che aveva già posto sede nel di lei cuore, e che stava per prorompere dalle sue labbra.

Ruscino durante questo tempo, convinto di aver penetrati i segreti di Elomara, percorreva i campi e la città, e frammischiandosi fra i guerrieri delle diverse nazioni, procu-

rava di attirarli nel proprio partito, e prevenirli in favore di Saro. Entrò sulle belle prime nell'accampamento dei Carnuti, che erano i più barbari fra i Celti. E in vero non andavano abbigliati con brache, tunica e sajo, ma bensì con quest' ultimo soltanto, che si tenevano indosso con un fermaglio di ferro e talora anche con un semplice spino. Però se erano gli ultimi in riguardo alla ricchezza, sovrastavano ad ogn'altro per il coraggio. Fra questi prodi ve ne erano taluni che erano in grido di invincibili; costoro portavano intonsa la capellatura e la barba che facevano voto di non radere mai finchè non avessero fatta qualche clamorosa azione. Taluni più ambiziosi si erano posti alla caviglia del piede dei cerchj di ferro, come in testimonianza della servitù che imponevano a sè stessi infino a che non gli emancipasse una gloriosa vittoria.

Dovunque Ruscino penetrava gli si appalesava la nudità dei fanciulli e l'aspetto cupo e feroce delle donne; ma pur dovunque egli interveniva, gli si offeriva un posto al banchetto che i Carnuti facevano sdrajati a terra, e che consisteva in carni arrostite e in latticinj.

Quivi si discuteva (*) sul perchè si era adunata la generale assemblea, sulla guerra che vi si intendeva di decidere, e sulla nomina specialmente dei capi. Sedotti dalla bellezza e dalla magnificenza di Bebrice, il di lui nome volava di bocca in bocca; ma Ruscino non istette per questo dal cercare di indurre in essi quei sospetti che egli nutriva contro di lui e di Elomara; ed era udito con senso di sorpresa, perchè la rozzezza di quelle menti non raggiungeva la finezza di simili raggiri; sembrava ad essi un sogno che per giungere ad uno scopo qualsiasi si dovessero porre in uso de' mezzi così subdoli, e dicevano candidamente a Ruscino che se Bebrice ed Elomara avessero avuto mal animo verso di Ambigato e Vintice, gli avrian bene a bella prima colpiti colla spada o col giavellotto. Nè maggior credenza trovò Ruscino fra gli Aulerci, le cui idee si limitavano unicamente alla loro personale conservazione e all' esterminio dei loro nemici: mostravan però più in-

(*) *De pace denique et bello plerumque in conviviis consultant.*

gegno nell' uccidere e nel morire che non nel saper vivere, e nessuna cura si prendevano del loro abbigliamento, che consisteva in pelli di bestie selvagge; ma mostravano bensì una destrezza particolare nel fabbricare delle armi micidiali e nel dare alla loro persona un terribile aspetto. Dipinto il corpo di foschi colori e imbracciando negri scudi (*), non combattevano che durante la notte, e vincevano il loro nemico più col terrore della loro infernale presenza che non forse colla forza dell'armi.

Simil gente non si intratteneva con Ruscino a discutere le sue ragioni e i suoi supposti complotti, bensì si appagava di rispondergli che la dea Erta era pur stata consultata, e che se queste trame esistevano di fatto, i sacerdoti ne sarebbero stati quanto lui istruiti; e l'un d'essi soggiunse che quando la Dea, coperta dal velo che a que' soli è conce so di sollevare, era stata per i villaggi condotta sul carro tirato dalle giovenche, ne era uscito un romore di spade, certo indizio di guerra, e che sarebbe un

(*) *Nigra scuta, tincta corpora.*

sacrilego colui che avesse ardito di opporvisi; nè si poteva, soggiunse un altro, dubitare della veracità di questo oracolo, giacchè i trenta schiavi a' quali si era ingiunto di lavare nel sacro lago il carro e di tuffarvi la Dea, erano stati tutti annegati nel lago istesso, come il culto di Erta l' imponeva. Era stato quello il maggior sacrifizio che a memoria d'uomini fosse stato offerto a questa terribile Deità, che non si poteva vedere scoperta senza pagare colla morte il fio di tanto ardimento: ed ella avea dovuto sentirne tanta compiacenza da rispondere con chiarezza e senza ambagi alle interpellazioni che le erano state fatte.

Disgustato Ruscino della sua non riuscita sullo spirito di questi Barbari (poichè a fronte dei Celti Tectosagi, già più innanzi nell'arti, e quindi nella menzogna, in preda a maggiori bisogni, e perciò più egoisti dei loro compatriotti di Chartres e di Evreux, erano riguardati come barbari, in quella guisa che i Tectosagi stessi lo erano in riguardo dei Greci e dei Romani che abitavano le rive del Mediterraneo), Ruscino, dicemmo, si diresse alla volta della città di

Ambigato, lusingandosi che i romori che vi avrebbe sparsi sarebbero stati accolti dai soggetti di quel re, il cui potere si era fatto troppo dispotico onde non eccitare del malcontento. Ma costoro i quali l'avevano veduto giungere a Bourges con iscarso seguito di carri e di guerrieri tenevano a vile le sue parole, e se non lo respinsero da sè, ciò fu perchè i doveri dell'ospitalità loro il vietavano; questi doveri erano talmente sacri, che veniva ben più severamente punito colui che non gli adempiva in riguardo di uno straniero che non chi li trascurava con i suoi connazionali stessi. Legge eminentemente sociale, e che guarentiva all'ospite una protezione tanto più sicura quanto più egli si trovava lontano da'suoi paesi e dalla propria famiglia.

L'indomani frattanto era il giorno prefisso per la generale assemblea, e Ruscino ben prevedeva che avrebbe dovuto soggiacere all'onta di veder Bebrice eletto a capo dei Tectosagi. Il suo orgoglio non poteva per nessun modo acquiescere all'idea di sottostare a tanto avvilimento egli ed il genero che si era scelto; non essendo per-

tanto riuscito a menomare colla calunnia la buona opinione che Bebrice si era saputo conciliare, si determinò di attaccarlo direttamente; al qual effetto si condusse da Ambigato, ove supponeva che il giovine duce dovesse trovarsi.

Ve lo trovò difatti framezzo ad una numerosa comitiva di altri giovani guerrieri, molti de' quali non portavano nè lo scudo nè il giavellotto, che i Celti non depongono mai. Questi eran quelli che non si erano ancora resi degni dell'armi e i di cui padri venivano in quell'occasione a chiedere per essi questa distinzione. Ognuno agognava ad una tale prerogativa perchè era solo d'allora che si veniva considerati come uomini e cittadini. Prima di quest'epoca i figli appartenavano ai padri loro, e questi esercitavano su di essi il diritto di vita e di morte; ma dal momento che indossavano le armi, essi non erano più figli della famiglia, ma bensì della repubblica, e da questa sola dipendevano (*). Quest' emancipazione però non

---

(*) *Ante hoc domus pars videntur, mox reipublicæ.*

era sempre accordata dietro la semplice domanda del padre o del più prossimo parente quando quegli non v' era, ma bisognava pure che i giovinetti istessi dessero prova di essere veramente degni dell'onore al quale aspiravano (*).

Quando giunse Ruscino era imminente l'ora degli esperimenti a' quali quella gioventù doveva assoggettarsi, ed egli non senza sdegno si avvide a quanto di possanza era già salito Bebrice, il quale stava in un angolo intrattenendosi con Ambigato e co'suoi due nipoti. Fin dalla vigilia Ruscino era stato vivamente offeso dal vedere che nell'assemblea de' capi in cui si era discusso quali fossero gli affari, la decisione de' quali doveva essere rimessa alla generale adunanza delle nazioni, il parere del suo giovine rivale aveva prevalso al suo, e il proprio orgoglio era punto anche maggiormente ora che lo vedeva tanto ardimentoso nelle grazie del sovrano.

Nè egli si ingannava difatto, giacchè ac-

(*) *Sed arma sumere non ante cuiquam moris, quam civitas suffecturum probaverit.*

cordandogli un privilegio che in simile circostanza era il massimo segno di stima con cui potesse onorarlo, Ambigato aveva invitato Bebrice a prender luogo fra i giudici che dovevano esaminare il merito de' giovani pretendenti al grado di guerrieri; ma se grande era stato lo sdegno di Ruscino, ben più grande fu la sua sorpresa poichè essendosi accorto che Bebrice parlava sotto voce ad Ambigato guardando verso di lui, vide poscia un messo del re venirne a lui e invitarlo a godere della stessa prerogativa. Ruscino non vi si rifiutò, e si accorse per l'accoglienza fattagli da Bebrice che questi trovava conveniente al suo interesse l'usargli dei riguardi. Ma o fosse l'amore di Bebrice per Valla che l'avesse spinto a questo atto, o che guidato dalla prudenza e dal timore il giovine capo volesse colla benevolenza conciliarsi un possente e pericoloso rivale, questi prese in buona parte l'offerta e il gentile accoglimento, e si assise amichevolmente vicino a Bebrice.

Si diede allora principio agli esperimenti di valore, e furono tali quali li richiedeva la civiltà di un popolo presso a cui la ga-

gliardia delle membra era la sola che almeno in apparenza tenesse luogo d'ogni virtù. È questo degno di osservazione nella storia dell'umanità che i corpi sociali hanno in qualsiasi epoca prescelto sempre e sanzionato un principio al quale hanno accordata la supremazia e dal quale si lasciano dirigere, mentre che soggiacciono ad un tempo stesso all'influsso di altre forze delle quali ignorano l'esistenza o la cui preponderanza sdegnano di riconoscere. Il coraggio, la forza, la temerità, ecco quali erano i diritti a' quali i Celti accordavano i loro suffragi, nè altre prerogative cercavano essi in quelli che si eleggevano a capi, e sprezzavano altamente le arti liberali senza accorgersi che queste agivano su di essi a loro insaputa. L'arte della parola, la prima che l'uomo adoperi quasi spontanea per istinto, innanzi che se ne formi un' arte regolare, quest' arte non aveva nemmeno un nome per essi, e pur senza sapere positivamente che cosa fosse l'eloquenza si lasciavano quasi sempre sedurre e strascinare dall'uomo facondo. Nelle prove legali donde un giovinetto doveva escir uomo, i Celti pertanto

null'altro addimandavano che gagliardia, nè sospettavano forse tampoco com' essi stessi fossero stati più volte nelle assemblee loro persuasi in contrario col fatto da taluno che con acuta facondia perorava contro il diritto del più forte.

Dapprima fu dato a ciascun giovane un giavellotto col quale doveva ad una certa distanza colpire in un determinato punto; indi una spada per recidere con un sol colpo di essa un grosso e vigoroso tronco d'albero. Compite queste prove di robustezza, quelle erano a darsi del coraggio. Ebbero quindi principio gli esercizj ne' quali i giovani celti saltavano a grandi altezze per ricadere in mezzo a un cerchio di affilate spade e di minacciosi dardi, e per quanto periglioso sembri a prima vista questo esperimento, pur non dava luogo che di rado a funesti accidenti. Frutto di tali esercizj era stata la destrezza, e la destrezza aveva prodotta la grazia. Destra pertanto e graziosa nel portamento era a vedersi questa gioventù. Se noi poniamo mente anche oggidì ai giocolieri di tutte le nazioni, sembra pure che la tendenza degli uomini sia sempre

stata la stessa, nè v'ha chi si compiaccia di esercizio alcuno il quale escluda affatto ogni idea di pericolo, e se l'autorità degli antichi scrittori non ci fosse garante di qual indole fossero gli esercizj dei Celti, si potrebbe quasi supporre che si abbia voluto ritenere per proprie dei nostri incolti antenati le costumanze di non poche barbare odierne popolazioni.

Grande era stato il numero dei giovanetti che si era presentato nell'agone, e Ruscino non potè a meno di accorgersi che i giudici avevano mostrato minor severità del consueto, sia che si avesse voluto con un maggior numero di ammissioni partecipare a un maggior numero di individui i beneficj della conquista, sia che si tenesse di mira di supplire con le nuove nomine ai numerosi guerrieri che si apprestavano ad abbandonare la patria.

Poichè ebbero avuto fine gli esperimenti ognuno accorse a porsi d'allato ai capi che si prefiggeva di seguire, e Bebrice ben vide che se molti si associavano alla sorte di Belloveso e di Sigoveso, un più gran numero parteggiava per un fanciullo. Era que-

sti l'ultimo rampollo di un'illustre famiglia, onde ben si scorge che l'idea del valore ereditario è naturale nell'uomo, poichè di essa erano già imbevuti quei popoli rozzi, e per essa un giovinetto incapace di farsene duce si trovava a capo di numerosi guerrieri (*). Nessuno fra essi però si elesse un capitano straniero alla propria nazione, e nessuno s'unì alle genti di Bebrice o a quelle del principe degli Aulerci che era presente anch'esso.

Terminati i giuochi, tutti questi prodi così vigorosi e ne'quali sembrava tanto sovrabbondante la forza, quasi vinti da stanchezza si stesero sul terreno. L'uomo non è naturalmente spinto ad agire per l'unica mira dell'agire istesso; perciò è che nessun popolo incolto giunge a comprendere il senso e lo scopo di ciò che noi chiamiamo passeggio. I Celti andavano a caccia per far preda di selvaggiume, correvano per toccare una meta, e combattevano mossi dalla speranza del bottino; ma questi sforzi di

(*) *Magna patrum merita, principis dignationem etiam adolescentulis adsignant.*

movimento cessavano dacchè non eravi più l'esca di una ricompensa, e come noi dicemmo amavano la pigrizia e detestavano il riposo (*), obbedivano all'imperio di un doppio bisogno, quello della conquista per migliorare la propria sorte e quello della contrarietà ad ogni inutile occupazione.

Il maggior numero si fece portare il pranzo dai proprj figli, perchè nessun officio domestico era affidato agli schiavi; costoro pagavano al loro signore un tributo in frutta o in cereali; ma presso questi popoli fra' quali la dignità umana era tenuta in tanta stima, non si concepiva nemmeno l' idea della schiavitù dell'individuo.

Altri frattanto si intrattennero coi giochi di sorte, ed era in una tal congiuntura che Ruscino sperava vendicarsi di Bebrice; non ignorava desso con quale smania la gioventù arrischiava tutto ciò che aveva di proprio sulle probabilità dell'azzardo, e conosceva Bebrice a sufficienza per lusingarsi di rapirgli col giuoco i tesori che avevano

(*) *Quum iidem homines sic ament inertiam et oderint quietem.*

servito a farlo salire in tanta potenza; così sperava di riacquistare col favore della fortuna su i suoi compatriotti quell' autorità che il giovine duce aveva saputo contendergli e rapirgli. Ma la fortuna capricciosa in vece di favorire i suoi disegni sembrò che questa volta gli si invelenisse contro, e accadde ben tosto al vecchio giuocatore ciò che accade sempre a chi si commette a questa azzardosa e terribile lotta. Aveva egli creduto di rimanere padrone del giuoco, e il giuoco invece si rese padrone di lui. Egli aveva gettato l' amo alla passione di Bebrice, e fu la sua propria che cedette all'adescamento.

Ruscino perdette in breve tempo alcuni preziosi adornamenti; ciò lo indispettì, e lo fece scivolare su quel sentiero nel quale non si giuoca più per guadagnare, ma bensì per risarcire il perduto. Affidò al giuoco altri oggetti più preziosi dei primi per riaver questi, ed esaurito che fu l'argento, vi sostituì l'oro; perduto anche l'oro, avventurò l' armi per rifarsi e i suoi cavalli ed il suo carro, e spoglio alla fine d' ogni cosa, offerse sè stesso qual ultima posta di quella

terribile partita (*). Ma nel punto che proponeva un tal patto a Bebrice, questi alzossi e gli disse:

— Io non posso oggi tentare un simile azzardo, giacchè debbo a momenti tener teco un discorso che è impossibile dirigere ad uno schiavo.

Ruscino volle insistere, ma Bebrice restò irremovibile, e perchè il giorno era già di molto inoltrato, ciascuno ritirossi nel proprio campo. Ruscino fu il solo che si avviò invece verso quello di Saro, che non aveva ancor visto sin dal mattino; ma non ve lo rinvenne, e seppe dal picciol numero di guerrieri rimastigli fedeli, che egli si era indirizzato alla volta del sacro bosco, verso dove, sperando di raggiungerlo, mosse anch'egli il passo, perchè lo stato di rabbia e di disperazione nel quale si trovava non gli concedeva riposo; d'altronde egli aveva in quel punto bisogno di Saro, il quale se non poteva restituirgli i guerrieri che aveva perduti, poteva almeno riparare in parte le

(*) *Extremo ac novissimo jactu de libertate et de corpore contendunt.*

perdite di denaro che aveva fatte. Ma invano andò in traccia di lui: non vi trovò nè Saro, nè altra persona, e la foresta era muta come un sepolcro. Dovevano il giorno dopo escire dal suo seno gli oracoli dai quali dipendevano le risoluzioni e la sorte dei Celti, e sembrava quasi che ella si raccogliesse in un solenne silenzio, come fa la pitonessa prima di ricevere l'ispirazione divina.

Era già alta la notte, e Ruscino si disponeva a rientrare nella propria tenda; fu allora che l'immagine di sua figlia venne ad aggravarglisi sul cuore, e pensò com' essa l'avrebbe aspettato per tanto tempo invano e sarebbe già fatta certa del fatal gioco che lo aveva tratto ad estrema ruina. E perchè l'uomo ridotto a miseria è facile ad incolpare altrui, accusava in sè stesso Valla qual causa prima del suo attuale decadimento; malediceva la sfrenata inclinazione delle donne per la magnificenza degli abiti e per chi ne va adorno; e si irritava seco stesso di aver assecondato l'amore della figlia per Saro, mentre era egli medesimo che lo aveva sin dalle prime favorito. Era con que-

sta disposizione d'animo che egli si indirizzava al suo campo allorchè si accorse di due persone che ad una certa distanza da lui escivano dalla foresta, l' una facilmente riconoscibile per la bianchezza delle vesti, l'altra meno, perchè il colore oscuro delle sue la faceva confondere coll' ombra delle piante; era una donna la prima, giacchè elleno sole indossavano quegli abbigliamenti di lino che rompevano l'oscurità della notte, nè l'altra poteva essere che un guerriero. Ruscino si avvide con sorpresa che si avviavano verso il sentiero che egli occupava e che guidava alla sua tenda.

Si tirò dunque da banda, e poi che gli furon passati dinanzi, riconobbe Elomara alla sua alta statura, e Bebrice al tono della voce; questi diceva alla nipote di Ambigato:

— Il mio amore, Elomara, non ti sembra adunque senza speranza, e tu mi prometti che io ne avrò un premio e che sarò finalmente felice?

Tali parole pronunciava il giovinetto nell'atto che passava innanzi al cespuglio che dava ricetto a Ruscino, ed a proporzione

dell'avvicinarsi e dell' allontanarsi dei due notturni passaggeri il dir loro non era stato che un confuso mormorio, che la lontananza fece ben tosto cessare del tutto.

Pure benchè a Ruscino non fosse giunto distinto il suono delle parole che riferimmo, egli avea notato che era stata una sola la persona che le aveva pronunciate, e se l'alta statura di Elomara non gliel'avesse fatta conoscere indubitatamente per essa, gli sarebbe nato un dubbio se fosse alla sacerdotessa infatto che si riferissero quei sensi d'amore, tanto era stato dignitoso ed altiero il di lei contegno nel mentre che camminava di fianco a Bebrice.

Comunque sia, il veduto bastava a Ruscino per confermarlo ne'suoi sospetti sulla intelligenza che egli supponeva esistesse fra Elomara e l'avvenente capo dei Tectosagi, e gli andava seguendo cogli occhi, e mano mano che si allontanavano, si ingrandiva terribile nell'animo suo il progetto di farsi loro accusatore.

Ma da quanto stupore non fu egli compreso quando sul punto di perdere affatto di vista quei due che egli stimava nemici

suoi, vide Bebrice retrocedere verso il proprio campo, ed Elomara dirigersi invece alla volta di quello di lui medesimo!

Non riescendo ad idearsi qual progetto potesse guidare Elomara alla sua tenda, suppose che fosse di lei intenzione il rapirgli coi doni e colla seduzione quei pochi guerrieri che gli erano rimasti ancora fedeli, e già si apparecchiava a raggiungerla e a sorprenderla nell' atto di questo tradimento, quando un nuovo rumore che escì dalla foresta fissò tutto ad un tratto la sua attenzione. Riflettè anche ad un tempo ch' egli era giunto ormai così basso, che non abbisognavano nemmeno più gli sforzi di Elomara per togliergli i suoi guerrieri, perchè la sola sua miseria a questo bastava.

Mentr'egli faceva queste riflessioni, il romore che dapprima era indistinto si fece più clamoroso, e Ruscino si avvide che ne era causa una mano d' uomini che esciva dalla foresta; gli uni conducevano dei cavalli senza sella e senza freno, e dei buoi senza giogo; gli altri portavano sul capo vasti panieri intessuti di giunco ne' quali si dibattevano animali viventi: al gracidare

che ne esciva Ruscino si avvide che erano corvi.

La precauzione che quegli uomini adoperavano nel camminare faceva fede che temevano di essere scoperti, e benchè fossero in gran numero non si udiva il mormorio di voce alcuna; poichè furono giunti ad una certa distanza del bosco, alcuni si volsero al nord, ed altri all'oriente di esso.

Tutte queste marcie notturne servirono a confermare sempre più Ruscino ne' suoi sospetti, onde rimase convinto che si ordiva qualche trama, e perchè era stato egli la prima vittima dell'alleanza che credeva sussistesse fra Elomara e Bebrice, così si persuase facilmente che anche costoro fossero involti negli stessi raggiri e tramassero contro la sua sicurezza; si decise quindi sull'istante di spiare le loro mosse, e tenne dietro a coloro che si erano avviati verso il suo campo.

Per quanto guardinga fosse la marcia di quegli uomini, essendo pur essi in molti, impedivano che si potessero udire i passi di Ruscino, onde egli potè seguirli senza che se ne avvedessero, e avria raccolta an-

che ogni menoma loro parola se ne avessero pronunciata alcuna: ma un perfetto silenzio regnò fra essi durante il lungo loro cammino. Raggiunsero alla fine un gruppo d'alberi disgiunti dalla foresta, ma forse ancor di essa più opaco perchè difeso da felci e da rovi che crescevano in abbondanza a' suoi piedi.

Il taciturno corteo vi penetrò, e quivi Ruscino ebbe a veder cose alle quali si attendeva il meno, e il cui scopo non giunse a comprendere per quanta fosse la perspicacia e la finezza del suo ingegno. Appena quegli uomini, che vestivano tutti la lunga tonaca dei druidi, furono arrivati nel centro di quel gruppo d' alberi, luogo sbarazzato d'ogni impedimento, l'un d'essi alzata una pesante mazza colpì il cavallo e il bue che si eran condotti dietro, e uccisi che gli ebbero furono estratti dalle gabbie tutti i corvi, che, spinti dalla fame accresciuta in essi ad arte mediante il digiuno, si scagliarono, non curando la presenza dei sacerdoti, sugli uccisi animali, e coi poderosi becchi incominciarono a farsene pasto.

I druidi stettero un istante ad osservarli,

indi silenziosi come prima e senza che nessun moto svelasse qual fosse il loro intimo pensiero, dirizzarono il passo verso la sacra foresta.

Il vecchio duce tenne lor dietro e interpretò tutto ciò che gli era occorso di vedere come un atto di religione pel quale i sacerdoti cercavano di stabilire quale sarebbe stato l'esito della grande adunanza che doveva riunirsi l'indomani, e della guerra che in essa doveva decretarsi.

I due drappelli che erano esciti dalla sacra foresta vi rientrarono quasi nel tempo istesso, e Ruscino si accorse che l' uno di coloro che stavano in quello che egli non aveva potuto seguire, allontanatosi da' suoi compagni si indirizzava verso il campo di Saro; e quasi credette anzi a bella prima che fosse Saro medesimo, e voleva accostarglisi, ma perchè già incominciavano a mostrarsi i crepuscoli del mattino, pensò di ricondursi invece al proprio campo.

Giuntovi, lo trovò quasi deserto, e ben si accorse che la notizia della sua ruina ne aveva fatto partire i pochi guerrieri che gli erano ancora rimasti; entrò disperato

nella propria tenda, e scorgendovi que' cavalli, quell'armi e quelle ricchezze, il pensiero che tutto ciò che poco prima era suo ora apparteneva ad un altro lo inasprì e svegliò in esso l'idea di perversi e sinistri progetti. Ridusse in fatto e credette reale quanto infino allora non era stata che una induzione probabile ed una maliziosa supposizione, e il bisogno istesso che egli sentiva di credere alla sussistenza di quanto immaginava, fece sì che più non ne dubitasse affatto. Anzi un'ultima circostanza che se la disposizione dell'animo suo fosse stata diversa gli avrebbe fatto vedere il giusto aspetto d'ogni cosa, a null'altro invece servì che a fargli porre in uso de'mezzi estremi che egli credeva fossero l' unica áncora di sua salute.

Rimasto solo nella sua tenda, Ruscino vide giungervi Valla il cui viso era radiante di felicità; parve al disperato vecchio che questa fosse un'ingiuria a lui fatta, e le domandò qual causa la facesse sì lieta; ma non concedendole il tempo di rispondere, e cedendo alla piena degli affannosi sentimenti che gli traboccavano dall'animo:

— Ed è dunque, le disse, perchè io son tratto ad estrema rovina, è perchè io dovrommene ritornare mendico nella patria mia e colà implorare un soccorso dall'ospitalità de'miei compatriotti che tu sei lieta? Oh! ecco che cosa sono gli uomini, ecco che cosa sono i nostri proprj figli! Se, or son pochi giorni, tu mi avessi veduto tristo ed affannato, non mi ti saresti appressata allegra e ridente; no: tu mi avresti interpellato dei motivi del mio dolore, ti saresti affaccendata a consolarmi; ma oggi tutto è cangiato, oggi si deride un genitore che è spoglio di armi e di tesori. Ma voi v'ingannate: l'infame che mi ha spogliato non m'ha rapito tutto ancora, l' imprudente non ha saputo prendersi la mia libertà; ebbene, io mi ho ancora il diritto di sedere all'assemblea della nazione; là egli mi vedrà, là mi vedranno esso e la sua complice indegna.

— Ma, padre mio, voi v'ingannate, disse Valla, ed io potrei . . .

Ruscino interruppe violentemente l'imprudente figlia che si era framezzata alle sue parole, ed esclamò:

— Lo capisci tu, Valla? egli non m' ha

tolti i miei diritti di padre: io lo sono ancora. Vi ha qualche cosa al mondo che sta in mio potere ancora, ed è la tua vita; mi intendi?

Il furore con cui Ruscino pronunciò questa minaccia atterrì la donzella, e ben comprese che niuna parola sarebbe stata opportuna in questo momento, perchè qualsiasi ragione riesciva infruttuosa contro alla dissennatezza e alla disperazione.

IV

Vicina che fu l'ora della generale assemblea si videro i Celti quali partire dalla città e quali dagli accampamenti per radunarsi nella pianura ov' essa doveva tenersi. Ruscino, accompagnato da Valla e da pochi guerrieri che gli erano rimasti tuttora fedeli, si indirizzò egli pure a quella volta; ma ben si vedeva che egli non era più quel maestoso e orgoglioso vecchio che era partito dal paese dei Tectosagi con un seguito numeroso di carri e di genti agguerrite, egli non era più quel duce abbigliato di

magnifiche vesti, e che i popoli avevano salutato col titolo di re; in vece di sembrare uno di quei guerrieri che se ne traggono dietro degli altri, sembrava invece egli stesso uno del seguito di qualche rinomato duce.

A far maggiore la sua ira vide egli passarsi dinanzi Bebrice circondato da un seguito che quasi pareggiava quello dei due nipoti di Ambigato; la splendidezza della sua comitiva era uguale a quella di un sovrano, e Ruscino dovette soffermarsi per farle luogo, nel qual mentre potè assaporare appieno la propria sventura e confermarsi nella già presa risoluzione. Eppure quando Bebrice fu di fronte al vegliardo lo salutò con una cortesia tutta particolare, cortesia della quale questi si offese, scambiandola per un insulto, tanto è vero che chi si trova nell' avvilimento interpreta ogni cosa sinistramente; ond' anche lo sguardo che il giovanetto volse a Valla sembrò al vecchio padre un tale affronto che n' avrebbe fatta una pronta vendetta, se non avesse atteso una soddisfazione maggiore da quella che aveva già meditata ed ordita. Non ri-

stette però dal tener d'occhio attentamente la figlia, perchè il modo con cui Bebrice l'aveva guardata sembravagli che desse indizio di una segreta intelligenza esistente fra essi; e al diffidente vecchio sembrava che quegli avesse mostrata una certa qual sicurezza di esser stato compreso da lei.

Se mai fosse accaduto che Ruscino avesse nell'occhio di Valla riscontrato il menomo segno di connivenza, forse l'avrebbe punita sul colpo, perchè ai molti sospetti che lo travagliavano si aggiungeva anche quello del timore che lo tradisse la stessa sua figlia. Ma Valla teneva abbassati gli occhi e non faceva sembiante di aver veduto Bebrice, e perchè il rossore onde si abbellì il di lei viso poteva derivare sì da un sentimento di sdegno come da rimorso di coscienza, Ruscino stette in forse da qual dei due dovesse ripeterlo.

Egli si avviò dunque di bel nuovo verso il luogo dell'assemblea e vi giunse presso che contemporaneamente a Saro, il quale era seguito pur esso da uno scarso numero di guerrieri, nè gli sfuggì tampoco quanto fosse pallido ed abbattuto quel giovine ca-

po e come sembrasse preoccupato da gravi pensieri. Ma quanto più questa preoccupazione si manifestava coll' ansia e coll'agitazione nel contegno dell'uomo maturo, altrettanto calma e rassegnata compariva nella posa del giovinetto; trasparivano in quello tutte le angosce di una risoluzione non per anco condotta a termine, ma il cui scopo era malvagio, e vili ne erano i moventi; appariva in questo tutta la serenità di una nobile azione mossa da lodevoli e generosi motivi; eppure Saro provava una certa confusione vicino a Ruscino, e ciò succedeva perchè schietto d'animo e candido di cuore, com'egli era, ben vedeva che il vegliardo non penetrava ne' suoi pensamenti: ed invero non sarebbero state degne e capaci di comprenderlo nemmeno le menti più elevate della sua nazione, giacchè presso que' popoli la forza onde si vincono le proprie passioni era tenuta in conto di impotenza di superare il nemico; ed era poi tutto affatto indegno di elevarsi insino a lui quel Ruscino che onde carpire di nuovo le ricchezze che aveva perdute si preparava, mosso da frivole apparenze, a sagrificare tutti coloro che egli stimava suoi nemici.

Il contegno imbarazzato di Saro fu da Ruscino preso per indizio di un nuovo tradimento. Questa previsione dell'uomo sventurato, il quale dovunque si volga crede che gli si tendano insidie, è propria sì dei cuori corrotti, che dei magnanimi; questo v' ha bensì di differente tra essi che il malvagio ne è più fortemente compreso quando rientrando in sè stesso gli si paran davanti le proprie colpe, e i virtuosi ne rimangon più vivamente affetti perchè esagerano coll'immaginazione la sventura che gli opprime.

Ruscino non era di tale indole che potesse facilmente rassegnarsi, e porsero nuova esca al suo sdegno le evasive risposte con cui Saro cercò di appagarlo, allorchè egli lo interpellò sul modo onde si era occupato in quell'intervallo di tempo, e su ciò che aveva prefisso di dire in quell'assemblea.

In questo frattempo il re ed i capi delle varie nazioni si erano collocati su un picciolo monticello che dominava la pianura; stavano ai fianchi loro i druidi, i quali dovevano insieme ad essi mantenere l'ordine nell'assemblea; eravi anche un picciol nu-

mero di donne, fra le quali si distingueva Elomara.

Ambigato indirizzando il discorso alla radunata moltitudine fu il primo a parlare, e disse che il riposo nel quale egli aveva lasciato oziare i Celti gli era stato rimproverato non solo dai più saggi fra essi, ma imputato anche a colpa dal Nume da loro adorato. Narrò le strane apparizioni di guerrieri che si erano viste nella foresta; i prodigi che vi si erano operati e i rumori di armi che ne erano usciti. Questi segnali, continuava egli, gli avevano chiaramente appalesato che il volere del Cielo era che i Celti si indirizzassero a nuove conquiste, ed era per assecondare questi celesti comandi che egli aveva radunata quell'assemblea. Pure prima di venire ad una decisione formale era duopo che questi sovrannaturali ammonimenti fossero comunicati alla nazione e da essa sanciti, ed era anzi indispensabile che i presagi stessi che egli aveva osservati fossero confermati da augurj più certi. Si doveva deliberare pertanto, conchiuse, sulla guerra che egli proponeva, e si sarebbe poscia interrogato solennemente Teutate sull'esito della stessa.

Un lusinghiero mormorio accolse le parole di Ambigato, e i suoi due nipoti Belloveso e Sigoveso, più giovani e più arditi degli altri, avendo perorato in favore della guerra, furono unanimamente applauditi, e in segno di approvazione tutti i guerrieri gettavano in aria le armi, e percuotevano con esse i loro scudi.

La guerra era per i Celti un' abitudine tale che lo stato di pace formava presso di essi un'eccezione; di presente si scusa la guerra col dire che per suo mezzo si giunge ad ottenere la pace, ed Ambigato invece chiese vénia per la lunga pace nella quale aveva mantenuti i suoi popoli per la ragione che con ciò aveva meglio potuto disporli alla guerra. Si era dunque nel punto di decidere ad unanimi voti l'intraprendimento della guerra, allorchè Ruscino alzatosi domandò di favellare.

— Vi si propone la guerra, così diss' egli, ma contro di chi? con quale scopo? Rimanvi forse invendicata qualche ingiuria? qualcuno dei popoli che ci stanno dintorno ci ha forse insultati? o ha minacciato di depredarci? No, che io il sappia, nè

di questo ho udito parlare, e nessuno potrebbe dir questo perchè ciò non è vero. Voi dunque partirete alla ventura, e come belve feroci assalirete chiunque si frapporrà al vostro passaggio? Ma qual frutto sperate voi di trarre da quest' intrapresa? migliorerete il vostro stato? e dove? in più rigido clima? cercate forse più vaste abitazioni e meglio addobbate? ingrandite e adornate le vostre proprie. Vi attrae la lusinga di più feconde messi? coltivate i campi vostri. Chiedete ai vostri capi dov'è ch'essi intendono condurvi, e vedrete che essi medesimi non lo sanno; e noi saremo ridotti a questo punto che l'ardimentosa irriflessione di pochi giovani infatuati dal rumore dei combattimenti abbia a decidere delle sorti di una nazione? Dunque l'esperienza di vecchi guerrieri e la saviezza di coloro che hanno bastantemente vissuto e tanto veduto, che ponno dar giudizio sull'avvenire, non saranno più che oggetti di scherno presso i Celti? e se non è così, perchè non si alzò fra noi alcun uomo canuto a interporre il suo senno fra tanta sconsideratezza? e dovrò io indurmi

a credere che qualche motivo nascosto sia quello che spinga i vostri capi a strascinarvi in quest'intrapresa?

Il sordo mormorio che aveva accompagnato il discorso di Ruscino si fece più forte e minaccioso a queste ultime parole; i duci si mostrarono agitati e inquieti, e Bebrice inoltrandosi con impeto così proruppe:

— Ed è alla nazione dei Celti che si osa parlare un simile linguaggio? ond'è mai che un capo il quale nella sua gioventù ebbe fama di valente guerriero ardisca proporre a noi guerrieri uno stato e dei lavori che da noi si riservano pei nostri schiavi soltanto? Questi, questi sì innaffino pure il terreno col loro sudore, e gli strappino a fatica un penoso raccolto: ecco il loro destino; ma noi, noi facciamo messe degli uomini liberi sul campo e colla spada; lasciam seminare dai nostri nemici, e riserviamoci di raccogliere; essi fabbrichino delle case, noi andremo ad abitarle; essi forbiscano l'oro, noi tosto che a quelli l'avremo tolto ce ne faremo ornamento: la nostra occupazione è la guerra, la fama è la nostra ricompensa, e il bottino è la nostra ricchezza.

Il tintinnio delle armi servì di eco a queste parole di Bebrice, segno evidente che tutta l'assemblea ne approvava pienamente il senso.

— Ah! proruppe con violenza Ruscino, se tu non possedessi altre ricchezze se non se quelle che dà il bottino, tu non terresti già il posto che occupi adesso, e non parleresti con tanta insolenza. Qual bisogno hai tu della guerra per accumulare ricchezze, tu che, partito mendico dai nostri paesi, sei qui giunto, dopo il giro di poche lune, carico di tesori? tu meglio d'ogni altro sai e il sai per prova, che inutile è la guerra per far fare dovizia: ma forse tu la stimi necessaria onde toglierti d'intorno coloro che potrebbero sventare i raggiri per assecondare i quali fosti sì largamente pagato.

— Ruscino, ripigliò Bebrice, io non rispondo alle ingiuriose villanie di un vecchio esacerbato per la propria ruina.

— La mia ruina, disse Ruscino, non è già quella che mi induca a parlare come faccio, nè è dessa tampoco che ti abbia di tanto arricchito. Dillo, dillo a noi tutti, donde prendesti l'oro di cui rilucono le tue

armi, le tue vesti, l'oro che tu distribuisti a'tuoi seguaci? dillo, perchè io ti accuso di furto, io ti accuso di adulterio con una donna di cui . . .

Ma prima che Ruscino potesse proseguire, il Gran Druido Atace si alzò, e interrompendolo gli disse con calma ma severa voce:

— Non è questo il momento opportuno per fare delle accuse in mezzo all'assemblea della nazione; quando il tempo favorevole sarà giunto, Ruscino, tu potrai parlare liberamente; per ora però di null'altro si tratti se non della decisione della guerra. Dite, o popoli, la bramate voi o la ricusate?

Tutti i guerrieri scossero le loro armi in segno di approvazione, e la guerra fu decisa all'istante. Una risoluzione di tanta importanza presso le altre nazioni era presa senza gran ponderatezza, ed anzi quasi precipitosamente da questi popoli i quali traevano il loro mantenimento dai paesi de' quali facevano il conquisto; ad essi, fuorchè essi stessi, null'altra cosa abbisognava per il combattimento; si conducevano dietro i loro figli e le loro mogli, e bastava ai loro

bisogni qualsiasi terra che nutrisse anche solo delle fiere, e che producesse qualche scarso frutto.

Dato che si ebbe termine a questo importante affare, il momento era opportuno onde consultare Teutate sul probabile esito della spedizione. Comparve allora un carro a cui stavano aggiogati dei bianchi cavalli nutriti nella sacra foresta dai druidi stessi. Essi furono lasciati in balía di sè medesimi, e i druidi stettero loro dintorno in grande raccoglimento: un profondo silenzio regnava pure in tutta l'assemblea. I puledri credendosi liberi dalla mano che li reggeva, rimasero tranquilli; ma al primo movimento che tentarono di fare, sentendosi tuttavia trattenuti dalle redini che stavano attaccate al carro, si irritarono, e in vece di spingersi innanzi (il che sarebbe stato un indizio favorevole per intraprendere la guerra), retrocessero; i druidi ed i duci impallidirono a questo evento. Ruscino esclamò:

— Ecco il volere degli Iddii, la guerra sarà infausta. Sì, ella sarà infausta, perchè è ingiusta.

Quest' esclamazione di Ruscino fece sì

che tutti gli occhi della moltitudine si dirigessero verso di lui, ed egli stesso assecondando il comune impulso e attratto dal lungo mormorio che aveva eccitato, perdette per un istante di vista i sacri cavalli. Ma questo momentaneo frattempo bastò perchè i druidi facessero loro udire una voce alla quale erano assuefatti, e li colpissero con uno scudiscio. Allora si spinsero innanzi con ardore, e nel rapido loro corso attraversarono l' accalcata moltitudine, che lasciò ad essi libero il passo accompagnandoli con clamorose grida.

Il secondo sperimento, che consisteva nel tagliare in tre parti eguali un pezzo di betula, a scagliarle in alto, e a rilevare poi l' avvenire dal modo con cui ricadevano a terra, riescì favorevole anch'esso alla guerra; ma perchè i Celti, a malgrado della fede che ponevano nei loro sacerdoti, sapevano pure che la destrezza di colui che lanciava quei frammenti di legno poteva far sì che cadessero piuttosto in un modo che nell' altro, e far quindi parlare l' oracolo a seconda de' proprj desiderj, richiesero che si passasse anche alla prova degli uc-

celli sacri; e questa non solo era del tutto decisiva, giusta l'opinione di quelle genti, ma dalla direzione che quei volatili prendevano si desumeva anche d'ordinario da qual lato e in quali paesi doveva portarsi la guerra.

Onde accondiscendere ai voti del popolo fu ivi portata la vasta gabbia nella quale quegli uccelli erano nutriti, ed erano corvi, gli uni di color nero con giallo il becco, e gli altri con il becco nero e le piume bigie. Ov' essi, lasciati liberi, retrocedevano volando verso la foresta, se ne arguiva che la guerra non doveva riescire fortunata, e se invece, a volo seguito, da quella si allontanavano, non si dubitava più che la partenza fosse consigliata dal Cielo. Quegli uccelli erano considerati quasi come messaggeri di morte che partivano per iscegliersi i luoghi ove si doveva apparecchiar loro i funebri banchetti.

Aperta la gabbia, quei corvi da lungo assuefatti alla reclusione, quasi non sapevano comprendere come si desse loro la libertà, si avvicinarono titubanti all'escita, indi dopo un po' di esitazione sprigionatosi che ne fu

uno, tutti gli altri lo seguirono e si innalzarono ad una grande altezza: ivi mandando alte grida, fecero varj giri senza prendere una direzione decisa, e tennero l'attenzione universale fissata sull'incertezza de' loro voli; ma tutto ad un tratto si raccolsero insieme, indi si divisero in due truppe, l'una delle quali si diresse verso il nord e l'altra si volse a scirocco. Ruscino come gli altri tutti seguì coll'occhio il loro volo, e si accorse che si indirizzavano alla volta di quel luogo nel quale aveva veduto nella scorsa notte a uccidere i cavalli, l'odore de' cui cadaveri era quello che senza dubbio ve gli attraeva. Nel mentre che il vecchio faceva in sè stesso quest'osservazione, Atace esclamò:

— Ecco la via per la quale devono andare i nostri guerrieri; è il Cielo istesso che ad essi la mostra.

— Oh! sì, certamente, rispose Ruscino con un tono di derisione, che sconcertò anche i più audaci: oh! sì, è il Cielo e insieme ad esso le spoglie sanguinose dell'animale che voi deponeste in quei due punti ove or si dirigono i sacri uccelli.

Una asserzione fatta con tanta audacia pose in qualche diffidenza la moltitudine radunata, e i druidi parvero per un momento agitati, ma Atace non era commosso che dallo sdegno; sacerdote incanutito nelle lotte col potere e colla reazione popolare, non ignorava egli che quand'anche si fosse scoperta qualche astuzia posta in opera dai druidi, l'influenza che essi esercitavano sulle menti non si sarebbe distrutta o infiacchita per questo; perchè l'abitudine del Credere è così possente nel cuore umano come quella dell'Amore. Non si è usi di abbandonare un vecchio amico perchè si riconosca in esso per la prima volta un qualche torto; e per sopra più si aggiunge anche a rinforzare questa tenacità degli uomini per le primitive credenze una certa infingardaggine difficile a scuotersi; riesce penoso al cuore il non amare più, e faticoso allo spirito il cambiare o mancar di credenza, e si richiedono delle intelligenze dotate di una smoderata attività perchè possano compiacersi in simil sorte di cambiamenti.

Atace ben comprendeva tutto questo, ma il suo orgoglio rimaneva tuttavia offeso ol-

tremodo che un uomo ardisse in faccia a tutta la nazione far palesi le astuzie che per opera sua si aggiungevano ai riti religiosi. Pure a suo schermo adottò quel mezzo di cui si servono tutti quegli accusati i quali sono posti in tanta eminenza di grado, che non è chi ardisca sostener loro direttamente un'accusa di fronte; alzossi, e scagliando sulla incerta moltitudine uno sguardo minaccioso e severo, fece con rimbombante voce udir queste parole:

— Quelli fra voi che osano dubitare della voce del Cielo vadano nei luoghi designati da costui; vi vadano, e vedranno quale tremenda risposta ivi gli attenda; vi vadano.

Ma nessuno vi fu che si levasse di sito, chè anzi migliaja di voci scoppiarono in applauso per Atace e in imprecazioni contro Ruscino, chiamandolo empio e sacrilego. Questi allora, il cui progetto era di intentare un'accusa contro Bebrice ed Elomara, appoggiato unicamente a delle induzioni che non poteva fiancheggiare con prove di fatto, ben si avvide che si era posto in un arringo dal quale non poteva escire che con perdita, giacchè non si trovava in mez-

zo a tanta moltitudine di gente nemmeno un uomo solo il quale si movesse a verificare un fatto che egli asseriva per positivo. Egli avrebbe ben desiderato di non avere dette quelle imprudenti parole, ma dovunque si volgeva non incontrava che sguardi irritati e minacciosi; il solo Bebrice sembrava che lo contemplasse con un senso di pietà, ed Elomara lo fissava non in atto sdegnoso, ma bensì di dispetto, come succede in chi è stato disturbato in qualche suo progetto.

In questo frattempo fu a ripetute e clamorose grida invocato l' ultimo esperimento e il più decisivo, cioè la pugna fra un guerriero celto e un soldato della nazione contro alla quale si era deciso di muover la guerra.

All' udire simile inchiesta, la quasi spenta fiducia di Ruscino si rianimò, giacchè la lunga pace di cui godevano i Celti supponeva egli che non avesse lasciato superstite prigioniero alcuno presso di essi; e perchè si ignorava anche verso di qual parte dovesse prendere le mosse quella belligera moltitudine, non sarebbe stata indifferente

cosa lo scegliere un prigioniero fra molti, supposto che la città ne contenesse tuttavia alcuni nel proprio ricinto.

Ruscino era smanioso di porre in simile imbarazzo quell' assemblea, pur seppe contenersi avendo riflettuto che esso non poteva a meno di sorgere da sè e senza che egli vi prendesse parte; e in vero dacchè le grida della moltitudine andavan facendosi sempre più clamorose e insistenti nel domandare la prova del combattimento, Belloveso facendosi innanzi disse:

— La nazione dei Celti è così poderosa e temuta, che nessuno da una lunga serie di anni ha osato di affrontarla; se ella ha bisogno di qualche nemico, convien che vada a cercarlo nel di lui paese, giacchè framezzo a sè non ne ha alcuno.

Queste parole, per quanto adulatrici e lusinghiere esse fossero, non soddisfecero pienamente la moltitudine, e si udì pure un qualche mormorio di disapprovazione, abbenchè colui che le aveva dette fosse stimato da tutti uno fra i più valorosi e degno del comando che gli era stato sugli altri affidato. Ma Atace ben addentro pene-

trando nell'importanza dell'attuale momento, e scorgendo qual cattiva impressione avessero prodotto le parole del giovine nipote di Ambigato, alzossi d' improvviso, e con voce inspirata esclamò :

— Belloveso si inganna se asserisce che la città non contenga alcun nemico nel suo ricinto. Ve ne può essere uno maggiore per la gloria e per la religione dei Celti, di colui che ardì accusare ad un tempo istesso e l' uno de' loro duci più illustri, e la santità dei loro riti? Qual guerriero mai di una nemica nazione avrebbe con più forza ch' egli nol fece tentato di distorci dall'intraprendere la guerra? qual altro, se rimanesse vinto in una pugna, potrebbe dare più sicuro indizio del celeste volere?

« Ebbene, che combatta egli questo nemico, che combatta a pro della nazione che ha voluto proteggere dalla collera nostra, che combatta contro la gloria che ha tentato di rapire a' suoi compatriotti.

Queste parole di Atace furono accolte da unanimi e spontanee acclamazioni, e tutti percossero le loro armi con un orribile tintinnío, e da questo rumore promiscuo di

varj metalli e di umane voci ne escì come un immenso muggito simile a quello dell'Oceano quando, spinto dalla tempesta, urta e rompe le sue onde contro gli scogli, mandando al cielo terribili lamenti e spaventose minaccie alla terra.

È degno di osservazione il vedere come le grandi assemblee si lascino agevolmente raggirare dalle sottigliezze dello spirito allorchè con questo mezzo un uomo che si reputava inabilitato a trarsi fuora da un cattivo passo, sa con disinvoltura ed audacia levarsi d' impiccio. Da qui venne che la proposta di Atace, sebbene contraria alle costumanze di quelle genti, e che in tutt' altra circostanza sarebbe anche stata sdegnosamente respinta, fu in quel punto tenuta per una divina inspirazione, e migliaja di voci si fecero con tanta istanza a chiedere che il combattimento dovesse aver subito luogo, che non vi era mezzo di poterlo più oltre differire. Pure, tranne Atace e i suoi druidi, tutti gli altri duci provavano una viva agitazione; Elomara principalmente, che insino allora aveva saputo padroneggiare sè stessa, più non valse a dissimulare la sua angoscia,

ed anche Bebrice fece travedere un grande scontento. Ma questi sentimenti si fecero ben più acerbi al cuor loro posciachè l'assemblea avendo chiesto qual fosse il guerriero che doveva combattere contro Ruscino, Atace soggiunse:

— A colui che meglio d'ogni altro perorò in favore dell'intrapresa, tocca di vincere coll'armi colui che vinse già colla parola: Bebrice continui la sua vittoria, e questa gli serva di risposta alle accuse che gli furono intentate.

Bebrice a queste parole apparve sommamente abbattuto, e Ruscino, al cui fianco Valla si era slanciata, esclamava, ma indarno:

— Sì, sì, è giusto che facciate scannare da un giovane quel vecchio che può e sa svelare gli intrighi de' vostri capi e de' vostri sacerdoti.

Ma gli urli della moltitudine impedivano che egli fosse ascoltato, nè giungeva a udire egli stesso la voce della propria figlia che gli diceva:

— Oh! no, padre mio, ciò non può essere; voi non combatterete contro Bebrice:

nè voi dovete soccombere sotto i suoi colpi, nè egli deve perire di vostra mano: questo sarebbe un empio e sacrilego combattimento; e se abbisogna una vittima, questa non dev' essere tolta framezzo alla nostra nazione.

Il tumulto frattanto cresceva, e i guerrieri scorgendo l' esitazione di Ruscino, lo insultavano coi nomi di vile e di traditore, e taluni volevano che come tale fosse castigato, e gridavano:

— Alla pozzanghera! alla pozzanghera!

Allora invasato Ruscino dalla rabbia della propria impotenza, sguainò la spada, e alzando tanto la voce, che si fece udire anche malgrado le grida della moltitudine, esclamò:

— Tu, Bebrice, mi hai pur guadagnate le mie armi, or io te le consegnerò in guisa che tu non abbia a perderle mai più. Io le spingerò così addentro nel tuo petto, che nessuno potrà levarnele.

E strappandosi con violenza dalle braccia della figlia, si slanciò, essendosi i circostanti tirati da banda, verso il suo nemico.

Bebrice in questo frattempo era rimasto

immobile e titubante circa al partito al quale doveva appigliarsi, allorchè Elomara passandogli alla sfuggita davvicino, gli disse:

— Combatti, Bebrice, sii prudente, e cerca di trionfare del tuo nemico senza togliergli la vita.

Bebrice, mosso da queste parole e animato dalle grida e dalla presenza del popolo che lo stava guardando, si spinse anch' egli verso quella specie di arena che i circostanti avevano quasi involontariamente formata, e si mostrò pronto al combattimento; Ruscino, che era esagitato dalla collera, gli lanciò contro il suo giavellotto, il quale venne a infiggersi tanto profondamente nello scudo di Bebrice, che ben si vide quanta fosse la forza del vecchio duce: onde ognuno comprese che egli era un avversario ancora da temersi, e che il giovane guerriero avrebbe dovuto comperar cara la vittoria, supposto che questa dovesse essere dalla parte sua. Al cupo mormorio di prima succedette allora un attento silenzio, e quando Bebrice ebbe lanciato anch'egli il suo giavellotto ma con poca forza contro di Ruscino, e questi se lo ebbe colto al volo

e scagliato novellamente e con maggior vigore contro al suo nemico, tutti gli animi ondeggiarono nell'incertezza, e alcuni già facevano taciti voti a favore del vecchio guerriero, la cui forza e il cui coraggio attraevano la loro ammirazione. Anche questo giavellotto andò a colpire lo scudo di Bebrice, il quale rimase immobile. Ruscino, sempre trasportato dalla collera, si precipitò allora con impeto sul suo giovane nemico, ma questi colla sua sveltezza evitava tutti i colpi del vecchio duce, nè per ciò egli desisteva, anzi il suo disperato furore si convertiva quasi in delirio ogni volta che alzando la spada per ferire Bebrice, questi gli si sottraeva, ed egli la calava invece sul terreno.

I radunati guerrieri ben comprendevano che l'intenzione del giovane era quella di stancare il suo nemico; ma un tal modo di combattimento non bene si adattava all'impazienza loro, e i colpi che menava Ruscino d'altronde erano così frequenti e gagliardi, che poteva nascere il dubbio se Bebrice, a malgrado della sua leggerezza, avrebbe potuto sempre schivarli. Il combattimento, che ad ogni istante cambiava di luo-

go, perchè ai duellanti non venne ingiunto di starsene sempre in quella specie d'arena che la moltitudine aveva loro formata, si traeva pur dietro questa moltitudine istessa, la quale o si addensava o si diradava a seconda de' movimenti de' combattenti stessi.

Ambigato, Atace, i druidi e gli altri capi della nazione attenti e silenziosi stavano nelle prime file, e dinanzi ad essi Valla, che tremebonda e smarrita osservava ansiosa ogni moto de' due guerrieri, ed Elomara che trattenendola pel braccio e fissando gli occhi su di essi stava in attenzione di ogni accidente dal quale potesse trarre vantaggio.

Ma perchè la pugna si andava protraendo senza che si potesse prevedere qual esito alla fine sortirebbe, si alzarono tutto ad un tratto delle grida da ogni banda, e fra queste si udirono degli insulti diretti a Bebrice. Giunti questi al di lui orecchio, l'amore della propria gloria prevalendo alla forza dei secreti motivi che lo avevano indotto a usar tanto riguardo al suo nemico, si slanciò egli d'un sol balzo su di lui, lo atterrò con un solo urto del suo scudo, e toltagli la spada, alzò la sua propria in atto di ferirlo. Ma in

questo punto una mano più forte e della sua più presta lo trattenne, ed era quella di Elomara. Quest'atto colpì di stupore la moltitudine. Elomara era fra le sacerdotesse venerata come colei che più d'ogni altra donna (perchè credevano che lo spirito divino in quelle discendesse) era dal Nume privilegiata con secrete rivelazioni, ed essa che non lo ignorava seppe trar profitto dall'universale stupore, e prima che alcuna voce si alzasse ad interromperla, con tono inspirato esclamò :

— Il volere degli Dei si è manifestato in questo combattimento e in questa vittoria: essi mi hanno parlato inspirandomi di trattenere la spada del giovane guerriero, mentre stava per colpirne il vinto nemico. No, questa guerra che intraprenderete non sarà guerra di sterminio che mieterà le genti dinanzi a voi, ma sarà una guerra di principi che faranno non solo il conquisto delle terre, ma anche quello delle popolazioni, e queste vivranno sotto il vostro impero, rese serve dalla vostra vittoria e atterrate sotto a' vostri piedi, come questo vegliardo lo è sotto a quelli di questo giovinetto. Voi spin-

gerete la prole dei Celti fin ne' più lontani paesi, e le figlie dei vinti la moltiplicheranno all'infinito, perchè elleno porranno ogni lor gloria nell' esser vostre, come la figlia di questo vinto guerriero a null' altro ambisce che ad essere la sposa del giovane duce che vi ha dato in pugno la vittoria. Su via, partite, partite, questo è il volere del Cielo. — Noi tutti, Bebrice, Ruscino, io stessa, siamo stati i ciechi stromenti del divino potere che volle far mostra di sè e negli ostacoli a cui andrete incontro, e col modo che adopererete a superarli, e per lo scopo che vi sarà dato di raggiungere. Partite, e le arpe suonino il canto della battaglia.

E i bardi, strascinati dall'arditezza e dall' autorità delle parole di Elomara e dalla viva inspirazione che illuminava il suo volto, fecero risuonare le loro arpe, e intonarono un canto rapido e concitato, che scosse profondamente quella moltitudine già agitata e titubante, ed esaltò la sua emozione al grado del delirio, delirio di gioja e di confidenza nelle proprie forze, che nessuna

opposizione e nessun ragionamento avrebbe ormai potuto calmare.

Ma la fisionomia malcontenta di Atace dava a vedere che non era già questo lo scioglimento della pugna che egli aveva desiderato, onde appena l'agitazione della moltitudine si fu alquanto calmata, fattosi innanzi, con severa voce disse a Ruscino:

— Sì, è il Cielo che ha inspirato ad Elomara di salvarti la vita, ma ciò fu perchè ti rimangono due importanti obblighi da soddisfare, l'uno di sostenere l'accusa che hai intentata a Bebrice, l'altro di scusarti dell'imputazione che noi ti facciamo di empio e di sacrilego.

A malgrado però della sua autorità queste parole di Atace furono mal accolte; la moltitudine aveva soddisfatto i suoi desiderj, l'esito inaspettato del combattimento animava la sua speranza, e le dava lusinga di trovare presso a straniere popolazioni quelle ricchezze e quegli onori che disperava di possedere nella sua patria. Il coraggio che Ruscino aveva mostrato gli aveva cattivata ancora la benevolenza di molti guerrieri, e tutti ad unanime consenso pro-

posero che la decisione di queste due cause dovesse essere rimessa all'indomani; indi si dispersero e si ridussero ne' loro accampamenti perchè era già fin dal mattino che si trovavano colà radunati, e durante la notte altro non si udì risuonare d'ogni lato che i canti dei bardi, le liete grida del popolo e il tintinnio dell'armi che s' andavano allestendo per la partenza imminente.

V

Se grande era stata la sorpresa di tutti i guerrieri nello scorgere qual esito avevano sortito le imputazioni da Ruscino intentate contro Bebrice ed Elomara, non è possibile immaginarsi da quanto stupore fosse compreso Ruscino stesso; e però mentre che i druidi, allontanandosi almeno in apparenza dai duci, ritornavano nel sacro bosco, non volendo esser presenti al Consiglio che si doveva tenere nella casa d'Ambigato, Ruscino accompagnato dalla sua figlia Valla se ne tornava anch'egli alla sua tenda sen-

za poter comprendere la segreta ragione di tutto quanto era accaduto. L'esser debitore della propria salvezza ad Elomara, e la di lei predizione dell'unione di sua figlia con Bebrice si trovavano del tutto opposti alla connivenza che egli credeva esistesse fra questi due. Sperava bensì che Saro avrebbe potuto dargli qualche dilucidazione, ma questi era assente, e lo si era visto accompagnato da due druidi indirizzarsi verso la sacra foresta.

La gioja di Valla però a malgrado de' suoi sforzi per celarla le trapariva sui graziosi lineamenti del viso. Ruscino se ne accorse, e dopo averla contemplata un momento le disse:

— Valla, tu mi hai ingannato.

— No, padre mio, rispose ella con franchezza: quand' io volevo parlarvi voi non avete voluto ascoltarmi, ed anzi mi avete respinta con ira e con minaccia; ed io avrei pure affrontata la vostra collera se mi fosse stato dato di prevedere quali erano i vostri disegni e ciò che volevate fare nell'assemblea; io sapeva che Bebrice voleva chiedervi la mia mano, e sapeva inoltre che

Elomara doveva assecondarlo in questa sua dimanda.

— Ma chi tel disse?

— Ella stessa, che questa notte è venuta nel nostro campo per abboccarsi con voi, ma non avendovi trovato parlò invece con me, e mi diede anche la notizia che Saro è stato ricevuto nel numero dei giovanetti che si dedicano al culto di Teutate.

— Bebrice dunque parlava di te, disse Ruscino richiamandosi ciò che era succeduto nella vigilia, quando diceva ad Elomara che il suo amore sarebbe fortunato; ed era proprio Saro quegli che mi parve di riconoscere fra quei druidi che lunge di qui condussero e scannarono gli animali destinati a far parlare gli Iddii? Ma io non saprei però ancora spiegare il mistero che qui sotto si cela.

— Il mistero non è difficile a svelarsi, disse sconsideratamente la giovinetta; Bebrice m'ama.

— Egli ti ama, ripigliò Ruscino, ma e tu?

— Io?

— Sì, tu?

La giovinetta che si trovò molto imba-

razzata, senza rispondere positivamente alla fatta interrogazione, disse:

— Bebrice non vuol già ripetere da voi tutto ciò che egli vi ha guadagnato.

— Ma e tutto ciò che mi ha rapito? ripigliò Ruscino.

— Ve lo restituirà.

— Come?

— Oh! v'ha nulla di più facile, è...

— Giovinetta, disse allora una voce femminina ma grave, tu avevi pur giurato di tacere.

Era Elomara che entrava in quel punto nella tenda di Ruscino. Questa donna paziente ed attiva, pronta a far qualsiasi cosa per la riuscita de' suoi progetti, e che per la sua posizione era come il legame che riuniva il poter religioso e il reale, amava di inoltrarsi fra l'ombre e di comparir d'improvviso d'innanzi a coloro a' quali voleva imporne colla propria presenza. Questo modo di agire ella lo adoperava pure nell' eseguimento delle proprie imprese; ella si compiaceva di condurne l'esecuzione di soppiatto, non palesandone ad altri se non che quanto si richiedeva ond'essi vi cooperasse-

ro com'ella desiderava insino al momento che tutto essendo maturo, il solo contatto delle cose e degli uomini da lei abilmente disposti faceva sì che lo sviluppo de' suoi progetti sembrasse tutt' affatto spontaneo e da lei indipendente. Allora ella gioiva di questo buon esito senza che mostrasse di associarvisi, e rimirava da lungi l'opera sua stando da parte, come il minatore che dopo aver scavato ed empíto di polvere lo scoglio si allontana per contemplarne l'esplosione.

Poscia che fu entrata, Elomara con un cenno di comando impose a Valla di allontanarsi; questa ubbidì, e Ruscino rimase solo colla sacerdotessa.

L'astuto vecchio ben comprendeva quanto predominio esercitasse su di lui quella donna; ma dissimulò astutamente il proprio imbarazzo, e sostenne con franchezza lo sguardo scrutatore di Elomara.

— Ruscino, disse questa, quali sono i progetti che tu vai maturando per la giornata di domani?

— Quali progetti posso io formare nella posizione in cui mi trovo? rispose Ruscino;

bisogna che io veda prima come si disporranno qui le cose, e allora potrò risolvere; benchè quasi è meglio che io mi abbandoni al celato volere che finora mi ha mio malgrado guidato, e lasci ogni decisione in sua balía.

— Certamente, Ruscino, disse Elomara, tu brameresti che io ti dessi qualche consiglio onde ordire dei nuovi disegni su quanto io fossi per dirti; io ti conosco abbastanza, e se finora fosti il trastullo di tutto ciò che ti circondava, è a te stesso che ne devi dare la colpa perchè ti affaccendasti sempre ad opporre degli ostacoli agli altrui disegni, ideandoti che quanto non era stato architettato da te fosse contrario alla tua fortuna, e sforzandoti il più delle volte di rovinare l' altrui, piucchè di avvantaggiare la tua propria. Tu però domani dovrai pur presentarti a sostenere l'accusa che hai intentata, e a difenderti da quella che fu fatta a te.

— Per ciò che riguarda la prima, disse Ruscino, per provarla d'altro non v'ha duopo se non di quanto ho già detto, e converrà bene che Bebrice esponga il come

possegga le tante ricchezze di cui fa pompa; e tu stessa che lo conoscesti così povero puoi forse dubitare che non le abbia involate?

— Tu dunque non persisti più nell'affermare che egli ne sia debitore a un adulterio, disse Elomara, o all'assassinio fors' anco? giacchè tu quant' altri non ignori che Vintice il mio sposo è morto.

Ruscino all' udire queste parole si commosse, ed Elomara proseguì:

— Ed è tanto vero che il sai, che lo dicesti a tutti i guerrieri i quali vollero darti ascolto.

Ruscino spaventato della sicurezza del dire di Elomara, benchè non fosse sorpreso che i rumori da lui sparsi ad arte negli accampamenti fossero giunti insino a lei, le rispose con un certo dispetto:

— Non si sarebbero forse tutti, com' io, ingannati? quale interpretazione mai potea darsi alle tue notturne visite nel campo di Bebrice e alle strane parole che egli ti indirizzava la scorsa notte allorchè . . .

Qui si trattenne dal parlare più oltre, avvedutosi della propria imprudenza, ma Elomara continuò:

— Allorchè tu seguivi di soppiatto l'orme nostre, non è egli vero? or mi è fatto palese, quand'io vi giunsi, perchè non t'abbia trovato nel tuo campo; e comprendo anche donde tu venissi in chiaro del modo che adoperiamo per dirigere il volo degli uccelli sacri. Sai tu, Ruscino, che il sacrilegio da te commesso è punito di morte?

— Lo so.

— Come speri dunque di poterti salvare?

— La mia salvezza entra ne' tuoi piani? disse Ruscino con un tono col quale sembrava voler indagare il secreto intendimento della sacerdotessa.

— No, rispose questa freddamente; di ciò poco mi cale. Tu mi fosti d'inciampo, questo è vero, ma io non ho voluto perderti in grazia dell'ospitalità che tu mi concedesti nella tua casa. L'accusa però che tu mi intentasti mi svincola di qualsiasi obbligo a tuo riguardo; fa pur dunque tutto ciò che ti aggrada.

Così dicendo Elomara fece mostra d'escire; Ruscino senza trattenerla le disse:

— È solo per questo, Elomara, che tu qui venisti? hai null'altro a dirmi?

— Io qui non venni per dirti cosa alcuna, ma bensì per interrogarti, per chiederti che cosa intendevi di fare; tu non volesti rispondermi, e io me ne vo.

La sacerdotessa fece ancora un passo per andare più oltre, ma Ruscino non potendo più resistere all'angoscia che lo opprimeva, e lasciando ad un tratto da banda i modi astuziosi coi quali sperava di penetrare i secreti pensieri di Elomara, e servirsene a proprio vantaggio, palesò tutto in un punto quanta fosse la sua ansietà ed incertezza:

— Ma che cosa vuoi tu dunque che io faccia? gli diss'egli disperatamente.

Elomara fissandolo con un sorriso di soddisfatta vanità:

— Io voglio che tu faccia pure ciò che avevi in animo, che accusi me e Bebrice come era la tua intenzione.

— Che io ti accusi? ripigliò meravigliato Ruscino, il quale travedeva sempre un'insidia nei consigli che gli si davano.

— Pensi tu che io non sappia difendermi?

Ruscino tacque un istante, indi con qualche imbarazzo rispose:

— Ma come mi difenderò io?

— Io supponeva, ripigliò Elomara, che un ingegno acuto come il tuo non dovesse soggiacere a simili incagli, e la tua penetrazione, a parer mio, doveva esser tale da comprendere che dei due duci che insieme a Bebrice vennero dal paese dei Tectosagi non eri tu quello che si volesse rendere vittima.

— E Saro in vero . . . esclamò Ruscino.

Ma Elomara era già escita; essa aveva indicato a Ruscino con bastante chiarezza qual fosse l'unico scampo che gli rimaneva, ma non voleva poi ad un tempo che si desse a vedere di averla compresa. Non vi ha che l'abitudine al delitto la quale possa permettere di discutere con franca sfrontatezza il delitto stesso; ma coloro che come Elomara si impegnano solo strascinati dalla necessità nella via della colpa, e mirano ad uno scopo che secondo essi legittima la crudeltà dei mezzi posti in uso, conservano ancora una certa verecondia che sminuisce l'odiosità del loro procedere, e pare che l'anima si copra di un velo prima di prevaricare, come la donna volge altrove la faccia nell'atto di rinunciare alla castità.

Noi non daremo il ragguaglio di quanto successe nella nuova assemblea, ma accenneremo soltanto che Bebrice seppe ribattere l'accusa onde fu aggravato; convenne che in realtà era partito povero dal suo paese, ma che si era poi arricchito coi doni che gli aveva fatti Ambigato, e Ambigato confermò la sua deposizione, aggiungendo che prodigando le sue ricchezze ad un guerriero che ne era tanto meritevole, non aveva fatto che rendere giustizia ad un capo il quale aveva condotti all'assemblea tanti soldati che gli si erano uniti spintivi dalla rinomanza del suo valore. Perchè tutti erano favorevoli a Bebrice, nessuno si prese cura di informarsi se erano realmente le ricchezze ottenute in dono che avevano procurato a Bebrice i suoi compagni d' arme, o se erano questi invece che gli avevano meritate le sue ricchezze. La provenienza loro d'altronde sembrava che ne giustificasse anche l'uso; derivavano esse per la maggior parte dalle spontanee contribuzioni che i principi i quali non avevano voluto concorrere nella progettata spedizione, avevano conseguate a Vintice per rimetterle ad Am-

bigato, e sembrava pur conveniente che quei pusillanimi che rimanevansi oziosi ne' loro focolari, rimeritassero col denaro il coraggio di quelli che si esponevano ai rischi di una perigliosa intrapresa. Solo rimaneva a spiegarsi come Vintice fosse tuttavia assente; la voce che era corsa della sua scomparsa e della sua morte si era accreditata a sufficienza perchè non si avesse a stupire della tranquillità che dimostrava Elomara, e la presenza di Vintice che comparve all'assemblea al fianco della sua sposa, siccome tolse al popolo ogni sospetto, così ne destò invece nell'animo dei druidi, i quali travedevano che quest' assenza era stata concertata e protratta ad arte, nè riuscivano a comprenderne lo scopo.

Ruscino diede ad Elomara ampia prova di aver ben penetrate le sue intenzioni, giacchè quando venne interrogato sul conto dell'audace accusa che aveva diretta contro i druidi si chiamò colpevole di avere ingiustamente sospettato di essi, ma dichiarò ad un tempo stesso che una presunzione così offensiva non si sarebbe svegliata mai nell'animo suo se non vi fosse stato chi glie-

l' avesse suggerita e se il primo accusatore non fosse stato un uomo la cui parola avesse potuto facilmente ingannarlo, giacchè pretendeva di aver partecipato egli stesso alla frode dei sacerdoti. Ruscino sollecitato di nominare il colpevole, si difese lunga pezza dal farlo; indi fingendo di cedere suo malgrado e con sommo cordoglio, si lasciò sfuggire il nome di Saro; e ben comprese quanto la menzogna che gli era stata suggerita da Elomara fosse stata abilmente disposta, giacchè Atace girando lo sguardo sui druidi che gli stavano d' attorno, sembrò che quasi volesse dar a divedere che anch' egli aveva sospettato di quel giovinetto. Ruscino opinava che questa sua giustificazione sarebbe stata bastante, e fu tale infatti che valse a salvargli la vita, ma non lo esimette dal dover soggiacere ad alcune condizioni. Una di esse fu che si obbligasse di condurre alla guerra sotto il comando di Bebrice i guerrieri che gli erano ancor rimasti, e Ruscino si reputò fortunato di poter escire a così poco prezzo dal disgustoso frangente nel quale si era posto incautamente egli stesso.

Poscia che tutti questi affari furono compiti, si trattò di fissare il giorno della partenza, e si scelse l' indomani come giorno dedicato alla Luna, e perciò di felice augurio, indi l'assemblea si disciolse.

Durante la giornata si vide escire dal campo di Bebrice una lunga fila di carri carichi d'armi: a capo di essi precedeva Astrucione coll'arpa in mano, seguíto dai bardi che si erano associati alla sorte di Bebrice.

Questa comitiva si condusse al campo di Ruscino; giunta al limitare vi fu trattenuta dai guerrieri che vi si trovavano, alle di cui interrogazioni Astrucione rispose ch' egli era venuto esibire a Ruscino, a nome di Bebrice, la dote con cui sperava ottenere da lui Valla in isposa. In questo frattempo un corteo presso a poco uguale, ma meno numeroso e non così brillante, dal campo di Ruscino si era avviato verso quello di Bebrice, e riportava a costui tutto ciò ch'egli aveva guadagnato al vecchio guerriero. È degno di osservazione che le idee di compensazione che a noi sembrano così evidenti nella gerenza dei nostri contratti attuali non sieno state concepite che in un'epoca molto

posteriore. Nelle transazioni delle epoche scorse si trova il più spesso, sia che si tratti di terreni o di denari, che ognuno pagava o consegnava ciò di cui era debitore, senza che nascesse mai il pensiero di stabilire un ragguaglio fra l'uno e l'altro debito. Ed è principalmente nella cessione dei latifondi che questa costumanza si mostra più chiara, e ne venne anzi di conseguenza una tal confusione nei diritti dei proprietarj e in quelli del potere costituito, che da ciò dobbiamo appunto in gran parte ripetere l'oscurità che involge i nostri primi tempi storici.

Un tale, a modo d'esempio, prendeva possesso mediante una convenzione di terre situate molto lontano dalle sue proprie, e ne cedeva delle altre che erano a queste confinanti, senza riflettere che mediante una compensazione si sarebbe ottenuto il maggior vantaggio di entrambo le parti contraenti.

Ecco la causa per cui Bebrice ricevette da Ruscino tutto ciò che gli era dovuto, e gli spedì quanto costituiva la dote di Valla. Giusta l'uso, tutto venne esaminato dal padre della fidanzata; si discusse alla lunga il

valore di tutte quelle ricchezze e la qualità loro, e poichè egli assentì ad accettarle, e il convoglio fu introdotto nel campo, il matrimonio fu concluso, e Bebrice si presentò anch'egli in persona e fu accolto come lo sposo di Valla.

Se questo racconto fosse scritto per indagare l'incoerenza dei sentimenti che agitano l'umano cuore, sarebbe qui il luogo di por sott' occhio al lettore il singolare incontro di questa giovinetta che aveva dapprima sprezzato Bebrice e che ora lo accolse con espansione di gioja, e di questo garzone che nessuna briga si dava della scomparsa del suo rivale, e delle rimembranze che questi avrebbe potuto lasciare nel cuore della sua giovine sposa. Ma è pur d'uopo il dirlo, ciò che a'dì nostri potrebbe sembrare straordinario, non lo era punto in quei tempi. Questi popoli mossi quasi unicamente dai soli materiali bisogni, non conoscevano quell' amore epurato, che è il frutto di uno squisito sentire. Valla non aveva amato Bebrice, perchè quest'era povero, mal abbigliato e non era investito d'alcun potere; ma posciachè tutte queste cause di prefe-

renza in vece di mostrarsi in Saro si trovarono riunite in Bebrice, ne nacque anche l'amore per lui, perchè da quelle soltanto l'amore di Valla dipendeva. Noi siamo debitori al cristianesimo di questo, che il sentimento morale abbia preso predominio sul fisico interesse, e per esso fu che nuovi bisogni d'intelligenza e di simpatia hanno creato anche fra le genti dei nuovi rapporti. E questi rapporti derivano alle volte così intimamente dalla natura degli individui che uniscono fra loro, che a noi pajono inesplicabili, ma non è men vero per questo che tengono luogo del ben essere materiale che ne' tempi scorsi esercitava quasi nelle relazioni sociali un assoluto potere.

In conseguenza di ciò i giovani sposi non provavano il menomo imbarazzo nella nuova posizione in cui si trovavano, e succedette ad essi, sebbene per altra cagione, come molto tempo dopo a quelle donne alle quali l'orgoglio della loro stirpe vietava di concepire una simpatia chiamata plebea, e che venivano per accidente in chiaro che l'uomo da loro sprezzato era pure anch'esso di nobile schiatta. Allora si paravano d'innanzi

ad esse tutti i meriti personali che non ave vano dapprima in quello ravvisati, ed amavano spontaneamente colui che avevano dapprima respinto.

I druidi frattanto, dopo che fu sciolta l'assemblea, non affrettarono più come per lo innanzi la partenza dei guerrieri, e sebbene riconoscessero giusti i motivi che spingevano Ambigato ad allontanare quella turbolenta popolazione che assumeva quasi un minaccioso aspetto, pur non giungevano a ben comprendere perchè egli avesse colmato Bebrice di tanti favori: d'altronde poi la vigilia del giorno in cui era fissata la partenza, nella sacra foresta si erano appalesati dei presagi sinistri che avevano incusso il terrore nella nazione.

Erano già due giorni che i sacerdoti non si mostravano in pubblico, e il popolo se ne faceva stupore; Ambigato e gli altri duci entravano già in sospetto, ma una nuova notturna visita che il re fece ad Atace assopì tutti i timori dei druidi. Onde non ripetere ciò che egli fu obbligato a dirgli per giungere al suo scopo, ne faremo cenno nel dialogo che dà termine a questo rac-

conto, e nel quale Ambigato istesso espone tutto ciò che egli aveva detto ad Atace circa a'suoi progetti, e ciò che aveva stimato bene di tenergli celato.

Il giorno della partenza essendo ormai giunto, la sacra foresta, la di cui cupa solitudine unitamente ai sinistri rumori che ne uscivano sembrava togliere il coraggio anche ai più intrepidi, sembrò tutto ad un tratto animarsi e mandar suoni lieti e festosi. Vi si udivano le arpe dei bardi, ed i vaceri, cinta la fronte del sacro vischio che alcuni mesi prima era stato colto colle usate cerimonie, vi si aggiravano d' intorno, portando l'annunzio che si doveva compire un sanguinoso sacrificio al dio Teutate, onde renderlo propizio all' intrapresa, e che si sarebbe immolato un uomo sul di lui altare. Questa nuova diffuse una gran gioja fra i Celti, e calato il sole, guidati dai loro capi, vennero tutti nel sacro bosco, e accerchiarono l' immenso altare che doveva essere bagnato di sangue. Nessuno chiedeva chi sarebbe stata la vittima, sebbene a tutti fosse ignota: Bebrice, Ruscino e Valla, collocati vicini ad Elomara e ad Ambigato, erano il

punto sul quale si fissava l'attenzione di tutti i circostanti.

Finalmente poichè fu notte affatto, la foresta venne rischiarata da numerose torcie, e dalla parte più recondita di essa si vide escire una lunga fila di sacerdoti; davanti camminavano i bardi cantando inni religiosi; indi venivano i saronidi, che erano i giudici ordinarj della nazione, per quelle liti che non erano aggiudicate all'assemblea generale; indi i vaceri, che erano i sacerdoti dedicati al culto particolare di Teutate, e fra questi vi era Atace; per ultimo i vati o sagrificatori, in mezzo a' quali il prigioniero che doveva essere immolato.

Al lume delle fiaccole che nel bosco per metà illuminavano e per metà adombravano le persone, non si poteva ben ravvisare la fisonomia della vittima, la quale d'altronde, sebbene camminasse con passo fermo, pur progrediva a capo abbassato: nè quasi Valla, Ruscino e Bebrice, tutti assorti nella loro contentezza, avrebbero tampoco a lei badato, se quando quel prigioniero passò loro dinanzi non avesse alzato il capo guardandoli con una fierezza che non era disgiunta

da un senso di tristezza. Valla non potè trattenersi dal fare un atto di terrore, e Ruscino volse altrove la testa; Bebrice fu il solo che sostenesse senza scomporsi lo sguardo di Saro. Ed era Saro in fatto che col proprio sangue pagava adesso la giustificazione di Ruscino. Fermossi egli un istante, e disse a Ruscino:

— Io ti saluto, o tu che doveva pur chiamare mio padre; tu qui non sei al tuo giusto luogo; tu dovresti essere sull'altare di Teutate daccanto a quel Dio: giacchè non è per esso, ma per te che il mio sangue a momenti sarà versato. Indi soggiunse:

« Valla, se avrai da Bebrice della prole che non abbia un cuore di macigno, uccidila in fascie, giacchè cresciuta potrebbe trovare un'altra Valla che mirasse sorridendo il di lei suppliziò; e credi a me che devi evitare ad essa una tanta angoscia se almeno vuoi essere una buona madre, come fosti una fidanzata senza pari.

Detto questo, raccolse un pugno di sabbia e lo scagliò contro Bebrice, esclamando:

— Io ti consacro alla sventura e alla morte.

Ma Bebrice che s' era posto dinanzi il suo largo scudo, andò immune da quella maledizione, perchè la sabbia gli cadde ai piedi senza toccarlo, ed egli disse con calma:

— Ecco qual forza avranno su di me la sventura e la morte; mi cadranno impotenti a'piedi.

Un tale accidente non andò inosservato da alcuno, e tutti i circostanti dissero fra sè:

— Ecco un uomo eletto dal Cielo per compire delle grandi imprese; egli sarà trionfatore di tutti i suoi nemici.

La marcia continuò, e si giunse finalmente alla statua colossale dinanzi a cui doveva compirsi il sagrificio: esso infatti ebbe subito luogo, perchè i vati trafissero Saro col coltello sacro, ed indi gli aprirono le viscere nelle quali i vaceri dovevano leggere i destini della nazione. Su questo libro sanguinoso in cui i loro occhi indagavano con avidità, null'altro poteva rinvenirsi se non che quello che i sacerdoti avevano prefisso di trovarvi: e pure sia che spingessero tant'oltre la frode mediante la quale ingannavano il popolo, sia che il fanatismo inducesse loro stessi ad aver fede in una

scienza per la quale le commozioni di un moribondo rinchiudevano un sicuro significato, la loro aspettazione fu lunga, e le parole che si scambiarono fra loro a questo proposito sembrò che li preoccupassero assai.

Alla fine questi estremi presagi desunti dagli aneliti della morte, questi augurj di sangue che erano i più aggraditi a quel popolo feroce, furono dichiarati favorevoli, ed ebbe luogo una nuova cerimonia, ed era quella per la quale i Celti giuravano sull'altare di Teutate di non cangiar mai, nel paese di conquista ove fissassero dimora, la legge de' padri loro per adottare le costumanze dei vinti: e il giuramento più esplicito d'ogni altro e accompagnato da formole più strette, era quello di non abbandonar mai sul campo di battaglia i corpi dei loro guerrieri, ma bensì di bruciarli insieme alle loro armi, ai loro cavalli e ai loro schiavi più fedeli.

Or ci sia permesso di fare un'osservazione su questo proposito: ed è la simiglianza che si ravvisa fra la credenza dei popoli dell'estremità occidentale dell'Europa, e quella di molte nazioni dell'Asia minore e

dell'India; comune ad essi era la costumanza di combattere su dei carri, e quella di bruciare i corpi degli estinti, ardendo insieme ad essi gli oggetti necessarj ai bisogni della vita, e sagrificando loro i servi i quali avevano mostrata per loro una speciale affezione. Il proseguimento di questa istoria servirà di prova a dimostrare quali idee nuove e quante usanze questi popoli barbari abbiano desunte da lontanissimi paesi; quando l'opinar comune invece è che il principio d'ogni loro sociale esistenza sia stato ad essi comunicato dai popoli che hanno fatta una invasione nel loro paese.

Poichè la cerimonia di cui sopra parlammo fu compita, ogni nazione si allontanò sotto la guida del suo capo, e il giorno dopo quell'immensa moltitudine, dividendosi in due, abbandonò il paese di Bourges. L'una si diresse verso il Reno, l'altra verso le Alpi. Bebrice mosse colla prima schiera; e poco tempo dopo questo vasto tratto di terreno in cui accampavano tante centinaja di migliaja d'uomini era muto e deserto.

Fu allora, poichè la calma regnava nella città, che Ambigato, assiso fra Vintice ed

Elomara, raccontò loro il suo dialogo con Atace.

— Sì, diceva il re, io gli ho detto tutto quanto conveniva che egli sapesse, nè credo che mi si possa accusare di menzogna se gli ho tacitato qualche cosa; gli ho raccontato, come voi me ne facevate avvertito, che Ruscino e Saro erano venuti alla generale assemblea fissi nel pensiero di opporsi alla guerra, e gli posi sott'occhio quanto questi dispareri sarebbero stati contrarj ai nostri progetti se io non avessi trovato il modo di scemare il potere che questi due capi esercitavano sui loro soldati. E lo feci persuaso che l'unico mezzo onde i Tectosagi non facessero ostacolo alle nostre mire, fosse quello di concentrarne l'assoluto comando su di uno il cui unico pensiero fosse quello della guerra, e che non avesse altra risorsa che questa onde escire dalla sua oscurità.

— E queste ragioni bastarono desse a convincerlo? disse Elomara.

— Non so se bastassero a farlo tutt'affatto persuaso, ma ne parve soddisfatto abbastanza onde indursi a cooperare perchè la partenza dell'armata non fosse più oltre

differita. Ora tocca a noi di far sì che i druidi non possano realizzare le segrete speranze che hanno concepite: ebbene, Vintice, sei tu riescito nella tua intrapresa?

Vintice si chinò verso i suoi due uditori, e abbassando la voce piuttosto per quell'abitudine di mistero che suole accompagnare qualunquesiasi atto di confidenza, che non per timore di essere udito, rispose:

— Io ho penetrato nella città de'Focesi, posta alla riva del mare, e feci noto a'suoi magistrati che noi intendevamo togliere dal paese circonvicino tutte quelle popolazioni che minacciavano ad essi un' invasione; e quindi diedi loro a comprendere come, allontanati che fossero i duci che dirigevano a loro senno quella moltitudine, mi sarebbe riescito più facile di rendermene signore io, e di salire a un posto che non poteva più essermi conteso da alcun rivale.

— E che cosa ti promisero essi, disse Ambigato, in compenso del permesso che tu loro accorderai d' introdurre nei nostri Stati le mercanzie delle quali hanno tanta abbondanza?

Vintice allora enumerò tutti i vantaggi

mediante i quali i Focesi intendevano rimeritare questa concessione, tanto più difficile ad ottenersi, perchè i Celti erano aperti nemici di tutto ciò che fosse straniero; e questi vantaggi erano tutti a pro di Ambigato e di Vintice, e consistevano in ragguardevoli somme e in preziosi doni che essi dovevano annualmente percepire. Ma poichè Vintice fu giunto al termine di questa enumerazione della quale sembravano tanto egli quanto Ambigato vivamente compiacersi, Elomara gli disse:

— Vedesti tu i loro tempj e i loro sacerdoti? Fosti tu testimonio delle loro pompose cerimonie?

— Sì, certamente, ripigliò Vintice, nè dubito che i Tectosagi, vogliosi come sono di novità, non s'inducano a venerare quei Numi benefici ed indulgenti, piuttosto che tremar sempre all'idea del terribile nostro Iddio.

E il dialogo proseguì ancora a lungo su questo fare finchè ebbe fine colle seguenti parole di Ambigato:

— Io ho finalmente raggiunto lo scopo a cui miravo già da tanti anni, e ho così

aperta la comunicazione della Celtica a quei popoli che ponno toglierla alla selvaggia barbarie delle sue costumanze : ho dato pel primo un colpo al potere di questi druidi, che mantengono nell'ignoranza le nostre popolazioni, e carpiscono per sè soli la scienza e il potere che ne deriva. Ma nè voi nè io vedremo la fine e l'esito della lotta che ora si impegnerà: però sarà nostra la gloria di averla incominciata, e forse i nostri nomi non isvaniranno del tutto nella memoria degli uomini, nè rimarranno fra gli stretti confini di questi barbari popoli e di queste incolte regioni.

Fine del Primo Volume.